CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

Biblioteca della Regione Piemonte "Umberto Eco"

CENTRO GIANNI OBERTO

PREMIO 2018

Mariangela Leotta

Il governo di Vercelli tra il 1725 e il 1739. Il ceto dirigente locale e le relazioni tra centro e periferia.

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

Direzione Processo legislativo e Comunicazione Istituzionale
Direttore Aurelia Jannelli
Settore Comunicazione, Partecipazione, Relazioni Esterne e Cerimoniale
Dirigente Daniela Bartoli
Biblioteca della Regione Piemonte " Umberto Eco"- Centro Gianni Oberto
Alessandra Maina, Marisa Rodofile

Il Centro Gianni Oberto è stato istituito nel 1980 con legge regionale 22 aprile 1980, n.24, integrata e modificata dalla legge regionale 21 febbraio1983, n. 5 e L.R. 11 marzo 2015 n.3 art. 58.

Il Centro ha lo scopo di salvaguardare e promuovere il patrimonio culturale piemontese, raccogliendo e conservando il materiale esistente e incoraggiando nuovi studi e ricerche. Il Centro è diretto dall'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale del Piemonte e si avvale di un Comitato Consultivo eletto dal Consiglio regionale.

La Commissione giudicatrice del Premio Gianni Oberto è costituita dai seguenti membri:

- Albina Malerba
- Maria Rosa Masoero
- Gustavo Mola di Nomaglio
- Giovanni Moretti
- Claudio Rosso

Progetto grafico della copertina: Carlo Gaffoglio Design - Torino

Editing: Matteo Gavinelli, Domenico Angelino - Laboratorio Web del Consiglio regionale del Piemonte

Stampa: CENTRO STAMPA REGIONE PIEMONTE

ISBN 978-88-99882-28-0

Collana Centro Gianni Oberto

Presentazione

L'edizione di quest'anno del premio Gianni Oberto mette in luce il lavoro scrupoloso e approfondito di una giovane studentessa dell'Università del Piemonte orientale. Ma anche il livello e la qualità delle altre tesi presentate danno un segnale di grande fiducia per il futuro della nostra regione, dal momento che l'impegno e il valore nello studio di molti ragazzi appartenenti alle giovani generazioni non potranno che tradursi nella capacità di affrontare le sfide individuali e collettive della vita con attenzione, preparazione ed entusiasmo.

Sono le stesse caratteristiche che informarono l'operato dello stesso Oberto, avvocato e politico tra i più determinanti nel dare al Piemonte una dimensione all'avanguardia in Italia e in Europa. In momenti certo più drammatici se rapportati a quelli odierni (egli fu un fiero e dichiarato oppositore del fascismo fin dal suo primo apparire sulla ribalta politica italiana), ma non meno cruciali per lo sviluppo della nazione in senso sociale e culturale, Gianni Oberto seppe fornire un valido esempio di virtù civica. Egli fu infatti capace di mettere in moto un'azione serrata e disinteressata nell'instancabile promozione di iniziative di vasta portata (tra cui la costruzione del Traforo del Frejus).

Il premio, attribuito a una ricerca sul governo di Vercelli tra il 1725 e il 1739, vuole anche ricordare la notevole cultura di un personaggio che avrebbe certamente apprezzato l'indagine su episodi magari meno conosciuti della storia piemontese ma dai quali, allora come oggi, è possibile trarre profondi insegnamenti destinati a influenzare la visione del mondo e delle cose dell'uomo, "animale sociale" inserito nel suo tempo.

Stefano Allasia
Presidente del Consiglio regionale del Piemonte

Mariangela Leotta

Il governo di Vercelli tra il 1725 e il 1739.

Il ceto dirigente locale e le relazioni tra centro e periferia.

Introduzione

Questa ricerca sul governo di Vercelli tra il 1725 e il 1739, pur senza grosse pretese, cerca di fornire un piccolo contributo alla storia degli Stati sabaudi nella prima metà del XVIII secolo, relativamente ad aspetti sui quali abbiamo riscontrato una perdurante carenza di studi. Infatti quelli condotti sino ad oggi si concentrano in maggioranza sulla seconda metà del secolo[1].

Il Settecento in Piemonte è caratterizzato da un'intensa attività di riforme istituzionali, finanziarie, sociali e culturali che ha inizio nel 1717 e culmina tra il 1723 e il 1729 con l'emanazione delle *Regie Costituzioni*.

Di questa fase di modernizzazione che vede come protagonisti Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III abbiamo ritenuto interessante approfondire le questioni legate all'emanazione dell'editto del 1733 con cui venne decretato lo "stabilimento", vale a dire la nuova struttura politico-amministrativa, delle comunità del Piemonte.

Dal momento che l'editto aveva la finalità di ridurre il potere delle oligarchie, dopo aver analizzato i punti salienti del provvedimento, ci siamo concentrati sullo studio degli ordinati del comune di Vercelli, per comprendere come l'oligarchia vercellese amministrasse la città. Abbiamo innanzitutto preso in esame i verbali delle sedute delle assemblee di governo tenute negli otto anni che precedettero l'emanazione del testo regio e, successivamente, sulla base dei dati ricavati in questa prima parte della ricerca, abbiamo potuto individuare

---

[1] Un contributo importante alla ricerca sulla storia vercellese è rappresentato dalle ricerche di Sabrina Balzaretti. Molte delle informazioni che fornisce la studiosa hanno costituito una preziosa risorsa a cui abbiamo fatto più volte riferimento per approfondire molti degli aspetti che si pongono in stretta correlazione con i nostri studi. Ci riferiamo in particolare a Sabrina Balzaretti, Nobili e borghesi a Vercelli alla fine dell'Antico Regime, Società storica vercellese,Vercelli 2005, ma anche al più recente *La nobiltà di spada nel Vercellese in età moderna*, in «Bollettino Storico Vercellese», XLVI (2017), pp. 155-204. Sempre utilissimo Rosaldo Ordano, *Il secolo XVIII*, in Id., La storia di Vercelli, Giovannacci, Vercelli 1982. Tra gli studi più recenti che sono stati condotti sulla storia di Vercelli segnaliamo quelli contenuti nel volume curato da Edoardo Tortarolo, *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, Utet, Torino 2011.

gli elementi di continuità e di mutamento che caratterizzarono il periodo successivo al 1733[2].

Abbiamo accertato che, mentre in passato il governo vercellese era stato esercitato da un potere oligarchico decurionale, che era sempre riuscito a difendere la propria autonomia e i propri privilegi, a partire dal 1733 si poté assistere a una notevole e «progressiva estensione del monopolio statale, dell'autorità e del controllo sociale»»[3].

Col rafforzamento dell'assolutismo il controllo sulla periferia divenne progressivamente più saldo e più rigido.

Queste constatazioni ci hanno spinto a interrogarci sia intorno alla natura e alle modalità di gestione dei rapporti con il centro, sia intorno al modo in cui la città di Vercelli governava se stessa.

Questa prima fase della ricerca è stata caratterizzata innanzitutto dalla raccolta di dati relativi ai protagonisti del governo locale, che è stata condotta attraverso l'esame degli ordinati comunali tra il 1725 e il 1739. Ci siamo concentrati poi sui rappresentanti del governo sabaudo, i quali diedero prova di esercitare una sempre maggiore autorità sulle questioni interne al governo vercellese, soprattutto quando le circostanze esigevano di assicurarsene la collaborazione nell'ambito di prospettive di governo di ampia portata e di competenza dello Stato.

Abbiamo quindi condotto lo studio dei documenti che testimoniano il dialogo tra il centro e la periferia, alla luce dei cambiamenti sanciti dall'editto del 1733, soffermandoci sugli eventuali punti di forza e di debolezza che si manifestarono nel periodo successivo alla sua emanazione.

---

2 ASCV, Ordinati, vol. 39, dal 27 dicembre 1725 al 30 giugno 1739.

3 Claudio Rosso, *Vercelli spagnola* 1637-1659, in Edoardo Tortarolo (a cura di), *Storia di Vercelli* cit., Vol. I, pp. 265-290.

Un contributo determinante è stato fornito dalle fonti d'archivio: analizzandole prima e dopo il 1733, si arriva alla conclusione che il gruppo oligarchico decurionale, costituito prima dell'editto di riforma da poco meno di un centinaio di esponenti delle famiglie dell'aristocrazia locale, mantenne di fatto il suo potere anche quando fu drasticamente ridotto il numero degli amministratori.

SIGLE

ASCV	Archivio Storico Civico di Vercelli
AAC	Archivio Avogadro di Casanova
AAG	Archivio Arborio di Gattinara
ASV	Archivio di Stato di Vercelli
ASTo, Sezioni Riunite	Archivio di Stato di Torino, Camerale
ASTo, Corte	Archivio di Stato di Torino, Corte
m. :	mazzo
f. :	foglio
ff. :	fogli
reg :	registro
n. :	numero
vol. :	volume

1. Il rinnovamento della struttura amministrativa centrale nella prima metà del Settecento

Il Piemonte del primo Settecento è una realtà in continuo mutamento, sia per quanto riguarda i confini geografici, che si rinnovano continuamente per via delle progressive acquisizioni territoriali, sia per quanto riguarda la correlata attività di riforma, che interessa in primis le vecchie province[4].

Artefici dello sviluppo e del mutamento del Piemonte di questi anni sono Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, interessati sia alla conquista di nuovi territori appartenenti al vicino Stato di Milano, sia alla graduale erosione delle autonomie delle comunità di vecchia e recente acquisizione, in nome della riduzione degli abusi e dell'incremento delle risorse dello Stato[5]. Misure giustificate sotto il nome di un governo dispotico-riformatore, non illuminato[6].

Per comprendere meglio le scelte e le problematiche della prima metà del XVIII secolo, dobbiamo ricordare che tra la fine del Sei e l'inizio del Settecento il Piemonte continua a confrontarsi con le due potenze che sino ad allora lo avevano avuto di volta in volta come nemico e come alleato: la Francia e la Spagna.

La posizione geografica ha naturalmente connotato il Piemonte come "Stato di frontiera", teatro di scontri con le suddette realtà che hanno dimostrato di perseguire il medesimo interesse: espandersi al di qua delle Alpi. Un interesse nel cui nome erano state combattute le lunghe

---

4 Facciamo qui riferimento all'accezione di Piemonte in relazione alla sua identità durante l'età moderna, caratterizzata da un'estensione e organizzazione territoriale differente da quella contemporanea. Quest'ultima è limitata ai territori cisalpini (escluso il ducato di Aosta) ed è articolata secondo circoscrizioni provinciali soggette a riordinamenti tra il 1723 e il 1729. Cfr Henri Costamagna, *Pour une histoire de l'"Intendenza" dans les états de terre-ferme de la maison de Savoie à l'époque moderne*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino»,1985, pp. 384-387.

5 Alessandro Barbero, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Einaudi, 2008, Torino, p. 250.

6 Ivi, p. 315.

guerre d'Italia[7], durante le quali i duchi di Savoia, divenuti re nel 1713, alternarono pragmaticamente le alleanze con le rispettive potenze.

Ma all'indomani della stipulazione del trattato di Utrecht si palesò la necessità di riorganizzare l'apparato amministrativo sabaudo, riformando gli ambiti nevralgici della vita politica e sociale: gli organi centrali dello Stato, la fiscalità, l'esercito, la giustizia, i rapporti con Roma e l'istruzione[8].

È importante comprendere in che modo Vittorio Amedeo II abbia radicalmente riformato la struttura dell'amministrazione centrale affinché risulti chiaro come il cambiamento potesse essere esteso alla periferia.

Innanzitutto dobbiamo immaginare il "centro" e la "periferia" come due poli in stretto dialogo, in cui i funzionari incaricati di sovrintendere alle comunità erano parte di un equilibrio di poteri che li subordinava a figure superiori, alle quali dovevano rendere conto.

Il potere dei funzionari si esercitava all'interno delle province, concetto difficile da definire, secondo alcuni, almeno fino al 1749, dal momento che gran parte dei funzionari regi esercitavano le proprie competenze anche oltre i confini delle medesime[9].

Alla luce dei dati raccolti dal Duboin e accettati da studiosi come Henri Costamagna, possiamo ritenere che già nel XVIII secolo il concetto di provincia cominciasse a essere ben definito; e la sistematicità con cui le varie città di riferimento venivano individuate e subordinate a poteri specifici sembra permetterci di congetturarlo [10].

---

7 Combattute fra il 1494 e il 1559.

8 Guido Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1992, p. 14.

9 A. Barbero, *Storia del Piemonte*, cit., p. 319.

10 Felice Amato Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798*, Vol. III, tomo III, Davico e Picco, Torino. 1826, pp. 57-76.

Nel 1724 le province, «*ossia dipartimenti, per le intendenze e prefetture degli stati di Sua Maestà*» erano così ripartite: Torino, Asti, Biella, Ivrea, Cuneo, Mondovì, Pinerolo, Susa, Saluzzo, Vercelli, Casale, Acqui, Lomellina[11].

Questa organizzazione fu modificata con un provvedimento del 1729 in cui il nuovo ordinamento delle province prevede le seguenti prefetture di riferimento: Torino, Alba, Asti, Biella, Cherasco, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Savigliano, Susa, Vercelli, Nizza, Sospello, Oneglia, Casale, Acqui, Alessandria, Lomellina, Valle di Sesia[12]. Fino alla fine dell'antico regime non ci saranno ulteriori modifiche della distrettuazione provinciale del Piemonte, salvo alcune integrazioni, tra cui per esempio Novara nel 1734[13].

Le province costituiranno il terreno su cui troverà applicazione la stagione di riforme inaugurata nel 1717 da Vittorio Amedeo II, che determinerà anche il sorgere di conflitti con due soggetti sociali rilevanti: la nobiltà e il clero.

La profonda opera riformatrice comincia nel 1717 con la riorganizzazione delle segreterie e delle aziende centrali e prosegue con la revisione della struttura amministrativa periferica, fondamentale strumento istituzionale, che consente al sovrano di fare applicare le proprie misure nelle varie comunità del regno.

Guido Quazza sostiene che dall'analisi dei documenti emerge una notevole scarsezza di pareri e di memoriali di preparazione, rispetto ai testi preparatori delle altre leggi, che testimoniano una profonda meticolosità correlata a un profondo interesse per la realizzazione di

---

11 Ibidem.

12 F. A. Duboin, *Raccolta*, cit., vol. III, tomo III, pp. 77-92.

13 Tra il 1755 e il 1774 l'elenco delle Province aggiornato è il seguente: Torino, Novara (eccetto l'Ossola), Mondovì, Cuneo, Savoia, Ivrea, Saluzzo, Asti, Voghera (l'Oltre Po), Biella, Casale, Pinerolo, Alba, Nizza, Aosta, Vercelli, Alessandria, Acqui, Susa, Lumellina, Moriana, Tortona, Valle di Sesia, Oneglia. Cfr. H. Costamagna, Pour une histoire, cit., p. 386.

un progetto governativo in cui abbiano voce in capitolo soltanto «gli iniziati»[14].

Ciò testimonia che l'intenzione del sovrano era quella di accentrare il potere nell'esecutivo, mantenendo un rapporto diretto con le figure più qualificate come i consiglieri della politica, dell'amministrazione, delle finanze e della magistratura. L'efficienza della burocrazia doveva essere garantita da una buona organizzazione dell'organico che doveva essere ‹‹stabile e articolato››.

Pertanto, il punto nevralgico delle leggi del 1717 consiste nel rinnovamento e nel rafforzamento dei rappresentanti che risiedono nelle province, i quali devono garantire la comunicazione con il centro in materia di deliberazioni e applicazioni delle misure sancite dal governo[15].

Un altro aspetto rilevante è costituito dalla volontà di inserire all'interno dell'apparato figure appartenenti alla borghesia, che avrebbero costituito lo strumento più immediato per controllare le risorse economiche del paese.

A tutto ciò si associava la volontà di limitare il potere della nobiltà e del clero, riducendo gli abusi e avviando inchieste per conoscere i beni di cui tali ceti disponevano.

Si tratta di misure riorganizzative che inevitabilmente si intrecciano con programmi fiscali, finalizzati a incrementare i proventi dell'erario e soprattutto l'accentramento del potere.

Le decisioni venivano prese dal sovrano, e non era prevista alcuna discussione con organi rappresentativi; il dispotismo si concretizzò in una serie di misure che prevedevano di rado la consultazione con i

---

14 G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., p. 56.

15 Ibidem.

singoli ministri competenti. Infatti, dopo il 1723 il Senato perse il proprio potere di interinazione, e quanto veniva deciso dal re era legge[16].

La volontà del re di accentrare il potere nella propria persona si evince anche dall'eliminazione del primo segretario di Stato a cui si associò l'istituzione, nel febbraio del 1717, di un nuovo Consiglio di Stato costituito da otto ministri.

Quest'ultimo rivestì un ruolo meramente formale, ridotto alla designazione dei funzionari incaricati di guidare la politica: ministri, ufficiali e consiglieri.

In questo modo il sovrano eliminava una figura ingombrante, che rischiava spesso di adombrare la propria persona. Inoltre creava delle segreterie, concepite in modo che la divisione dei compiti consentisse anche un equilibrio dei poteri tale da non causare la prevalenza dell'uno sull'altro. Evitare conflitti di competenza significava anche accelerare i tempi di risoluzione delle questioni burocratiche.

In particolare l'editto del 1717 prevedeva un drastico mutamento degli organi esecutivi, con l'istituzione delle segreterie. A capo di queste erano poste figure di grande competenza, che si erano formate presso le ambasciate all'estero.

La Segreteria di Stato conservò l'antica suddivisione in due uffici aventi rispettivamente competenze negli affari interni ed esteri.

Ciascuna di queste era soggetta all'autorità di un segretario, coadiuvato da un personale da lui dipendente.

La segreteria degli affari interni era incaricata di sovrintendere alle varie componenti dello Stato; pertanto uno dei segretari doveva occuparsi del Piemonte, il secondo trattava le questioni relative alla Savoia, Nizza e Aosta, mentre il terzo curava le questioni riguardanti la Sicilia, e dopo il 1720 la Sardegna.

---

16 Ivi, art, p. 58.

La segreteria degli affari esteri, divisa anch'essa in tre uffici, aveva un ambito d'azione più esteso. Nello specifico si occupava tramite i tre segretari di questioni di politica generale, di questioni relative agli Stati dell'Europa settentrionale e di questioni relative alla Spagna, all'Italia e alla Santa Sede.

Infine la segreteria della guerra, che aveva la medesima articolazione interna, si occupava tramite i due principali uffici delle questioni militari, destinando le questioni finanziarie al terzo segretario[17]. Quest'ultimo segretario era collaboratore del Consiglio delle finanze, che sovrintendeva anche all'Archivio[18].

Il Consiglio generale delle finanze era un organo collegiale di nuova istituzione, incaricato di discutere delle varie questioni con il sovrano: quest'ultimo, pur fungendo da giudice supremo, per far funzionare i meccanismi di governo aveva bisogno di una serie di collaboratori per avere cognizione delle entrate e delle spese[19].

Il Consiglio trattava in maniera collegiale le questioni relative agli ambiti di sua competenza; poteva convocare e interrogare i funzionari periferici per verificare i dati trasmessi, esaminarli ed eventualmente proporre delle modifiche al sovrano, al quale spettava decidere in ultima istanza.

---

17 Giuseppe Ricuperati, Il Settecento, in P. Merlin, C. Rosso, G.W. Symcox,G. Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna, vol. VIII/1 di Storia d'Italia a cura di G. Galasso*, Utet, Torino 1994, p. 399.

18 G. Quazza, *Le riforme in Piemonte* cit., pp. 59-60.

19 Vengono impartite misure precise per la compilazione degli inventari degli archivi di corte, camerale e delle finanze. Il Consiglio era costituito da notevoli figure professionali come il presidente della Camera dei conti, il primo segretario, il controllore generale, il generale delle finanze e il contadore generale, incaricato dell'ufficio del soldo. Potevano intervenire nel Consiglio in questione anche i componenti delle aziende minori come le fabbriche, le fortificazioni e la Real casa. Cfr.Ivi, art,, pp. 61-62.

All'interno di questa complessa struttura amministrativa le figure più importanti erano il primo segretario di Stato per gli affari interni e il generale delle finanze.

Il primo era un vero e proprio ministro del tesoro: doveva verificare le entrate e le spese oltre che riferire al sovrano i dati che aveva accertato; registrava gli ordini di pagamento, le patenti regie e il bilancio generale – in collaborazione con il generale delle finanze – sollecitava i consuntivi, controllava i tesorieri e il governo del personale.

Il secondo si occupava di fare applicare quanto veniva deliberato dal Consiglio attraverso la *longa manus* del re, ovvero l'intendente, che insieme ad altri funzionari come il governatore, il comandante e il prefetto, rappresentava lo strumento attraverso cui il re esercitava il proprio potere nelle province, nel quadro di un dialogo che rappresentava il connettivo fondamentale tramite cui il centro trasmetteva alla periferia le proprie volontà[20].

All'interno di questo complesso sistema, l'amministrazione della fiscalità costituì il punto nevralgico delle riforme del primo Settecento, e in particolar modo degli anni della storia vercellese oggetto della nostra ricerca.

Lo Stato e le comunità erano fortemente indebitate; era pertanto necessario che il governo avviasse il riordino dell'amministrazione finanziaria, che venne disposto con l'editto dell'11 aprile dello stesso 1717[21].

L'organo deputato a tale materia fu il Consiglio delle finanze, il quale venne totalmente rinnovato e provvisto di un ministro generale, che operava in collaborazione con la Camera dei Conti, il controllore generale e i due nuovi ufficiali: il contadore generale e il segretario della guerra,

---

20 Ivi, art, pp. 63-64.

21 G. Ricuperati, *Il Settecento*, cit., p. 400.

i quali si occupavano rispettivamente del finanziamento dell'esercito e degli affari militari[22] .

L'amministrazione generale era costituita sulla base di un sistema gerarchico all'interno del quale una serie di ministeri, raggruppati all'interno di quattro aziende, vennero subordinati al Consiglio delle finanze.

La prima azienda era amministrata dal contadore generale e trattava la finanza militare, mentre la seconda, con a capo il gran ciambellano, si occupava della Real Casa.

La terza era diretta dall'intendente generale, che trattava le questioni relative all'artiglieria e alle fortificazioni. Infine, la quarta era subordinata al generale delle finanze, ed era costituita da quanti avevano rivestito l'incarico di tesorieri ed esattori; si occupava dell'amministrazione generale e della riscossione delle entrate, tenute sotto controllo dagli intendenti provinciali, ad essi subordinati[23].

Con le loro relazioni gli intendenti comunicavano i dati al tesoriere generale, che era tenuto ad aggiornare il generale. Quest'ultimo aveva il compito di redigere un bilancio annuale, soggetto infine alla revisione della Camera dei Conti.

Il riordino della materia fiscale costituì il primo passo verso la riduzione delle autonomie di cui godeva la periferia. Infatti con un nuovo editto del 1730 il governo rafforzò l'autorità del Consiglio delle finanze sulle aziende, conferendogli il diritto di approvazione suprema su qualsiasi causa di propria competenza. Fu sancita la centralizzazione delle entrate monetarie nell'ufficio del tesoriere generale, che avrebbe distribuito i fondi alle varie aziende sulla base dei rispettivi bilanci.

---

22 Ivi, art, p. 401.

23 Ivi, art, p. 400.

Il tesoriere provinciale rivestiva un incarico subordinato, dal momento che poteva effettuare pagamenti a livello locale solo dopo l'approvazione del tesoriere generale.

La struttura amministrativa centrale risultava rigidamente centralizzata e soggetta a una serie di figure che di fatto avevano preminenza sulle altre. A partire dal sovrano che, come abbiamo anticipato, fungeva da giudice supremo, la gestione della politica interna spettava al segretario degli affari interni e al generale delle finanze, cui spettava un ruolo preminente rispetto alle figure esecutive rappresentate dalle aziende e dagli intendenti.

Ricuperati afferma che un sistema studiato in maniera così accurata nascondeva elementi di fragilità insiti nell'ostacolare «qualsiasi iniziativa dal basso». Si trattava tuttavia di una rigidità che assicurava la realizzazione dei progetti statali, che prevedevano la supremazia del sovrano e l'aumento degli introiti economici prelevati dai territori più arretrati[24].

[24] Ivi, art, pp. 401-402.

2. Il governo delle comunità del Piemonte

Il governo delle comunità del Piemonte fu demandato alle realtà locali, soggette alle indicazioni regie, della cui effettiva applicazione erano incaricati di verificare i funzionari diffusi capillarmente sul territorio.

Le fonti di cui disponiamo per lo studio delle comunità sono innanzitutto gli Ordinati che raccolgono i verbali redatti dai Consigli nel corso delle riunioni e pertanto sono un documento fondamentale per ricostruire la storia delle realtà periferiche.

Dallo studio degli Ordinati emerge chiaramente quali fossero le figure al servizio del re, incaricate di sovrintendere ai vari ambiti della vita provinciale: l'intendente, il governatore, il comandante, il prefetto.

Per potere comprendere al meglio la situazione di Vercelli negli anni in cui l'attività riformatrice a cui abbiamo fatto riferimento raggiunse la massima intensità è necessario chiarire quali fossero gli ambiti di competenza di tali funzionari, in relazione ai momenti in cui il governo emanò le riforme più importanti, negli anni fra il 1725 e il 1739.

Nel 1728 il governo ordinò agli intendenti di predisporre un elenco delle scuole pubbliche e religiose, in modo da avere cognizione di quali fossero i poteri da cui dipendeva l'istruzione, un aspetto al quale i Savoia furono sempre molto attenti, dal momento che si voleva che la scuola formasse un'élite competente per esercitare le funzioni amministrative. Inoltre, le questioni fiscali che avevano interessato in maniera preponderante il governo a partire dalla fine del XVII secolo cominciarono a essere oggetto di attenzione con l'editto di Perequazione, che rappresentava la prima attuazione di una parte del progetto amedeano, destinato a essere portato a termine da Carlo Emanuele III, che lo avrebbe emanato pochi giorni dopo avere assunto il titolo regio.

Si trattava di misure che tacitamente colpivano i poteri predominanti, ovvero la nobiltà e il clero, di cui venivano messi in discussione gli

antichi privilegi. Ma non dobbiamo leggere queste misure alla luce di una battaglia diretta contro tali parti sociali, bensì come un modo per combattere gli abusi che dilagavano maggiormente nel loro ambito.

Non è un caso che, dopo anni di conflitti, il governo sabaudo riuscisse a sanare le tensioni esistenti con Roma in materia di tassazione e di nomine ecclesiastiche solo con il Concordato del 1727.

Nel 1733 l'Editto del buon governo delle comunità[25] sancì la riduzione dei poteri oligarchici, predominanti nelle amministrazioni comunali, con ripercussioni di grande portata nel caso di Vercelli, come avremo modo di analizzare in dettaglio successivamente.

Nel 1734 fu avviato un primo censimento moderno, più attendibile dei precedenti, dal momento che teneva conto anche dei bambini di età inferiore ai tre anni e dei miserabili; era soltanto una delle prime inchieste avviate dal governo con la finalità di conoscere meglio in termini quantitativi i territori, al fine di mettere a punto su basi concrete i propri provvedimenti. A tale misura fece seguito nel 1739 l'emanazione delle regole secondo cui i consigli comunali dovevano compilare i catasti.

Intorno alla seconda metà del XVIII secolo il governo sabaudo poté disporre dei dati sufficienti per avviare una statistica generale e per redigere le prime carte corografiche dei propri Stati, portate a termine nel 1772[26].

Dall'analisi degli ordinati comunali di Vercelli relativi agli anni tra il 1725 e il 1739[27], si evince che la figura dell'intendente non era la sola ad occuparsi delle questioni interne della città. Esistevano infatti varie figure incaricate di prendersi cura dei diversi settori della vita pubblica,

---

25 F. A. Duboin, *Raccolta* cit., vol. XI, tomo IX, editto del 29 aprile 1733, pp. 422-423.

26 A. Barbero, *Storia del Piemonte* cit., pp. 317-325.

27 ASCV, Ordinati, vol. n. 39, delibere dal 27 dicembre 1725 al 17 novembre 1739.

con un impegno talvolta superiore a quello dell'intendente, spesso poco presente nei documenti in questione.

Come vedremo dall'analisi delle Lettere di particolari, tali "silenzi" possono essere spiegati alla luce delle molteplici funzioni che tali soggetti dovevano svolgere, in parallelo, in altre comunità del Piemonte.

All'interno della burocrazia ministeriale attiva nelle province troviamo i governatori, i comandanti (le cui mansioni corrispondono spesso alle medesime dei primi, talvolta a rivestire l'incarico era la medesima persona), gli intendenti e i prefetti[28].

Il governatore era un militare e si occupava di far rispettare la pubblica moralità e di mediare i conflitti tra i nobili. Agiva spesso a seguito di un avviso regio diretto per esempio al controllo di ‹‹preti scandalosi›› o di nobili che conducevano una vita immorale[29].

L'intendente aveva un ampio raggio di azione, dal momento che si occupava della vita economica, politica e sociale delle province, attraverso l'applicazione degli editti regi; dipendeva dal Consiglio delle finanze e pertanto era innanzitutto incaricato di amministrare i tributi e il demanio[30]. Inoltre, si occupava del controllo dei bilanci, detti "causati", relativi alle città e ai comuni di propria giurisdizione, accertandosi dell'effettiva riscossione dei tributi da parte di questi ultimi[31].

Dall'analisi delle fonti di archivio emerge che questa figura ricopriva mansioni molto più ampie di quelle menzionate, che sembravano anticipare quelle del prefetto nell'Ottocento[32]. Partecipava ad esempio all'amministrazione dei beni comunali, alla stipula dei contratti tra i

---

28 A. Barbero, *Storia del Piemonte,* cit., p. 319.

29 Ibidem.

30 Ibidem.

31 G. Quazza, *Le riforme in Piemonte,* cit., p. 65.

32 A. Barbero, *Storia del Piemonte* cit., p.319.

padroni e i contadini, raccoglieva per il sovrano le informazioni utili alla realizzazione di provvedimenti studiati ad hoc.

Provvedeva inoltre alla conservazione del demanio, dei boschi e delle foreste, curava la statistica della popolazione ed era in stretto rapporto con i tesorieri, dal momento che si occupava di versare i pagamenti delle comunità sotto la sua giurisdizione. In secondo luogo riceveva dall'azienda i mandati di pagamento firmati, e nel caso in cui le comunità fossero debitrici, emetteva mandati provvisori in attesa del risanamento dei conti[33]. Tutte competenze che ci consentono di affermare che tale incarico andava oltre quello di un mero rappresentante delle finanze dello Stato.

Il sovrano, pur sempre diffidente nei confronti di tutti i propri collaboratori, attraverso le consuete vie gerarchiche e con ispezioni straordinarie ne controllava l'operato, come faceva d'altra parte anche con i nobili decurioni dei consigli comunali[34].

Lo sforzo dell'intendente, che come abbiamo detto era una delle figure chiave a cui era affidato il controllo del territorio, si estendeva anche oltre l'ambito finanziario e investiva il governo delle comunità.

Lo Stato calibrava le misure a seconda che si trattasse di città e province che in passato si fossero o meno date spontaneamente ai Savoia. Alle prime si confermavano le antiche consuetudini, statuti e privilegi che erano stati riconosciuti negli atti di dedizione, come nel caso delle di Pinerolo, Ivrea, Fossano, Chieri, Mondovì, Biella, Cuneo, Nizza, della Val d'Aosta e della Valsesia[35].

Sugli altri Comuni il governo cercò di estendere gradualmente il proprio controllo; nel caso specifico dell'amministrazione vercellese,

---

33 G. Quazza, *Le riforme in Piemonte* cit., p. 65.

34 Ivi, art, p. 70.

35 Ivi, art, p. 73.

fino al 1733 essa sembrò conservare un certo livello di autonomia, difeso fermamente dal gruppo decurionale[36].

Infatti, se da una parte al governo delle comunità sovrintendevano i funzionari del re, a loro volta soggetti ai loro superiori in via gerarchica, dall'altra tali poteri entravano in contatto con le istituzioni locali, rappresentate da quanti formavano i consigli comunali: a Vercelli troviamo appunto il gruppo decurionale, rappresentato dal sindaco, che tuttavia sembra rivestire un ruolo predominante solo dopo il 1733. Questa carica era stata introdotta nel 1704 da Vittorio Amedeo, spinto dalle esigenze finanziarie di guerra, ed andava soggetta all'alienabilità[37].

L'introduzione di questa figura fu causa di ulteriori tensioni, che dopo la pace del 1713 spinsero ad avviare l'elaborazione di una riforma per precisare agli Intendenti le disposizioni da fare applicare nei comuni da essi dipendenti. La finalità era quella di riformulare il sistema di elezione dei consigli.

Gli editti che regolamentavano il «buon reggimento delle comunità per gli stati al di qua dei monti» furono promulgati da Carlo Emanuele III il 29 aprile 1733[38].

Si trattò di una misura che secondo Quazza ‹‹sanzionò la lunga opera dovuta ai consiglieri già addestratisi con Vittorio Amedeo››, tra cui Dalmazzone e Ormea, il primo uno fra gli intendenti di Vercelli, il secondo ministro e primo segretario di Stato per l'Interno[39].

---

36 ASCV, Ordinati, Vol. n. 39.

37 G. Quazza, *Le riforme in Piemonte* cit., p. 73.

38 F. A. Duboin, *Raccolta* cit., Vol. XI, Tomo. IX, p. 422, editto regio del 29 aprile 1733.

39 Antonio Manno, Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte dai documenti, Forni, 1895, Bologna, cit., p. 297, parte I, Voce "Ormea".

2.1 La periferia e le riforme imposte dal centro

Il sistema assolutistico sabaudo è il frutto del genio riformatore di Vittorio Amedeo II, che a partire dal primo ventennio del XVIII secolo, nella fase più matura del suo governo, avvia la trasformazione radicale dello Stato.

Fu un progetto che nelle ultime fasi della sua vita rischiò di essere compromesso dallo stesso sovrano, che dopo la formale abdicazione del 1730, insoddisfatto della politica del figlio Carlo Emanuele III, cercò di tornare sulla scena rischiando – come afferma Ricuperati «di demolire l'intera concezione della sovranità che si era battuto per ottenere»»[40].

Un progetto dalle premesse solide, tracciate da un sovrano demiurgico e consapevole di cosa avesse bisogno il proprio regno, che temeva di lasciare quanto aveva costruito all'incertezza di un nuovo governo affidato al figlio, che riteneva incapace dal punto di vista politico[41].

La complessiva trasformazione dello Stato ebbe come fondamento il rinnovamento della sfera fiscale locale, la quale era stata messa profondamente a repentaglio dal lungo periodo di guerre contro la Francia, e necessitava di un riordino complessivo per evitare ulteriori danni al sistema economico.

A provare l'esistenza di seri problemi nelle varie comunità del regno sono i "causati" redatti dai vari Intendenti, sulla base delle indicazioni del re, che provavano quali fossero state le conseguenze di anni di cattiva amministrazione locale, corruzione, guerre e congiunture negative come la carestia[42].

---

40 G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., p. 436.

41 Ivi, art, p. 434.

42 Ivi, art, p. 402.

Affinché lo Stato potesse mettere a punto un progetto di risanamento occorrevano dati precisi; a tale scopo vennero incaricate delle commissioni tra il 1717, il 1725 e in ultima istanza nel 1750.

Dai bilanci comunali emerge che il pauperismo aveva raggiunto livelli insostenibili, tali da non potere consentire al governo di aumentare la tassazione senza compromettere la fragile ripresa economica. Il progetto di riforma partì dalla Savoia nel 1714 e fu esteso a tutto lo Stato, eccetto la Sardegna, negli anni successivi.

Una delle soluzioni adottate per ovviare al problema della povertà fu l'istituzione di strutture caritatevoli, finalizzate ad aiutare gli indigenti, che una volta avviati all'interno degli ospizi, erano chiamati a diventare membri produttivi della società[43].

Ma lo Stato doveva rispondere anche dell'ingente debito contratto durante le guerre trascorse, che era stato in parte sanato grazie ai sussidi degli alleati e a un'oculata amministrazione; ma che nel 1717 era ancora pari a 775.476 lire[44].

Per comprendere il peso delle successive decisioni, dobbiamo ricordare che i creditori provenivano dalle classi abbienti: si trattava dell'aristocrazia terriera, di ecclesiastici, ricchi banchieri e mercanti; pertanto, ovviare al problema dei crediti vantati da queste categorie sociali significava ridimensionarne l'influenza politica. Non a caso la riduzione del debito pubblico dipendeva dal riordino fiscale della periferia, area nevralgica per gli interessi dei gruppi sociali menzionati[45].

Le riforme di questi anni si tradussero in una lotta contro gli abusi e le immunità fiscali di cui godevano l'aristocrazia e il mondo ecclesiastico. Le scelte del governo determinarono il sorgere di un malcontento

---

43 Ivi, art, p. 405.

44 Ibidem.

45 Ivi, art, p. 406.

generale che trovò la massima espressione soprattutto nello scontro con Roma, nel quale la questione fiscale si tradusse di fatto in uno scontro politico, lontano da qualsiasi implicazione teologica, in cui giocavano un ruolo fondamentale tensioni sotterranee irrisolte. Queste divennero oggetto di scontro grazie al tentativo di Vittorio Amedeo II di ridurre il potere ecclesiastico nei territori a lui soggetti; un obiettivo che come vedremo si tradusse soprattutto nel tentativo di svincolare l'istruzione dall'egemonia religiosa. Tentativi che rappresentano secondo Ricuperati ‹‹forse il primo esplicito tentativo di istituire un sistema scolastico laico in Europa››[46]

[46] Ivi, art, p. 424.

2.2 L'attacco alle immunità fiscali: clero e nobiltà

Il progetto di risanamento della fiscalità si articolò in due punti fondamentali: ridurre le spese dello Stato e aumentare le entrate.

Quest'ultima direttiva si tradusse nel tentativo di limitare una delle maggiori fonti di evasione: le immunità fiscali.

Nel corso del XVI e XVII secolo si era infatti venuta rinvigorendo l'aristocrazia, in funzione dell'aumento della vendita di feudi, soggetti a immunità fiscale[47]. Molti di quanti detenevano queste proprietà risiedevano altrove, godendo intanto dell'esenzione delle tasse, che inevitabilmente gravavano sul resto della popolazione. Lo Stato non aveva piena cognizione di quali e quanti fossero le comunità interessate, e perciò, sia per combattere gli abusi, sia per avere un quadro più chiaro delle terre a cui poteva imporre le tasse, commissionò ai propri funzionari un'indagine su queste ultime; si trattò di una misura avviata nel 1698 e conclusa nel 1711, interrotta brevemente a causa della guerra scoppiata nel 1703[48].

La conoscenza dei territori era finalizzata all'elaborazione di un sistema di tassazione equo, fondato su da dati accertati.

La *Perequazione* doveva basarsi su una serie di dati raccolti da agrimensori, che dovevano misurare le parcelle di terra, delle quali sarebbe stato stimato il valore. La tassabilità di ciascuna parcella andava determinata prima che venisse registrata nel nuovo catasto o registro; si trattò di una procedura molto complessa, che richiese molti anni per

---

47 Le donazioni ducali dei feudi furono numerose durante il periodo delle reggenze (1637-1680).Cfr.G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., p. 171.

48 G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., p. 406,Cfr. Marco Battistoni, *Abbazie e ordini religiosi nel Piemonte di antico regime. Patrimoni e giurisdizioni,* Sagep, Genova 2017, p. 27.

essere effettivamente completata da parte di Carlo Emanuele III con l'editto del 5 maggio 1731[49].

Il motivo per cui la conclusione della Perequazione fu più volta ritardata è da ricercare nelle discrepanze, che emersero più volte nel corso dell'indagine, tra i prezzi medi e le stime della perequazione stessa. Ovviamente si tratta di motivi apparenti: le cause remote vanno ricercate nella volontà politica di non incrementare le tensioni sorte a causa dell'avocazione di molti feudi, riconducibile all'indagine condotta sulla veridicità della nobiltà rivendicata dai molti detentori di feudi, i quali erano stati chiamati a presentare le proprie patenti di nobiltà, oltre che essere oggetto di un'accurata indagine che veniva condotta nel luogo di origine degli interessati. Fu il caso del nobile vercellese Cesare Antonio Avogadro di Casanova, nei cui confronti il re, per la perdita di documenti e ricevute a causa dei contagi e delle guerre, avviò un'indagine, affidata a vari commissari appositamente inviati a Pinerolo, per prendere informazioni della nobiltà dei suoi progenitori[50].

Come avremo modo di mettere a fuoco attraverso la prosopografia di alcuni nobili vercellesi, la condizione di nobile (soggetta a diverse interpretazioni a seconda dei luoghi e delle consuetudini vigenti in uno specifico territorio) era sancita a partire sia dalla discendenza sia dalla legittimazione sul posto, testimoniata dagli abitanti della località di origine[51].

---

49 F. A. Duboin, *Raccolta* cit, vol. XX, tomo XX, Arnaldi, Torino, 1854, p. 199, Editto del 5 maggio 1731.

50 ASV, *Avogadro di Casanova*, serie I, m. 58, art. 15. ff 3r, 12v, 13r: ‹‹i commissarij prendano informazioni della nobiltà de suoi progenitori, che furono il Padre Signor Carlo Battista Avogadro Conte di Casanova, la madre Marta Lucretia Berzetta, l'avo paterno il Signor Francesco Avogadro, l'avia paterna la Signora Angela Viscarda, l'avo matterno il Signor Colonnello Francesco Berzetto et l'avia matterna la Signora Caterina Margarita Turchietta››

51 Per approfondimenti si rimanda a Claudio Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII),* Laterza, Roma-Bari 1988.

Un'indagine finalizzata all'eliminazione delle immunità abusive di cui, come ci informa Quazza, nobiltà e clero erano il vero bersaglio, dal momento che ‹‹pesa direttamente sulle finanze statali e indirettamente sulle classi borghesi e anche nobili››[52].

Riteniamo opportuno affrontare la questione della fiscalità chiarendo innanzitutto quale fosse la parte chiamata in causa con maggiori responsabilità all'interno dell'equilibrio generale: soggetti che abusavano e che erano chiamati a versare indennizzi alle comunità «che rimangono pregiudicate nella taglia a motivo dei rigetti che si fanno dai medesimi che si pretendono esenti o per la qualità di nobili o per i privilegi del loro impiego»[53].

Ma prima di addentrarci nella questione riteniamo opportuno anche chiarire alcuni concetti che incontreremo nelle pagine successive, affinché il criterio di tassabilità sia letto anche alla luce dei fondamentali strumenti che vengono utilizzati nel corso delle indagini a cui facciamo riferimento.

Innanzitutto ci concentriamo sulle indagini sui beni ecclesiastici, operate con finalità fiscali, dal momento che il loro studio ci consente di comprendere meglio quali fossero i modi e i tempi di formazione dei patrimoni a partire dal rapporto esistente tra i detentori e la società[54].

Secondo Marco Battistoni le iniziative di rilevazione dei beni fondiari della Chiesa presenti nei territori sabaudi risultano circoscritte, così come sembrano parziali i risultati di cui disponiamo[55].

Innanzitutto dobbiamo distinguere i beni privilegiati fiscalmente da quelli allodiali, che contribuivano al pagamento della tassazione imposta dal governo centrale. Tra i primi rientravano i beni ecclesiastici

---

52 G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., p. 136.

53 Ivi, art, p 139.

54 M. Battistoni, *Abbazie* cit., p. 11.

55 Ivi, art, p.27.

ed altri come quelli feudali, i beni comuni (soggetti a precise condizioni), i terreni sterili e infruttiferi[56].

Lo studio dei beni ecclesiastici ci consente di gettare luce su beni di natura diversa, pertanto è importante chiarire termini come catasto e tasso che usualmente si incontrano nelle fonti primarie come gli Ordinati, i regi biglietti (tramite cui veniva commissionata la redazione dello stato dei bilanci, ovvero i causati) e le lettere, con cui i funzionari regi e il consigliere delle finanze comunicavano tra di loro[57].

Con *tasso* si indica l'onerosa contribuzione introdotta da Emanuele Filiberto nel 1560, che all'inizio si tradusse in un forte aumento della gabella del sale, ovvero una tassa teoricamente diretta, ma che talvolta funzionava secondo i medesimi criteri di una tassazione indiretta[58]. In un secondo momento, invece, costituì un onere annuale permanente e di carattere diretto, espresso in moneta d'oro e ripartito tra le varie comunità. Una tassa diretta che colpiva le comunità locali, ovvero la periferia.

Al contrario di quanto avveniva in merito al calcolo dei contingenti comunitari, i quali erano valutati in relazione alla densità demografica ed erano pertanto soggetti a pattuizione con le comunità stesse, l'imposizione del tasso non prevedeva nessun dialogo con le parti in questione.

---

56 Ibidem.

57 A tale proposito risulta fondamentale la corrispondenza conservata nelle *Lettere di particolari (*inviate dai funzionari del Re a ministri come Mellarède, Ormea, Platzaert) così come le *Corrispondenze varie* tra i Ministri e gli Intendenti.Cfr. *infra,* capitolo 5.2, § I-II, p.? indicare

58 Claudio Rosso, *Vercelli spagnola 1637-1659,* in Edoardo Tortarolo (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea,* Utet, Torino 2011, Torino, Vol. I, pp. 265-290.

Le comunità facevano ricorso al registro, ossia catasto, usualmente utilizzato per il calcolo della taglia[59], affinché il carico venisse calcolato secondo un criterio di distribuzione tra i vari contribuenti della comunità.

Il registro rivelava quale fosse la capacità contributiva della comunità a partire dai beni fondiari in esse esistenti, e dal momento che l'uso si diffuse capillarmente, il governo moltiplicò i propri provvedimenti nei confronti di questo attestato della fiscalità prediale al quale poteva attingere come base per l'imposizione[60].

Nel corso del tempo a causa di varie congiunture, tra cui le guerre, l'imposizione fiscale crebbe, e si moltiplicarono soprattutto le imposte di natura straordinaria.

È rilevante che nel corso del tempo la tassazione sabauda si legò in maniera progressiva allo strumento catastale, a prescindere dal quale era impossibile definire la natura di un bene, a partire dalle coordinate menzionate precedentemente. Come sostiene Battistoni «il catasto valeva come indelebile certificazione della natura allodiale, ovvero, imponibile di un bene»; si tratta di uno strumento fondamentale per la certificazione dell'esistenza di obblighi fiscali. Su ciascun bene vigeva un'ipoteca permanente, avente validità anche a seguito di passaggi di proprietà, e a prescindere dalla condizione del nuovo proprietario[61]. Questo principio prevedeva quindi che a seconda dell'identità del bene, il passaggio del medesimo – nella condizione di catastato – a un soggetto teoricamente avente diritto di immunità, comportava l'imposizione della fiscalità introdotta in quell'anno.

---

59 Con il termine «taglia» si indica un prelievo che veniva fatto sulla terra per rispondere alle forme di tassazione personale o indiretta, sia alle varie necessità di spesa, ovvero le varie tasse da versare al governo, ai signori o agli enti ecclesiastici; vi rientrava anche il tasso.Cfr.M. Battistoni, *Abbazie* cit., p. 28.

60 Ibidem.

61 Ivi, art, p. 30.

Gli unici beni che potevano godere dell'immunità, in caso di concessione a terzi, erano quelli che avevano ricevuto l'immunità indipendentemente dalla presunta data di passaggio. Queste misure attuate tra il XVII e il XVIII secolo avevano come finalità un genere di tassazione calcolata su un dato «reale»[62].

La cosiddetta "teoria dell'immunità reale" fu al centro dello scontro tra governo e curia locale e romana durante la prima metà del XVII secolo. Si tratta di conflitti che precedettero le operazioni di censimento delle proprietà ecclesiastiche, così come il riordino del regime fiscale che faceva parte del progetto di Perequazione.

Il clero si spaccò tra quanti intendevano contribuire alla tassazione in maniera pacifica e quanti ribadivano che il fenomeno dell'inasprimento fiscale, soprattutto straordinario, avesse raggiunto livelli insostenibili; questi ultimi rappresentavano probabilmente i soggetti che nutrivano il desiderio di continuare a godere delle immunità, soprattutto alla luce degli ingenti donativi pervenuti dai laici[63].

Un altro elemento è oggetto di riflessioni, ovvero la natura reale dell'imposizione fiscale straordinaria, calcolata a partire dal catasto; infatti, alcune tassazioni erano soggette a continua variazione.

Per l'amministrazione patrimoniale sabauda il catasto certificava la natura reale dei tributi imposti, sulla base di un'ipoteca che costituiva «la garanzia delle ragioni del fisco sui beni accatastati» ; pertanto secondo questo criterio tutti i beni iscritti nel catasto erano tassabili, compresi quelli di proprietari coperti da immunità personale.

Rimase pertanto soggetta ad ambiguità la tassazione di tali beni, sui quali sembrerebbe che vigesse una sorta di tacita legale ipoteca. È probabilmente opportuno leggere tale imposizione alla luce della forma

62 **Ivi, art, p. 31.**

63 **Ivi, art, p. 32.**

certa dei tributi in questione, che erano calcolati tenendo conto di chi fosse il proprietario del bene, la natura del bene, la data di imposizione della tassa. Ovviamente l'iscrizione del bene nel catasto comportava anche la trasmissione in eredità di eventuali debiti connessi[64].

Risulta però necessario chiarire la questione delle ipoteche: Battistoni ci informa che secondo gli esperti di diritto comune, affinché imposte future e incerte potessero diventare oneri reali e trasmissibili, era necessario che oltre alla registrazione nel catasto, venisse redatto un patto che sancisse la natura perpetua dell'ipoteca.

Battistoni precisa che esistevano due tipologie di ipoteche, che, ricordiamo, garantivano al governo di poter tassare il bene. Una, detta *consuetudinaria o convenzionale*, era relativa a fondi descritti nei catasti come stabili, localizzabili nel territorio e connotati da valori di estimo fissi: si trattava di beni gestititi dalle comunità secondo le antiche consuetudini vigenti.

In secondo luogo troviamo l'*ipoteca edittale*, sancita dall'editto del 1606, che era regolata secondo il volere del principe. Tra l'altro l'editto in questione faceva riferimento anche al caso dell'immunità ecclesiastica, secondo cui i beni soggetti a esponenti del mondo religioso, dovevano ‹‹essere affette al feudo o al registro tenuto per via di libro o in altro modo con obbligo di perpetua hipoteca››[65].

Con le misure del 1560 e del 1606 venne stabilito il termine cronologico a partire dal quale un bene che passava in mano ecclesiastica, ed era già iscritto nel catasto, veniva assoggettato in forma perpetua all'imposizione fiscale[66].

---

64 Ivi, art, p. 33.

65 Ivi, art, p. 34.

66 Ivi, art, p. 35.

Si trattava di misure non accettate dalla Chiesa, che contribuirono ad acuire le tensioni con la Curia romana, alla luce anche di altre questioni conflittuali in materia di intromissione del tribunale civile all'interno delle questioni ecclesiastiche, così come del diritto di nomina ecclesiastica da parte dei sovrani sabaudi nei propri territori (diritto di cui godevano i Savoia sin dal medioevo). Si tratta di una tensione che raggiunse l'apogeo nel momento in cui Vittorio Amedeo II divenne re di Sicilia, regno che godeva del privilegio della legazia apostolica.

Dopo questa lunga premessa, necessaria a chiarire i termini e i soggetti protagonisti del sistema di rilevazione alla base della perequazione, possiamo addentrarci nel cuore del progetto che sembrava oramai prossimo all'attuazione, grazie agli innumerevoli dati raccolti tra il 1698 e il 1711, a cui si aggiunsero i risultati di un'altra inchiesta condotta nel 1718, a seguito della quale, nel 1728, fu emanato l'editto che sanciva il diritto di imposizione fiscale perpetua sui beni ecclesiastici[67].

Battistoni ci informa, attraverso le osservazioni fatte da alcuni funzionari nel 1730, che la Perequazione sarebbe composta da due parti: «l'una tende a riconoscere e separare i beni che devono unirsi al corpo dell'allodio e l'altra si riduce a stabilire la regola d'una giusta proporzione per il ripartimento dei tributi»»[68].

Dunque un processo di raccolta dati e di selezione ragionata, per distinguere i beni soggetti ad abusi, che si sottraevano all'allodio, da quelli legalmente soggetti a immunità.

Nel 1698 erano stati definiti i criteri che consentivano di definire e circoscrivere quale fosse l'area che godeva dell'immunità ecclesiastica: quelli antichi «non concorrenti in cosa alcuna, enfiteutici delle chiese

---

67 F.A. Duboin, *Raccolta* cit., tomo I, editto del 24 giugno 1728, p. 620.

68 M. Battistoni, *Abbazie* cit., p. 36.

e perpetui», soggetti solamente al tasso, seguiti infine da quelli temporanei[69].

In realtà la modalità con cui vennero condotte le inchieste del 1714 e del 1716 non consentì di ottenere un quadro pertinente a quello ottenuto dalle misure generali. Infatti i risultati dell'inchiesta del 1714 sui beni ecclesiastici iscritti nel catasto non bastarono a correggere il quadro dell'inchiesta mal condotta nel 1716 sulla distinzione tra beni ecclesiastici perpetui e temporanei.

Nel marzo 1718 fu dunque commissionata un'altra inchiesta agli intendenti delle province per ottenere nuove informazioni in merito ai beni, catastati e non, soggetti al catasto e posseduti dagli ecclesiastici[70]. Questa indagine ebbe però un carattere peculiare, dal momento che fu condotta raccogliendo informazioni tra gli amministratori delle comunità piemontesi, che avrebbero effettuato la consegna solo dopo l'approvazione del Consiglio.

La finalità era di circoscrivere le aree di totale o parziale evasione fiscale, alla luce della verifica dell'effettiva legittimità; il risultato rivelò l'esistenza di una ridottissima quota legittimamente esente dagli obblighi fiscali.

I dati furono raccolti dagli intendenti, che li comunicarono all'azienda delle finanze per una conclusiva ricapitolazione da parte del sistema

---

69 I *beni antichi* erano quelli soggetti a proprietà ecclesiastica prima dell'imposizione del tasso del 1560, di cui non era contemplato il rinvenimento nei catasti delle comunità; i *beni concorrenti al solo tasso* erano legati alla questione della catastazione, della tassazione straordinaria o incerta – beni relativi con molta probabilità al periodo successivo al 1560; i *beni perpetui*, appartenevano a entità che secondo il diritto canonico erano di istituzione perpetua, abrogabile soltanto dal vescovo o dal papa; i *beni temporanei* erano rappresentati da tutti quelli che i chierici avevano ricevuto dalle proprie famiglie, rientravano tra quelli ecclesiastici soltanto finché erano in possesso dell'assegnatario; Infine i *beni enfiteuci*, erano quelli concessi da proprietari ecclesiastici in enfiteusi a terzi. Quest'ultima condizione giuridica comportava l'esenzione legittima soltanto nel caso in cui il bene era antico, oppure nel caso in cui il rendimento del bene era inferiore al valore del fondo Cfr.Ivi, art, p. 37.

70 F.A. Duboin, *Raccolta* cit., tomo XX, editto del 10 marzo 1718, p. 182.

burocratico torinese[71]. L'esito relativo alla proprietà ecclesiastica nasceva dunque dalla collazione dei dati ricavati dalle inchieste del 1718 con quelli degli anni precedenti.

Per quanto riguarda la richiesta di *consegna* ai feudatari, i risultati non sono molto soddisfacenti: emergono richieste più volte reiterate senza successo, oppure dati inviati densi di errori[72].

L'impossibilità di portare a compimento un'indagine accurata degli altri beni spinse l'azienda delle finanze, nel 1721, ad affidare l'incarico alle comunità, che avrebbero dovuto rendere noti quali fossero i beni feudali, immuni o comuni, dei loro territori, tralasciando i dati relativi alle proprietà ecclesiastiche[73].

I primi consistevano in quelli non assimilabili né alla condizione di feudi, né registrati nel catasto; su questi vigevano spesso diritti d'uso e di possesso stratificati.

I beni *comuni* vennero registrati nella documentazione relativa alla Perequazione come «comunità amministrative dello Stato»[74]. Ovviamente il passaggio dallo status di *feudale* a quello di *comune* non è immediato e rientra all'interno di quei processi di lunga durata in cui i signori laici o ecclesiastici rivendicano reiteratamente diritti.

Tra il 1718 e il 1721 le rilevazioni furono dichiarate concluse e a tale proposito il Consiglio delle Finanze dichiarò attendibili i risultati ricavati per le superfici dei territori comunali e dei terreni improduttivi.

La questione delle proprietà ecclesiastiche fu discussa nuovamente in occasione del Concordato del 1727, che pose fine al lungo conflitto giurisdizionale con la Curia romana. Si trattava di una serie di tensioni che

---

71 M. Battistoni, *Abbazie* cit., pp. 39-40.

72 Ivi, art, p. 41.

73 Ivi, art, p. 42.

74 Ibidem.

toccavano molti aspetti, da quello preminentemente fiscale e giuridico, a quello beneficiario[75].

Fu pattuito che venissero considerati imponibili soltanto i beni che erano stati acquisiti dagli ecclesiastici dopo il 1620; tutti gli altri arretrati erano soggetti a condono. Nel 1728 i beni iscritti a catasto, e di prerogativa ecclesiastica dal 1620, vennero soggetti a imposizione fiscale perpetua[76].

Nel 1728 non era ancora possibile emanare l'Editto di Perequazione, dal momento che era necessario rivedere i dati raccolti alla luce di un altro criterio di classificazione «per luogo e ordine di provincia» dei beni acquisiti dopo il 1620.

In realtà la classificazione dei beni ecclesiastici acquisiti prima del 1620 non fu molto in linea con i criteri del Concordato. I beni furono distinti in due classi: totalmente esenti e soggetti a contribuzione parziale; questi ultimi erano i beni acquisiti dopo il 1560, chiamati al pagamento del tasso o di una somma convenzionata con le comunità, senza tuttavia rientrare sotto la categoria di *allodiale*[77].

Secondo le stime fornite da Battistoni, dopo l'editto del 1731 i beni che godevano di una immunità abusiva e che rientravano nella categoria dell'allodiale *vecchio*, corrispondevano al 17%. Ai fini della Perequazione l'incremento della superficie agraria tassabile desunta risultava pertanto considerevole, dal momento che i soggetti che godevano di immunità abusiva rappresentavano quasi un quinto del totale. I beni ecclesiastici dopo il 1727 contribuirono quasi per il 28%[78].

---

75 Ivi, art, p. 43.

76 Ivi, art, p. 44.

77 Ibidem.

78 Ibidem.

Intanto la parallela ripresa delle operazioni di revisione dei beni immuni nobiliari risultò facilitata innanzitutto dall'assenza di conflitti di natura religiosa e ideologica. Come prescritto dall'editto del 9 gennaio 1715, che di fatto confermava le misure adottate nel 1698 e 1700, a essere oggetto di verifica furono innanzitutto le immunità nobiliari con i relativi diritti giurisdizionali legati ai beni feudali[79].

Quazza ci informa della differenza giuridica che sussiste tra l'operazione di *vendita di feudi*[80] e di *infeudazione*: la prima consiste nella concessione di un luogo o comunità, che viene fatte a persone avente qualità specifiche, alle quali vengono pertanto attribuiti diritti signorili e giurisdizionali, che di solito sono di esclusiva prerogativa del proprietario. L'*infeudazione* invece è la concessione di immunità perpetua che viene estesa a proprietari di terreni che, precedentemente, dal momento che i terreni in questione erano registrati – ovvero rientravano all'interno del registro o catasto – vigevano dello status di beni allodiali e dovevano pagare dei tributi[81].

Le misure prescritte per indagare la condizione dei feudi furono particolarmente rigide: veniva richiesta ai commissari, molto spesso rappresentati dagli intendenti, di redigere un indice alfabetico delle comunità, indicando i nomi dei possessori dei feudi e i nomi di coloro che avevano effettuato la consegna comprensiva dei dati forniti dai soggetti indicati. Quest'ultimo dato rivela la volontà di limitare notevolmente il potere aristocratico, circoscrivendo il più possibile i diritti di investitura dei feudi; ne conseguirono ulteriori resistenze da parte soprattutto delle

79 F. A. Duboin, *Raccolta* cit., tomo. XXIV, p. 390, regio editto del 9 gennaio 1715.

80 Dopo la cosiddetta *avocazione dei feudi*, per mitigare le tensioni sorte coi nobili, offesi dalle richieste di certificazione della loro nobiltà, la vendita dei feudi a nuovi soggetti che non vantavano antica nobiltà fu praticata in cambio di un aumento notevole della somma da versare, rispetto a quella dovuta dal ceto nobiliare. Questa particolarità dipendeva dalla vendita del titolo di nobiltà oltre che del feudo in questione. CfrA. Barbero, *Storia del Piemonte* cit.

81 G. Quazza, *Le Riforme* cit., p. 141.

più antiche famiglie nobiliari, che rivendicavano il mantenimento dei privilegi tradizionali[82].

Ma tornando alle direttive regie impartite ai commissari, vediamo che a questi ultimi veniva richiesto innanzitutto di indicare attentamente quali fossero le pertinenze dei rispettivi feudi, e i soggetti detentori degli stessi. Questi ultimi erano di varia natura: feudali, non feudali, comuni, esenti o pretesi come tali; veniva richiesto di verificarne l'eventuale condizione di mora in merito a crediti non saldati, così come il rispetto di criteri regi in materia di amministrazione[83].

Negli anni delle reggenze di Madama Cristina e Giovanna Battista, durante il XVII secolo, si era verificato un notevole incremento della nobiltà, correlata alla concessione di feudi e pensioni[84]. Si trattava di un fenomeno che necessitava adesso di un'accurata revisione: essa venne avviata dal governo di Vittorio Amedeo II, dal momento che alla concessione dei benefici si associava il moltiplicarsi degli abusi.

L'indagine avviata sullo stato dei feudi si presentava come un progetto politico-sociale che ancora una volta aveva come scopo fondamentale l'attacco alle immunità; ma questa volta la parte chiamata in causa era la cosiddetta «nobiltà generosa», di cui si intendeva ledere sia il potere economico sia il prestigio[85]. Si trattò di un provvedimento a lungo studiato, avente come modello, secondo Quazza, l'autocrate Luigi XIV.

Le figure incaricate di preparare il provvedimento giuridico furono scelte tra i più dotti consiglieri di cui la Corte disponeva: Zoppi, Pensabene, Cotti, Belletrutti, Caisotti, guidati dal ministro Mellarède[86].

---

82 Ivi, art, cit., p. 143.

83 Ivi, art, cit., p. 142.

84 Ivi, art, cit., p. 164.

85 Ibidem.

86 Ivi, art, p. 165.

L'alienazione dei feudi concessi doveva portare al rinvigorimento della proprietà demaniale, una misura che avrebbe rafforzato la potestas del re.

Tuttavia, dal momento che esistevano feudi acquistati e altri infeudati, bisognava avere una cognizione generale dello stato dei medesimi per potere procedere; in ciò risiedeva la forza e il senso dello studio giuridico finalizzato alla stesura di un provvedimento ad hoc.

Nel 1706 i nobili che avevano acquistato feudi corrispondevano al «72.7% della totalità degli alienatari»[87]. L'analisi dettagliata dei nomi di quanti detenevano tassi nulli o incerti da poter avocare, rivela l'elevata presenza della fascia più ricca della nobiltà. È chiaro che la volontà di avviare una misura finanziaria si associava strettamente all'obiettivo di voler condurre una battaglia anti-nobiliare.

Il 7 gennaio 1720 fu promulgato l'editto con cui veniva imposta l'avocazione al demanio dei feudi che non erano stati acquisiti dai beneficiari a titolo oneroso. Il provvedimento prevedeva che i soggetti chiamati in causa presentassero i propri titoli di possesso e di pagamento[88].

Quazza ci informa che dall'analisi dei dati d'archivio emerge che la percentuale dei feudi riuniti e poi venduti è poco considerevole per consentire di dedurre che questo provvedimento abbia portato proventi notevoli alle casse dello Stato; d'altra parte sembrerebbe eccessiva la mole di proteste nobiliari in relazione al danno effettivamente subito. Ma quest'ultimo dato è da leggere in relazione all'offesa che una misura del genere poteva infliggere all'orgoglio dell'antica nobiltà di cui comunque venivano messi in discussione antichi privilegi. Ma si trattava comunque di un gruppo che non costituiva un'entità politica[89].

---

87 **Ivi, art, p. 168.**

88 **Ivi, art, p. 169.**

89 **Ivi, art, p. 170.**

I documenti inediti ci informano che tra i più colpiti dall'avocazione ci furono anche esponenti della famiglia Avogadro e di alcuni dei corrispettivi rami, per esempio degli Arborio, Amoretti, ecc.[90].

Ma gran parte di questi nobili riacquistarono i medesimi feudi che erano stati messi in vendita, e furono pochi quelli che caddero in una condizione di totale indigenza.

Come abbiamo anticipato, il motivo delle profonde proteste nobiliari è da ricercare nell'identità dei destinatari dei provvedimenti in questione.

Si trattava principalmente di individui appartenenti alla nobiltà più antica, i più «temibili per la corona» nonché di figure appartenenti al gruppo di quanti avevano goduto maggiormente delle donazioni negli anni delle reggenze.

A consentirci di confermare questo dato, così come a riprova della natura politica del provvedimento, è senz'altro la percentuale di feudi che riportano come data di acquisto il periodo compreso tra il 1637 e il 1680.

Un altro elemento rilevante è rappresentato dalla decisione del sovrano di unire l'acquisto del feudo all'acquisizione del titolo nobiliare, sancito dall'editto del 22 dicembre 1721; una misura che contribuì in maniera considerevole alla formazione di un altro genere di nobiltà, chiamata dalla vecchia aristocrazia «nobiltà del '22»[91]. Non si trattava più soltanto della nobiltà togata ma anche di quella economica, che supera nelle cifre di acquisto dei feudi la cosiddetta nobiltà *generosa*[92].

Vittorio Amedeo II ancora una volta aveva dimostrato di essere capace di superare uno dei grandi ostacoli che immancabilmente si presenta di fronte ai progetti ambiziosi: aveva risolto l'intricato problema della

---

90 Ivi, art, pp. 170-171.

91 Ivi, art, p. 172.

92 Termine con cui Quazza allude alla *vecchia nobiltà*.

vendita dei feudi associando a tale beneficio un'importante acquisizione di prestigio, e favorendo tra l'altro il passaggio «dall'antica nobiltà alla borghesia delle magistrature, delle professioni, del denaro, che è lo scopo politico di tutta l'operazione»»[93].

Al poderoso progetto di riforma finanziaria si associava il sovvertimento delle logiche preesistenti: il sovrano indeboliva la tradizionale potenza aristocratica per legare a sé figure della borghesia, considerate come le «sorgenti energie dell'intelligenza e dell'economia»[94].

A proposito dei soggetti protagonisti della lotta alle immunità, inaugurata dal governo amedeano, Gustavo Mola di Nomaglio ricorda che la nobiltà feudale costituì sempre un ceto ben definito più di quanto, spesso a torto, si crede in merito alla nobiltà subalpina non titolata[95]. Un assunto che bisogna leggere con la riserva dell'esistenza di un periodo di indeterminatezza relativo al periodo compreso tra il XVI e il XVII secolo.

Per il resto le famiglie feudali piemontesi dopo Emanuele Filiberto erano ben definite sia grazie a una serie di titolari compilati su base provinciale, sia grazie all'esistenza di una serie di compilazioni redatte da intellettuali locali, reputati autorevoli e alla stregua di quelli ufficiali[96].

Inoltre, bisogna ricordare che per molto tempo i detentori di feudi non erano necessariamente nobili; i cosiddetti *roturiers*[97], ovvero i non nobili, potevano possedere feudi pur senza godere della giurisdizione

---

93 G. Quazza, *Le riforme* cit., p. 174.

94 Ibidem.

95 Gustavo Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà negli stati dei Savoia. Materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia,* Società storica delle valli di Lanzo, Lanzo Torinese 2006, p. 34.

96 Un esempio è rappresentato dal *Titolario dei feudatari* del conte Giovanni Tomaso de Rossi di Tonengo, che fornisce un elenco prezioso in merito all'area subalpina. CfrG. Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà*, cit., p. 36.

97 Secondo il *Vocabolario della lingua italiana Treccani* è il termine medievale con cui si soleva indicare il terzo stato.

spettante ai primi. Tuttavia la presenza di queste figure scemò in relazione alla concentrazione del potere nella sfera di influenza nobiliare.

Ma è lecito chiedersi cosa significhi essere nobile, anche alla luce della nebulosità che sembra delinearsi in relazione alla costituzione di un nuovo tipo di aristocrazia, propiziata dalla vendita dei feudi avviata dopo la cosiddetta avocazione.

Ludovico Della Chiesa, autore secentesco, spiega che ai suoi tempi, a sancire lo status di nobiltà erano «l'uso di armi e cimieri da antica data, il possesso di cariche distinte, le virtù, le parentele, le amicizie, le ricchezze»[98]. Ma Mola di Nomaglio precisa che definire in età moderna cosa voglia dire essere patrizi o nobili decurioni diventa difficile, soprattutto se, come avviene all'interno della realtà piemontese, la questione è ulteriormente complicata dalle identità tra nobiltà e feudalità[99].

La questione inoltre si complica ulteriormente se riflettiamo su quali fossero i requisiti necessari per acquisire i feudi nel 1738. A tale proposito riteniamo emblematico il risultato di un "congresso" del 20 luglio del 1738, a cui presero parte il primo presidente Carlo Luigi Caissotti, l'avvocato generale del Senato di Piemonte Ludovico Dani e il primo presidente della Camera dei conti Michele Antonio Siccardi. Questi ultimi, pur probabilmente influenzati dal proprio status nobiliare, conclusero che era complesso definire tale concetto in mancanza di titoli, privilegi e giurisdizioni feudali[100]. Tuttavia nella percezione personale riconoscevano l'esistenza di tre tipologie di nobiltà: nobili per *privilegio*

---

98 Lodovico Della Chiesa, *Della nobiltà civile, o sia mondana, discorso del sign. Lodovico Della Chiesa de' signori di Costigliole, Senatore e Consigliere di Stato del Serenissimo Duca di Savoia,* Agostino Disseroglio, Torino 1618, cit. inG. Mola di Nomaglio, cit.

99 G. Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà*, cit., p. 37.

100 Ivi, art, pp. 37-38.

concesso dal principe, per dignità connessa a determinati uffici, e infine, per antica tradizione, ovvero, *di sangue*.

Dal momento che la prima tipologia si commenta da sola, meritano di essere chiarite le ultime due condizioni di dichiarata nobiltà: la prima è sancita da cariche e professioni come quella di ufficiale stipendiato «esercitante l'ufficio di consigliere del principe», controllore di guerra, segretario del sovrano o giudice maggiore. Inoltre potevano essere considerati nobili, secondo il parere dei tre magistrati menzionati, i presidenti dei Senati e della Camera, i senatori e i referendari e ancora gli avvocati fiscali generali e gli avvocati dei poveri. Restava qualche dubbio in merito alla nobiltà dei prefetti e dei sostituti dei sopra menzionati avvocati. Completamente concordi risultavano invece nel ritenere nobili coloro i quali godevano della vicinanza estrema al sovrano: i segretari di Stato e di guerra, il segretario del re e l'archivista di corte.

Insomma, secondo il parere menzionato, molti fra coloro che collaboravano strettamente con la figura del sovrano meritavano per dignità l'accezione di nobile.

Sulla trasmissione del titolo per ereditarietà, infine, il principio fondamentale era quello di mantenere nel corso delle generazioni un atteggiamento decoroso, che si accostasse alle usanze e ai modi nobiliari, le quali non prevedevano in primis la pratica di arti meccaniche[101].

La nobiltà di *sangue*, infine, secondo Andrea Merlotti sarebbe da ritenersi come minore rispetto a quella *feudale*, nonostante fosse nobiltà a tutti gli effetti, ma soltanto di grado inferiore[102].

Si tratta di un assunto che avremo modo di interpretare meglio alla luce del rapporto fra i poteri nello scenario vercellese e il regolamento dei Comuni del 1733, a proposito del quale, prima di quello emanato nel

101 Ivi, pp. 38-39.

102 Andrea Merlotti, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento,* Olschki, Firenze 2001, p. 53.

1775, vennero fornite indicazioni precise in materia di elezioni e requisiti degli uffici dei Consiglieri.

All'interno di un quadro così complesso è lecito chiedersi se la nobiltà debba essere intesa come un corpo coeso e omogeneo o come un quadro dalle mille sfumature; alcuni studiosi hanno accolto la concezione di nobiltà come principio sfaccettato e non univoco; questo sarebbe concepibile soprattutto se riletto alla luce delle differenti realtà statuali, caratterizzate da consuetudini e concezioni soggettive. D'altra parte Mola di Nomaglio ritiene che in riferimento all'età di antico regime sarebbe preferibile ‹‹declinare la nobiltà al singolare, pur dovendosi riconoscere in essa l'esistenza di gerarchie di fatto e la permanenza di specie, modelli e sfumature›› che pur nella loro diversità storico-giuridica rientrano all'interno di una realtà omogenea[103].

A tale proposito, Domenico Carutti ben rappresenta la corrente ottocentesca, propensa a sostenere invece l'esistenza in Piemonte di nobiltà distinte, ovvero non compenetrabili, soprattutto dopo il fenomeno di vendita dei feudi del 1722. D'altra parte Antonio Manno nonostante riconoscesse che la vecchia nobiltà ‹‹dispettisse la nuova››, afferma che ‹‹si confusero subito e s'abbracciarono con calcolate alleanze››[104].

103 G. Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà*, cit., pp. 63-66.

104 Ivi, p. 67

2.3 L'istruzione: la mancata promessa di una vita intellettuale più libera

Placate le tensioni con Roma lo Stato sabaudo poté godere di un lungo periodo di serenità del quale approfittare per affermare ulteriormente la propria autorità.

Ma la lotta contro il mondo ecclesiastico proseguì attraverso le iniziative assunte dal governo amedeano per ledere le posizioni che la Chiesa deteneva nel settore dell'Istruzione. Il timore più grande per Vittorio Amedeo II era che il clero potesse inculcare il rispetto per la propria istituzione sia attraverso il pulpito sia attraverso i collegi da esso diretti[105]. Questo timore nasceva dalla consapevolezza che il sovrano aveva del tipo di educazione impartita dagli ecclesiastici, consapevolezza che aveva spinto Vittorio Amedeo sin dal 1711 a progettare una riforma sia dell'ambito universitario, sia di quello scolastico.

Si trattava di progetti abbozzati che sembrava potessero trovare un'applicazione concreta soprattutto all'indomani del raggiungimento di un accordo con il mondo religioso; un equilibrio che come vedremo, si sarebbe rivelato precario.

L'obiettivo della riforma del mondo dell'istruzione era quello di ridurre il monopolio ecclesiastico in modo da favorire l'istituzione di un sistema scolastico laico; insomma, sembrava che le nuove aspirazioni governative promettessero un futuro caratterizzato da ‹‹una vita intellettuale più libera››[106].

Un progetto di tale portata nasceva dal profondo desiderio di istituire un sistema di formazione dell'élite, a cui affidare l'apparato amministrativo, che pertanto sarebbe stato rappresentato da personalità formatesi all'interno di un sistema didattico studiato ad hoc dal governo

---

105 G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., p. 420.

106 Ivi, p. 425.

stesso. Come afferma Ricuperati, l'intenzione del governo «non era incoraggiare le congetture filosofiche e le innovazioni, ma formare funzionari devoti per lo stato e instillare la disciplina che teneva unita la società»»[107].

L'opera di riforma del sistema universitario e scolastico fu affidata ad alcuni degli intellettuali più lungimiranti e fedeli che Vittorio Amedeo II aveva selezionato e chiamato al suo seguito nel corso dell'esperienza di governo in Sicilia: Nicolò Pensabene e Francesco d'Aguirre furono i giuristi incaricati di progettare la riorganizzazione, anzitutto, del sistema universitario[108].

Il primo passo del progetto fu rappresentato dalla costruzione di un nuovo edificio, che doveva essere collocato nella zona di ampliamento limitrofa al palazzo reale e alla sede degli organi di governo. Inoltre, la progettazione del sistema universitario prevedeva lo studio dei sistemi ritenuti più all'avanguardia: Padova, Bologna, Parigi e Oxford; un passo che tacitamente sanciva un'apertura non indifferente nei riguardi di altre realtà europee, nonché la consapevolezza di essere ormai una potenza al centro degli equilibri europei, come sarebbe stato confermato nel 1713 dagli esiti del trattato di Utrecht[109].

Nella scelta dei progetti che dovevano costituire la base del sistema, è indicativo il posto marginale che venne riservato alle idee di Scipione Maffei[110], ritenute «troppo incentrate sugli insegnamenti umanistici e sullo studio critico della storia e della filosofia»; scelte che rivelano

---

107 Ivi, p. 421.

108 Un'interessante disamina sul retroterra culturale degli intellettuali menzionati è fornita da Francesco Cordova, *I siciliani in Piemonte nel secolo XVIII,* Palermo 1913.

109 G. Ricuperati, *Il Settecento,* cit., p. 421.

110 Per approfondimenti in merito alla biografia dell'illustre eclettico riformatore, si rimanda a Maria Teresa Fattori, «Scipione Maffei», http://www.treccani.it/enciclopedia/scipione-maffei_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Storia-e-Politica%29/ (data ultimo accesso: 08.01.2018)

la volontà governativa di lasciare poco spazio alle idee illuminate dalla ragione, dallo spirito critico, in nome di un sapere controllato attentamente dall'alto.

D'altra parte, la vasta cultura delle figure chiamate a progettare l'intero sistema lasciava palesare l'attrazione del governo verso nuovi stimoli intellettuali; d'Aguirre era un erudito molto vicino agli ambienti liberali, di cui facevano parte Muratori e Giannone; ma è rilevante anche che non tutte le figure chiamate a collaborare a Torino accettarono la proposta, così come è altrettanto indicativo che una personalità come quella di Pietro Giannone fosse arrestata per le proprie idee sotto il governo di Carlo Emanuele III[111].

Le idee proposte dai giuristi siciliani nel 1717 risultarono in linea con la volontà del sovrano, che approvò l'istituzione di venticinque cattedre ripartite tra quelle di teologia, diritto canonico, storia della chiesa, filosofia, matematica, medicina, scienze e diritto civile. Si trattava di un'istituzione totalmente svincolata dall'arcivescovato di Torino, autonoma e gestita dai capi delle facoltà che dovevano rispondere al Consiglio dei Conservatori oltre che a un Cancelliere superiore[112].

Nel 1720 fu inaugurata l'Università e vennero emanate le Regie Costituzioni finalizzate a regolarne il funzionamento, ulteriormente aggiornate nel 1723; si presentò come un sistema rigido finalizzato a formare i funzionari della burocrazia statale[113].

All'interno del sistema dell'istruzione chiaramente il mondo universitario rappresentava il livello più alto, alimentato da quello scolastico che era rimasto prerogativa del clero. La qualità del sistema non era eccellente, non c'era uniformità nella preparazione dei docenti,

111 G. Ricuperati, *Il Settecento,* cit., pp. 484 e segg.

112 Ivi, pp. 421-422.

113 Ivi, p. 423.

né nei programmi di studio. Spesso le scuole elementari, sovvenzionate dai fondi comunali, non particolarmente abbondanti, erano affidate a chierici la cui assunzione prevedeva costi irrisori, dal momento che tra l'altro il numero degli insegnanti laici era ridottissimo. Nel 1729 vennero emanate le nuove Costituzioni universitarie con la finalità di consentire al Magistrato della Riforma sia di nominare gli insegnanti sia di progettare il programma di studi della scuola secondaria, per quanto gli studenti fossero comunque tenuti a dover osservare tutta una serie di pratiche devozionali per non incorrere nell'accusa di ostilità verso il mondo religioso; le scuole elementari e comunali continuarono a esistere e non subirono grosse variazioni, mentre l'istruzione secondaria fu completamente ristrutturata.

Innanzitutto le scuole regie subirono una radicale trasformazione che si tradusse in una notevole restrizione dei collegi provinciali e delle scuole superiori, che si ridussero al un numero di 36, affidate a 128 docenti che, afferma Ricuperati, avrebbero dovuto essere selezionati fra i laureati dell'Università di Torino.

Inoltre, un altro polo formativo di nuova istituzione nella capitale fu il Collegio delle Province, che offriva cento posti a studenti promettenti ma con scarse capacità economiche, provenienti da tutto lo Stato. Il sistema prevedeva che la formazione di base venisse offerta a livello locale e poi si confluisse nella capitale per gli studi superiori[114].

Le conseguenze immediate della riforma furono diverse a seconda delle località; continuarono a sopravvivere collegi in città come Nizza, Sospello e Vercelli, grazie al sostegno dello Stato.

Ma se da una parte il sistema dell'istruzione era studiato affinché il percorso di studi fosse indirizzato verso specifici istituti, dislocati tra il centro e la periferia, d'altra parte anche la frequenza di specifiche

[114] **Ivi, art, p. 424.**

scuole aveva ripercussioni sugli sbocchi successivi; per esempio gli studenti delle scuole regie erano destinati a diventare maestri di scuola. Quest'ultimo disegno celava la volontà di creare un corpo di insegnanti laici, così numeroso da poter sostituire quello costituito da chierici. Di fatto questo progetto non trovò mai un'effettiva realizzazione, dal momento che il governo fu gradualmente costretto a riavvicinarsi alla Chiesa, tradendo la promessa di una vita intellettuale più libera, alla luce di una rinnovata fedeltà all'ortodossia[115].

L'analisi complessiva dell'approccio del governo all'ambito educativo ci consente di soffermarci maggiormente su quelle che sono le caratteristiche di funzionamento dei vari gradi d'istruzione. Uno degli elementi che ci interessa maggiormente è il funzionamento del Collegio delle Province, che viene più volte menzionato nelle udienze della *Credenza* e di quello che dopo il 1733 sarà chiamato *General Consiglio* vercellese; pertanto ci soffermeremo innanzitutto sulle caratteristiche generali del funzionamento di questa istituzione, su cui torneremo nel capitolo III, per analizzare quali fossero i criteri coi quali venivano selezionati i borsisti nella realtà vercellese.

Il Collegio delle Province era una fondazione universitaria per borsisti nata nel 1729 come frutto delle Regie Costituzioni allora emanate; studiarne le caratteristiche significa interrogarsi su quali impulsi tale istituzione diede alla società civile, quale ne fu l'impatto effettivo e come furono concretamente attuati il progetto e la necessaria mediazione tra centro e periferia.

L'istituzione diede senz'altro un impulso notevole alla formazione del ceto dirigente e accademico del Piemonte sabaudo e contribuì a formare personalità rilevanti ancora nel corso del XIX secolo.

---

115 Ivi, art, pp. 424-425.

Il sistema reclutava studenti a partire da una selezione basata su criteri fondamentali, tra cui il talento, l'utilità, la povertà. Nel dialogo che si instaurava tra centro e periferia, in merito all'assegnazione delle borse di studio governative, trovò posto il rilievo assegnato alla mobilità sociale, che in Francia era marginale, dal momento che un sistema del genere aveva lo scopo di stabilizzare la società, anziché modificare le gerarchie vigenti. Ma in Piemonte il Collegio ebbe un significato diverso, interpretabile alla luce della necessità di avviare un ricambio del ceto dirigente[116].

Un sistema del genere mirava d'altronde a pianificare l'orientamento professionale, in relazione ai bisogni espressi dalla società; questo è un dato cheMarina Roggero analizza in relazione al carattere variabile delle borse, oggetto di pattuizione problematica con il potere locale, che rivela tra l'altro il sorgere di nuove professioni verso cui lo Stato cercava di indirizzare i giovani più brillanti.

Le modalità di reclutamento dei borsisti, ufficialmente ispirate alla volontà di dare voce a quanti non disponevano di capacità economiche considerevoli, di fatto erano miste e si traducevano nell'intreccio fra merito e privilegio. Da una parte il gioco delle raccomandazioni continuava ad avere corso, confermando l'assetto sociale e politico vigente, dall'altro questo spesso si traduceva nel favorire la carriera di personalità dotate di indiscusse qualità. Chiaramente il principio che reggeva il sistema era maggiormente indirizzato a potenziare le professioni più prestigiose, e pertanto i canali effettivamente praticabili dalle persone di umili origini erano quelli delle carriere minori[117].

Di conseguenza, in questo rigido gioco di poteri la forzata flessibilità consentiva comunque di avviare un processo di ammodernamento,

116 Marina Roggero, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento,* Deputazione subalpina di Storia Patria, Torino 1987, pp. VIII-IX.

117 Ivi, art, p. IX.

che se da una parte incoraggiava la mobilità sociale agevolata dalla concessione delle borse di studio, dall'altra invece contribuiva a promuovere altre professioni che tramite il sistema in questione acquisivano un nuovo posto nel sistema sociale.

Tra l'altro questo precario equilibrio raggiunto sarebbe stato sovvertito nuovamente, secondo Roggero, durante il governo napoleonico, quando il Collegio delle Province perse l'identità di fondazione caritatevole e divenne il centro di formazione di tecnici e futuri amministratori, in cui i meno abbienti non trovavano più posto[118].

Ma tornando al provvedimento, l'istituzione di un Collegio delle Province rivelava innanzitutto il valore e il peso che il sovrano riconosceva al concetto di provincia, che intendeva porre senz'altro in rilievo; una fondazione con sede nella capitale che doveva raccogliere un numero di cento studenti dalle province del regno sabaudo, è senz'altro rilevante. Innanzitutto perché si riconosceva ormai pienamente il valore di Torino come capitale e si riconosceva nel contempo il valore e il significato delle realtà periferiche con cui intendeva dialogare, attraverso i funzionari che, dislocati nelle varie province, erano incaricati di applicare il provvedimento nelle zone di propria competenza[119]. E inoltre, ancora una volta nel progetto in questione è possibile cogliere gli echi delle proposte avanzate da collaboratori come Francesco d'Aguirre e Scipione Maffei – di cui evidentemente si apprezzavano alcune proposte – ad esempio quella di credere che «ingegni singolari veggiamo uscir talvolta anche dalla più misera condizione»[120].

Si trattava di idee sorte tra le file dell'amministrazione sabauda, che testimoniavano ancora una volta l'apertura della Corte alle idee europee,

---

118 **Ivi, art, pp. X-XI.**

119 **Ivi, art, p. 1.**

120 **Ivi, art, p. 2.**

a cui il sovrano si avvicinava affidando la gestione dell'università a Carlo Luigi Caissotti. Guardare all'esempio delle altre città europee ci consente di comprendere anche le lontane origini del provvedimento, che nel mondo sabaudo acquisì le sembianze di un progetto totalmente moderno. Altrove infatti esistevano da tempo immemorabile istituti d'istruzione gestiti grazie alle donazioni perpetue di laici, destinate ai meno abbienti, provenienti dalle medesime diocesi o città d'origine; molto spesso si trattava di realtà gestite autonomamente dalle comunità, sotto la direzione di vecchi studenti, nominati dagli studenti stessi per la guida dell'istituzione[121].

In Inghilterra, ad esempio, i ***colleges*** sorsero tra il XIV e il XV secolo e crebbero grazie al potenziamento dell'insegnamento interno, attraverso l'assunzione di pensionanti a pagamento. Diversa è la storia dei collegi francesi, dove si scatenò un'accanita competizione tra le grandi istituzioni, come la Sorbona, e quelle piccole, che a partire dal XVI secolo acquisirono l'identità di residenze o di ospizi sostenuti dalla beneficenza privata. Infine in Italia gli studenti a pagamento non trovarono posto negli antichi collegi universitari, e a rispondere alla necessità dell'alloggio furono pensioni a pagamento e collegi di educazione.

Il destino di queste realtà era legato innanzitutto al capitale donato dal fondatore, che poteva consistere nell'immobile o in una somma di denaro. A seconda dei casi l'esistenza del Collegio dipendeva dalla rendita del bene o dall'amministrazione della somma devoluta; nel primo caso era strettamente legata ad altre circostanze, quali l'andamento dei raccolti, i fitti delle terre, gli andamenti del mercato monetario; elementi correlati alla crisi dei centri di ricerca e d'insegnamento oltre che al potere del mondo religioso. Si trattava di profitti e logiche che venivano valutati sulla base di criteri stabiliti dagli statuti delle varie città.

---

121 **Ivi, art, pp. 3-4.**

Tutto ciò ci fa comprendere quale potesse essere la realtà di un collegio alimentato dalle province, strettamente dipendenti a loro volta dalla monarchia[122].

Ma tornando al Collegio delle Province, ciò che ci interessa analizzare sono il ruolo e l'influenza effettiva di questa istituzione alla luce della sua organizzazione, in relazione ai livelli di autonomia e dipendenza dal centro del potere, e infine tenendo conto dell'effettivo funzionamento, che cercheremo di capire quanto effettivamente rispettasse la norma originariamente stabilita.

Innanzitutto le Regie Costituzioni amedeane prevedevano che la direzione dell'istituto fosse soggetta all'autorità del protettore, figura di nomina regia, che godeva della massima autorità all'interno del Collegio; era a lui che spettava emanare le direttive in materia di nomina dei giovani nelle varie province, deliberare in merito alle domande dei pensionanti, scegliere e sottoporre al vaglio del sovrano il personale, e infine rappresentare l'istituto nel dialogo con le altre autorità: Università, governo e privati[123].

Le decisioni del protettore del collegio[124] erano sottoposte esclusivamente al vaglio del sovrano e non erano soggette alla volontà del Magistrato dell'istruzione. Al di sotto del protettore vi era un direttore coadiuvato a sua volta da un assistente, la cui autorità era molto circoscritta[125].

Inizialmente le autorità consentivano agli studenti di partecipare al governo dell'istituzione, affinché potessero imparare ad assumersi

---

122 Ivi, art, p. 5.

123 Ivi, art, p. 15.

124 Il primo protettore del Collegio delle Province di Torino fu il conte Gabaleone di Salmour.

125 Ibidem.

responsabilità[126]. Nel 1738 vennero emanati nuovi regolamenti che determinarono la revisione degli incarichi: di fatto il protettore perdeva parte dell'autorità, che veniva devoluta al direttore dell'istituto. Inoltre, da allora gli studenti vennero estromessi da qualsiasi responsabilità, a causa della denuncia di ‹‹trascuratezza›› e ‹‹rilassamento della disciplina›› che aveva connotato l'istituzione nel corso degli anni[127].

Per far fronte a tutto, oltre che in relazione all'aumento degli studenti, vennero assunti come assistenti otto ecclesiastici, i quali avevano compiti di sorveglianza. Questa misura risultò vana, dal momento che il personale scelto si rivelò incapace di gestire la situazione; di fatto il quadro era caratterizzato dalla ‹‹disciplina allentata, studi ed esercizi devoti trascurati››[128]. Tra l'altro la presenza di religiosi testimonia che nonostante l'istituzione fosse nata con l'obiettivo di favorire la laicizzazione dell'istruzione, di fatto era "costretta" a stabilire rapporti col mondo ecclesiastico.

Come ci informa Roggero, la storia del Collegio delle Province di Torino fu caratterizzata da accesi conflitti di potere tra la parte laica e quella religiosa; fondamentalmente la prima pretendeva omaggi dalla seconda, in nome di una definizione di poteri che si traduceva in incessanti rivendicazioni di autorevolezza da entrambe le parti; questi almeno erano i propositi dell'originario protettore del Collegio, mai ascoltati realmente[129]. È indicativo però che dopo l'estromissione di quest'ultimo, che aveva lasciato palesare un indirizzo eccessivamente ostile alla parte religiosa, non fu più chiamato alla direzione nessun altro individuo di orientamento laico[130]. Intanto, per sanare i conflitti esistenti,

126 Ivi, art, p. 16.
127 Ivi, art, p. 18.
128 Ibidem.
129 Ivi, art, p. 19.
130 Ivi, art, p. 20.

vennero eliminate le cariche di protettore e di direttore del Collegio; l'amministrazione passò a un preside che dirigeva la struttura sotto diretta indicazione del sovrano.

Possiamo ritenere che il Collegio delle Province abbia assunto un'organizzazione stabile dopo la Regia istruzione del 1739; in seguito, infatti, dal punto di vista istituzionale cambiò ben poco[131]. La nuova organizzazione prevedeva che ci fosse un preside coadiuvato da quattro prefetti di facoltà, da sei assistenti con compiti di sorveglianza e otto ripetitori che si occupavano della sovraintendenza agli studi dei convittori; preside e prefetti godevano di vitto e alloggio all'interno del collegio. Il primo percepiva una paga pari al 50% di quella percepita dal tesoriere dell'Ospedale San Giovanni Battista, pari a 1000 lire; le altre figure ricevevano una paga di 300 lire. La paga di un docente era molto bassa: persino quella di un docente universitario, pari a 1000-2000 lire, era ritenuta insufficiente per il carico di impegno richiesto[132].

Inoltre è probabile che la condizione economica avesse un peso rilevante sulle scelte e sul grado di autonomia che l'istituzione poteva effettivamente rivendicare[133].

Nella sua lunga storia il Collegio godette di prosperità tra il 1750 e la fine del XVIII secolo, grazie all'elevato numero di studenti provenienti dalle province, oltre che agli ingenti donativi frutto delle complesse trattative con le autorità asburgiche, che ebbero a protagonisti Maria Teresa d'Austria e il marchese Pio Ghislieri[134]. Dopodiché iniziò per l'istituzione un periodo difficile.

---

131 **Ibidem.**

132 **Ivi, art, p. 21.**

133 **Ivi, art, p. 23.**

134 **Ibidem.**

Il funzionamento dell'istituzione come comunità prevedeva, per quanto riguarda la prima metà del XVIII secolo, l'accoglienza di circa cento borsisti[135].

Come segnala Roggero, è probabile che le sfasature che si riscontrano tra gli anni 1730 e 1747 siano riconducibili a «difficoltà legate alla selezione dei giovani o alla manipolazione dei concorsi in sede locale»[136]. Aggiungiamo che analoghe impressioni sembrano desumibili dall'analisi delle fonti, che rivelano molto sul funzionamento della selezione dei borsisti in sede locale. Nella seconda metà del XVIII secolo, a causa di problemi finanziari, si assistette comunque a drastici tagli del numero di borse concesse, finché nel 1772 la restrizione del numero sarà giustificata alla luce di una più rigida selezione dei borsisti, come rivela tra l'altro il testo delle Costituzioni dello stesso anno, che dichiara che «il magistrato della Riforma non permetterà che si dia matricola a quelle persone che essendo di bassa condizione o povere non saranno dotate di singolare ingegno»[137].

Roggero sostiene che dopo queste prescrizioni ci fu un drastico calo del numero di studenti laureati in legge e medicina: questo dato potrebbe aver avuto conseguenze anche sul reclutamento all'interno del Collegio delle Province, con l'effetto di scoraggiare coloro che intendevano iscriversi agli indirizzi menzionati[138].

Il Collegio ovviamente aveva interesse ad avere successo, in primo luogo perché ciò contribuiva notevolmente ad accrescere il lustro di una fondazione regia, e poi perché così aumentava il numero delle famiglie legate da un vincolo di riconoscenza.

---

135 Ivi, art, p. 29.

136 Ivi, art, p. 28.

137 Ivi, art, p. 29.

138 Ibidem.

Ma è interessante comprendere che cosa prevedessero i regolamenti di ammissione all'istituto.

Erano banditi coloro che non appartenevano a famiglia priva di macchia di sangue e «di natali di condizione almeno di ben onorato negoziante», ovvero, ne erano esclusi i figli dei piccoli artigiani, dei contadini, dei giornalieri; inoltre la retta mensile era pari a 25 lire, quella annua a 200[139].

Se si commisurano tali cifre agli stipendi sopra ricordati di un docente universitario e delle figure incaricate dell'amministrazione dell'istituto, comprendiamo che in effetti non tutti potevano accedervi da pensionanti, anziché da borsisti. E in effetti, anche se relativamente, il numero di coloro che pagavano una retta è in calo dal 1735 al 1778 (tra un minimo di 41 e un massimo di 113, contro il minimo di 80-70 e il massimo di 121 del periodo compreso tra il 1730 e il 1778, per i borsisti[140]).

In merito alla formazione che gli studenti dovevano ricevere, un importante strumento di analisi è senz'altro il testo di norme redatto dal conte di Salmour e intitolato *Provvedimenti generali per l'educazione*[141].

Il testo divideva le norme in tre sezioni: la prima, *Della pietà*, imponeva una serie di doveri religiosi che andavano dalle preghiere canoniche alla messa quotidiana, congregazioni nei giorni di festa e obbligo di comunione mensile[142].

La seconda parte, *Del vivere civile*, prescriveva una serie di norme e valori di urbanità e socievolezza che sembravano annullare le differenze insite tra gli individui, alla luce di un profondissimo e umanistico senso del vivere.

---

139 **Ivi, art, p. 32.**

140 **Ivi, art, pp. 29-30.**

141 **Ivi, art, p. 35.**

142 **Ibidem.**

Il terzo e ultimo punto riguardava gli studi, per i quali veniva imposto innanzitutto l'obbligo di frequenza dei corsi universitari.
L'istituto organizzava attività integrative alle lezioni, che dovevano essere frequentate durante la settimana e prevedevano anche lo svolgimento di specifici esercizi. L'assiduità alla frequenza era ritenuta un indice per mezzo del quale le autorità del Collegio vagliavano la preparazione e imponevano un rigoroso controllo sulla progressione degli studi, che erano scanditi da una serie di prove come il baccellierato, la licenza e la laurea[143].

Ovviamente queste rigide misure erano giustificate dal criterio di selezione e dall'obiettivo dell'istituto, che era quello di formare figure altamente qualificate.

Le prove richiedevano che ciascuno studente fosse tenuto a sostenere una serie di esami annuali prescritti dal corso di studi; inoltre si doveva affrontare un colloquio interno che, se superato, avrebbe consentito di accedere agli esami successivi. Erano previsti inoltre due esami annuali di carattere generale, ordinati a sorpresa dal Magistrato della Riforma; il primo riguardava le materie dell'anno precedente, il secondo era relativo alle materie dell'anno in corso[144].

Ma per comprendere quanto della norma venisse realmente applicato, possiamo ricorrere a un dossier che riguarda il periodo tra il 1738 e il 1739, e in cui i contemporanei esprimono il proprio giudizio in merito alla ‹‹rilassatezza della disciplina dell'istituto››[145]. Sembrerebbe che il ridotto controllo interno non avesse favorito la proliferazione di gravi episodi, ma avesse assecondato l'abbattimento di alcune norme

143 Ivi, art, p. 37.
144 Ivi, art, p. 38.
145 Ivi, art, pp. 39-40.

rigide imposte dalle autorità, che conosciamo tramite i *Provvedimenti* […] ai quali abbiamo fatto riferimento.

Le trasgressioni erano dunque relative, in genere, a ritardi rispetto agli orari rigidi imposti e niente di più. D'altra parte è vero che non fu possibile eliminare del tutto alcune violenze e trasgressioni: la passione per il gioco d'azzardo o l'ostentazione di oggetti particolari ai compagni da parte dei più benestanti, la mancata assiduità alle funzioni religiose e piccoli furti[146].

Inoltre, dal momento che concludere gli studi significava trovarsi di fronte all'imminente realizzazione professionale, non mancava, soprattutto tra i borsisti, la volontà di concludere presto e nel migliore dei modi il proprio percorso, al contrario dei pensionanti – probabilmente anche a causa della poco rigida selezione di questi ultimi. A tale proposito infatti il Magistrato delle Riforma sosteneva che «vari dei giovani ricevuti pensionari non avevano le qualità prescritte dal regolamento, cioè di essere di buon'indole e di una qualche disposizione allo studio»[147].

È interessante notare che uno dei motivi di tensione tra gli studenti universitari era costituito dai livelli di ricchezza dettati dallo status di prestigio connesso ai ruoli: medici contro legisti, medici contro chirurghi e artisti contro teologi[148].

Questi e altri motivi, per esempio il rischio che gli studenti e i praticanti del corso di medicina e chirurgia potessero essere esposti al rischio dei contagi, comportarono l'allontanamento degli studenti laureati dal Collegio[149]

---

146 **Ivi, art, p. 41.**

147 **Ivi, art, pp. 42-43.**

148 **Ivi, art, p. 42.**

149 **Ivi, art, p. 43.**

2.4 L'esercito

L'esercito è senza dubbio uno degli elementi che rivelano maggiormente la forza di uno Stato, nonché la sua credibilità e autorevolezza agli occhi delle potenze straniere.

Le spinte centralizzatrici che costituiscono il filo rosso della politica sabauda tra il XVII e il XVIII secolo si riflettono anche nell'organizzazione dell'apparato militare, che nel Settecento determina tra l'altro la nascita dell'immagine dello Stato sabaudo come «l'unico capace di sostenere la propria politica con le armi»: un'immagine formatasi anche grazie all'eco delle guerre combattute[150].

Il Piemonte del XVIII secolo è una potenza in grado di affrontare le vicende della politica internazionale e, se da una parte abbiamo assistito alla lotta contro gli abusi, il cui bersaglio sono stati fondamentalmente i nobili, nell'ambito militare il loro predominio è senz'altro indiscusso. Come precisa Quazza «nella diplomazia vige ancora la legge della tradizione e della consuetudine, la quale, nata nei tempi della società divisa in caste, non permette che i rappresentanti d'un sovrano non siano di nobile lignaggio»[151]. L'esercito era costituito da varie componenti: esisteva la cosiddetta ordinanza, formata da dodici reggimenti di fanteria e sei di cavalleria, in cui si arruolavano soldati di mestiere per otto anni[152]. In secondo luogo si aggiungevano i reggimenti stranieri, il cui reclutamento era normato dalle capitolazioni, e variavano di numero a seconda dello stato vigente, di guerra o meno. Infine, nel 1714 furono costituiti i cosiddetti *reggimenti provinciali*, una forma evoluta dell'originaria milizia paesana; rappresentava anch'essa una forza variabile a seconda delle circostanze[153].

---

150 A. Barbero, *Storia del Piemonte*, cit., p. 329.

151 Ibidem.

152 Ivi, art, p. 331.

153 Ibidem.

L'organizzazione dei vari corpi era fissa e prevedeva la presenza di ufficiali, sottufficiali e truppe; muniti di uniformi regolari, spettava loro un salario molto più basso rispetto al corpo d'ordinanza.

I reggimenti provinciali si radunavano soltanto due volte all'anno per manovre che proseguivano per almeno dieci giorni; furono soggetti a riordinamenti interni per quanto riguarda il numero complessivo che li costituiva; si trattò di un aumento progressivo che rispecchiava il parallelo mutamento del territorio sabaudo, dal momento che crebbero in relazione alla progressiva acquisizione di province (se ne contavano dodici nel 1752 e quattordici nel 1786)[154].

Quest'ultimo dato riflette la difficoltà con cui il governo dovette estendere il modello militare sabaudo a province precedentemente appartenenti a Stati diversi; indicativo a tale proposito è il notevole tasso di diserzione registrato nelle province di Novara e Tortona[155].

Come abbiamo anticipato, gran parte dei soggetti reclutati erano di rango nobiliare e prestavano servizio come forma di devozione al re, senza nutrire spesso alcun ambizioso progetto di carriera. I criteri di reclutamento stabiliti da Vittorio Amedeo II prevedevano uno stretto rapporto con la periferia, incaricata di fornire un certo numero di coscritti, di sesso maschile e di età compresa tra i 18 e i 40 anni; le selezioni erano affidate ad apposite commissioni, spesso interne all'amministrazione comunale.

Un esempio è il caso vercellese, dove troviamo all'ordine del giorno del Consiglio l'elezione di due soldati «sendo in debito di due uomini al reggimento di questa Provincia, uno de quali del rimpiazzamento del soldato Filippo Burocco, stato ucciso li 11 aprile scaduto […]»; come si legge nelle righe successive, bisognava «procedere alla nomina […]

154 **Ibidem.**

155 **Ivi, art, p. 332.**

osservando in tutto il disposto del regio editto delli 4 marzo corrente anno»»[156].

Si tratta di selezioni che erano spesso soggette a rapporti di natura clientelare, come è possibile dedurre dalle sedute improvvise e non motivate per la nomina di nuovi soldati registrate in alcuni verbali.

Ma tornando alle norme che regolavano l'arruolamento, uno degli obblighi principali era di non espatriare per un periodo superiore a due mesi; queste motivazioni, unite alla paga irrisoria che veniva offerta, non bastavano per attrarre un numero notevole di reclute[157].

Nel corso del tempo uno dei collanti principali dell'ambito militare, nel rapporto tra governo e società, sarà quello che diventerà alla lunga lo spirito nazionalistico, in cui la volontà di combattere si associa in maniera inestricabile a ideologie politico-sociali. Ma per il momento siamo distanti da quegli ideali che prevarranno nel XIX secolo: nel Settecento combattere significa entrare in stretto rapporto con il sovrano per riceverne prestigio e nobilitazione[158]. Dobbiamo però precisare che non esisteva una norma che limitasse l'accesso all'interno delle schiere militari ai nobili: difatti, anche se minoritaria, una certa percentuale di ufficiali proveniva dall'ambito "civile"[159] (costituito da laureati, funzionari, possidenti).

Tuttavia nel corso del XVIII secolo l'ambito militare fu soggetto a molti riordinamenti: tra gli anni '20 e gli anni '40 i reggimenti dell'ordinanza erano costituiti da ufficiali stranieri e non nobili. La quota maggiore di arruolati aristocratici era presente nei reggimenti "nazionali", mentre era ridotta in quelli "provinciali". Di fatto il numero di arruolati di modesta

---

156 ASCV, *Ordinati*, vol. n. 39, delibera dell'1 giugno 1737.

157 A. Barbero, *Storia del Piemonte*, cit., pp. 331-332.

158 A proposito della disamina sul concetto di nobiltà, rimandiamo aCfr. pp. 29-30, § 2.2.

159 Termine utilizzato come corrispettivo di "borghesi" Cfr.,A. Barbero, *Storia del Piemonte*, cit., p. 332.

ascendenza era notevole negli anni '40, cruciali per l'evoluzione dell'esercito[160].

Negli anni seguenti non mancarono le occasioni di far carriera per coloro i quali erano di modesta estrazione sociale, dal momento che i rapporti diretti con i colonnelli consentivano spesso di avanzare di grado all'interno del sistema militare.

Inoltre, com'è noto, gradualmente l'ambito militare divenne un collante anche tra individui provenienti da regioni differenti; verso le fine del XVIII secolo infatti, il numero degli stranieri decrebbe in relazione all'aumento delle differenze regionali tra i soggetti reclutati[161].

A questo dato si associa l'aumento considerevole di individui appartenenti al rango nobiliare, segno di una ‹‹reazione nobiliare, che rivendicava una maggiore identificazione tra la nobiltà e l'esercito››[162].

D'altra parte il governo sembrava avere adottato la linea di considerare l'ambito militare accessibile a tutti. Allo stesso tempo Vittorio Amedeo III, alla fine del XVIII secolo, riconosceva che ‹‹la nobiltà ereditaria può veramente stimarsi il fondamento della monarchia, formando essa quasi la pietra angolare del militar edifizio, che sostiene la forza del principato››[163].

Ma come veniva forgiata e curata tale «pietra angolare del militar edifizio»? Ricchiardi, soffermandosi sui reggimenti provinciali, ci parla della loro nascita attraverso un'analisi dettagliata delle norme di reclutamento, alle quali facevano seguito obblighi e privilegi a cui erano sottoposti i soggetti arruolati. La meticolosa disamina dello studioso ci consente di conoscere in dettaglio quanto durava il servizio e come determinati atteggiamenti dei soldati potevano essere sanzionati,

160 **Ibidem.**

161 **Ivi, art, p. 333.**

162 **Ibidem.**

163 **Ibidem.**

dal momento che erano tra l'altro soggetti a frequenti ispezioni e controlli; informazioni preziose che analizzeremo in dettaglio nelle pagine successive, quando racconteremo la questione dei reggimenti «nazional(i) e provincial(i)»[164] attraverso la storia vercellese, soprattutto degli anni della guerra di successione polacca (1733-1736), a cui anche Vercelli diede il proprio contributo.

I reggimenti provinciali nascono dopo la guerra di successione spagnola in sostituzione della vecchia milizia paesana[165].

Secondo Ricchiardi la stabilizzazione del termine col quale vengono denominati avvenne a partire dal 1737. Ma dagli Ordinati di Vercelli (1725-1739), nella delibera del 4 giugno 1737, si apprende che in realtà in periferia era ancora diffusa la denominazione precedente che indica il reggimento come «nazionale e provinciale»[166].

Il reclutamento dei soldati, così come l'eventuale reintegro per svariate cause che analizzeremo successivamente, era di competenza dei sindaci, dei prefetti o di altre autorità locali[167].

La natura stessa del reggimento di circoscrizione provinciale determinò innanzitutto un forte legame tra i sudditi e l'impiego, che divenne un «obbligo di contribuire alla difesa dello Stato»[168].

Le operazioni di selezione dei soldati per il servizio furono precedute da un censimento, destinato a fornire i dati necessari per avere cognizione del numero di soggetti esistenti di sesso maschile e con età compresa inizialmente tra i 18 e i 40 anni, e in un secondo momento tra i 18 e i 35.

---

164 ASCV, *Ordinati*, Vol. n. 39, delibera del 4 giugno 1737.

165 Enrico Ricchiardi, *Da milizia scelta a reggimenti provinciali: il potenziamento dell'esercito sabaudo dopo l'acquisizione della Sicilia*, in Gustavo Mola di Nomaglio e Giancarlo Melano (a cura di), *Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia. Studi per il terzo centenario*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2013, pp. 135-136.

166 ASCV, *Ordinati*, Vol. n. 39, delibera del 4 giugno 1737.

167 Enrico Ricchiardi, «Da milizia scelta a reggimenti provinciali […] », cit., p. 136.

168 Ibidem.

Il censimento doveva accertare altri dati importanti, come le informazioni relative al censo e alla presenza di eventuali altri familiari (soprattutto fratelli) nell'esercito. Uno degli obiettivi principali era quello di non sottrarre troppo materiale umano all'agricoltura, così come ad altri ambiti fondamentali per il funzionamento economico della società. Anche se, come vedremo, i casi di esenzione dal servizio restringeranno l'obbligo di arruolamento a poche categorie sociali.

A seguito della raccolta dei dati, furono costituite sei compagnie di cento uomini, riunite in un solo battaglione.

Uno dei criteri fondamentali per la selezione degli ufficiali inferiori, sottufficiali e soldati, fu il luogo di residenza, che comprendeva quanti appartenessero alle comunità di pertinenza della provincia di riferimento; questo favorì la coesione tra quanti militavano nel reggimento, formato da un numero notevole di persone che si conoscevano già da tempo[169].

Secondo Ricchiardi, inoltre, era molto più difficile trovare "quadri inferiori" (ovvero tamburi maggiori, sergenti e tamburini) che appartenessero a comunità tra loro limitrofe. In particolare i sottufficiali dovevano essere dei volontari, ovvero non dovevano rientrare nella leva provinciale e dovevano aver maturato esperienza nell'esercito negli anni trascorsi[170].

In base al regio editto del 24 settembre 1713 era richiesto che venissero fornite informazioni dettagliate circa gli individui arruolati, soprattutto se non oriundi del luogo. La necessità di reperire un numero maggiore di soldati aveva spinto lo Stato a costituire i reggimenti in questione; secondo quanto riporta il Duboin, gli individui selezionati potevano restare nelle «loro case, godendo di parte della paga, vestiario, armamento, e di altre soventioni a costo unicamente del nostro erario»»[171].

---

169 Ibidem.

170 Ivi, art, p. 137.

171 F. A. Duboin, *Raccolta*, Vol. XXVIII, Tomo XXVI, Tipografia Arnaldi, Torino, 1863.

Il testo ci conferma la permanenza di tali reggimenti anche in tempo di pace. Nel maggio 1715 i reggimenti che si riunirono per la prima volta erano dieci, ovvero quelli di Torino, Nizza, Casale, Vercelli, Pinerolo, Mondovì, Asti, Aosta, Chablais, Tarantaise; da un'analisi attenta delle fonti primarie emerge che i reggimenti non si reclutavano limitandosi esclusivamente agli individui appartenenti alla specifica circoscrizione provinciale, bensì selezionavano individui provenienti anche da altre province limitrofe; per esempio il reggimento provinciale di Vercelli reclutava uomini dalle province di Vercelli (227), di Biella (249) e di parte della Lomellina (124), per un totale di 600 uomini[172].

Una maggiore quota di arruolati è registrata in relazione alla guerra di successione di Polonia, quando Vercelli contò come «soggetti capaci alle armi» un numero complessivo di 23568 uomini (reclutati tra Vercelli, Biella e Lomellina), con una distribuzione che, come apprendiamo dai dati precedenti, non era omogenea tra i territori[173].

Secondo l'editto dell'8 giugno 1714, le norme di reclutamento dei soldati del reggimento provinciale prevedevano che chiunque, di qualsiasi stato e condizione, fosse tenuto a prestare servizio; tuttavia è certo che vi erano categorie sociali esentate dall'incarico[174].

L'applicazione delle istruzioni avveniva sempre nel quadro del più volte ricordato dialogo tra centro e periferia, nel quale a occuparsi delle questioni militari erano fondamentalmente i governatori delle province. In un biglietto regio inviato a questi ultimi si apprende che i soggetti esentati dal suddetto servizio erano «gli figliuoli de' giudici, de' podestà, de' sindacati, de' sindaci e consiglieri, come pure degl'impiegati delle gabelle et aziende di S. M.»»[175].

---

172 E. Ricchiardi, *Da milizia scelta,* cit., pp. 138-140.

173 Ivi, art, p. 140.

174 Ivi, art, p. 141.

175 F. A. Duboin, *Raccolta*, cit.,Ibidem.

La questione dell'esenzione dagli incarichi militari sarà meglio definita il 3 novembre 1715, dal momento che dopo aver effettuato delle ispezioni ai reggimenti, era risultato che alcuni soggetti si erano considerati esonerati perché erano passati ad altri incarichi, tra cui quelli di corridori di gabelle o soldati di giustizia[176]. Il riordinamento prescriveva che i soggetti in questione fossero obbligati a rientrare nei ruoli assegnati; inoltre in futuro le istituzioni menzionate non avrebbero potuto impiegare individui soggetti precedentemente alla leva provinciale.

D'altra parte, ai soggetti che richiedevano di essere esonerati in virtù della condizione di vassallo o nobile la concessione veniva accordata soltanto nel caso in cui lo status era di antica data[177].

Le lamentele relative all'ingiusto reclutamento richiamarono l'attenzione dell'Ufficio Generale del Soldo, il quale dovette indagare attentamente prima di concedere l'esenzione dall'incarico[178]. Ulteriori revisioni ai criteri di reclutamento furono apportate tra il 1733 e il 1737, prevedendo l'istituzione di un'ispezione primaria dei reggimenti provinciali.

Gli unici documenti in cui compaiono i riferimenti alle categorie esenti sono documenti relativamente pubblici, indirizzati per lo più alle figure incaricate di fare applicare le misure regie. A confermare ciò è il testo delle istruzioni impartite agli ispettori incaricati di passare in rassegna i reggimenti[179].

Dal testo si apprende che i soggetti esentati dall'incarico erano i vassalli, i loro figli, gli ufficiali del re e in particolare delle gabelle, i nobili nati da famiglia distinta, gli studenti universitari, gli avvocati, medici,

176 E. Ricchiardi, *Da milizia scelta,* cit., p. 141.

177 Ibidem.

178 Ivi, art, p. 142.

179 Ivi, art, p. 143.

notai e procuratori fiscali; insomma tutte le categorie utili al buon funzionamento dello Stato e della società[180].

In realtà la possibilità di fare applicare rigidamente le norme menzionate era molto bassa, dal momento che era complicato verificare l'esatta identità dei vari individui. L'unico strumento che potenzialmente poteva ridurre i casi di frode era la minaccia di pene severe che veniva reiteratamente menzionata nei vari editti.

Tra gli obblighi dei soggetti abili nell'uso delle armi, arruolati nel reggimento provinciale, era prevista la presenza nelle due annuali "riviste" (per essere ispezionati ed esercitarsi), in secondo luogo la fissa dimora, per quanto fossero concesse assenze non superiori a un mese, che dovevano essere autorizzate dal sindaco della comunità di residenza. Inoltre era richiesta l'autorizzazione del governatore e del sindaco nel caso in cui l'intera famiglia manifestasse l'intenzione di cambiare residenza, caso in cui tra l'altro le autorità incaricate dovevano provvedere alla nomina di un soggetto come sostituto[181].

Oltre agli obblighi però, un soldato provinciale godeva di una serie di privilegi di cui poteva usufruire sia in tempo di guerra sia in tempo di pace.

Nel primo caso aveva diritto alla paga, alle cure mediche, al vitto e all'alloggio; come per i soldati di mestiere poteva essere integrato tra i soldati invalidi. La sua paga in tempo di guerra era pari a quella di un soldato di ordinanza, ma inferiore negli altri periodi[182].

Nel caso in cui un individuo non volesse prestare servizio durante la guerra, poteva richiedere la surrogazione dell'incarico facendosi sostituire da un familiare, per esempio da un fratello[183].

---

180 **Ibidem.**

181 **Ivi, art, p. 144.**

182 **Ibidem.**

183 **Ivi, art, p. 145.**

In teoria il soldato provinciale non era costretto ad arruolarsi nella leva di ordinanza, così come a prestare servizio negli Stati d'oltremare.

Era inoltre esentato da *corvées* comunali, da imposte personali come il cotizzo, dall'obbligo di ospitare soldati che effettuavano trasferimento, dai carichi militari per i propri famigliari, e infine, finito l'incarico, poteva trattenere la vecchia uniforme[184].

La durata dell'incarico inizialmente non fu definita in maniera chiara, ed è probabile che quanti venivano arruolati all'età di diciott'anni prestassero poi servizio per almeno un ventennio. Ma c'è un altro aspetto interessante da segnalare: molti spesso ambivano ad essere assegnati a fine carriera al corpo degli invalidi, per ricevere un assegno di mantenimento a vita, e questo probabilmente diede vita a una serie di abusi[185].

Inoltre un altro aspetto rilevante è rappresentato dall'importanza attribuita alle assenze degli arruolati, da quella ingiustificata alle riviste annuali, che comportava il reato di renitenza, a quella in tempo di guerra – ritenuta gravissima – che comportava l'accusa di diserzione[186].

In entrambi i casi erano previste pene severe, ma soprattutto l'immediata sostituzione con un nuovo soggetto; un modo di scontare la pena era quello di godere della surrogazione di un famigliare. In realtà, però, l'applicazione di pene severissime era molto rara: il carcere era infatti previsto solo in casi estremi e per un periodo non superiore ai due mesi; alla detenzione si associava tra l'altro la perdita del salario per il periodo di riferimento[187].

Come precisa Quazza, spesso i reati compiuti in tempo di guerra non erano realmente sanzionati nell'immediato, e costituivano per lo più un ostacolo all'eventuale promozione o all'assegnazione al corpo degli

184 **Ivi, art, p. 146.**

185 **Ibidem.**

186 **Ibidem.**

187 **Ivi, art, p. 147.**

invalidi, dal momento che spesso si raggiungeva circa il 15-20 % di tasso di diserzione[188].

Erano previsti congedi per i soldati arruolati nel reggimento provinciale, che tuttavia dovevano essere certificati dalle autorità concedenti tramite biglietti che dovevano essere accuratamente conservati dai soggetti in licenza. Le restrizioni maggiori valevano per il periodo di guerra.

Generalmente i congedi erano notevolmente favoriti dalla pratica di guerreggiare durante i ‹‹mesi climaticamente favorevoli››[189]; per il resto le truppe risiedevano all'interno dei cosiddetti "quartieri d'inverno", il cui vettovagliamento era a spese delle comunità.

Vi erano anche congedi illimitati per anzianità, malattie gravi, infermità, gracilità fisica o statura inadatta; la causa del congedo veniva riportata sul foglio di licenza, munito della firma e del sigillo del colonnello, del governatore e dell'ufficiale del soldo della zona o di eventuali sostituti. Una volta finito il periodo di congedo era obbligo dei soggetti in licenza presentare il certificato al sindaco[190]. Tali documenti erano molto particolari già a partire dalla presentazione grafica, che a partire dalla seconda metà del XVIII secolo si presenta corredata da una stampa su matrice di rame disegnata; il documento era la prova dello stato e della durata del servizio rivestito[191].

188 Ivi, art, p. 148.
189 Ibidem.
190 Ivi, art, p. 149.
191 Ibidem.

3. Il governo di Vercelli attraverso gli Ordinati Comunali

3.1 Il ceto nobiliare nella città e le istituzioni comunali

Il cuore della nostra ricerca è rappresentato dall'organo amministrativo comunale[192], il cui funzionamento rivela quale fosse l'identità della città di Vercelli chiamata a dialogare attraverso i propri rappresentanti locali con il centro, che esercitava la sua autorità sulla periferia tramite funzionari dello Stato dislocati sul territorio e incaricati di controllare attentamente il funzionamento dei vari ambiti economici e politici della società in cui operavano.

La General Credenza vercellese era l'assemblea maggiore del potere locale che si riuniva per discutere delle questioni più importanti dell'amministrazione ed era formata prevalentemente da nobili appartenenti a famiglie di antica tradizione[193]. La nobiltà in questione si era gradualmente insediata nella città a partire dall'inizio del Settecento e, a partire dagli anni '30, aveva lasciato definitivamente i propri feudi per iniziare ad abitare stabilmente nella città e lì consolidare il proprio potere. Come sostiene Sabrina Balzaretti, è a partire da allora che i nobili iniziarono a costruire sontuosi palazzi nel cuore della città, contribuendo in questo modo a definire la geografia dei poteri che erano disseminati

---

192 Per "Comune" intendiamo la forma autonoma di governo in età moderna, le cui origini appartengono al mondo medievale.

193 Il frontespizio degli Ordinati Comunali ci fornisce il quadro complessivo di quanti costituivano le due banche, ossia i due indirizzi costituenti il governo vercellese. I decurioni si dividevano nella ‹‹banca Tizzona›› e nella ‹‹banca Avogadra›› i cui membri erano: Tizzone, Bolgaro, Ranzo, Centorio, Langosco, Ayazza, Salomone, Polto, Allario, Genestrone, Signoris, Castelnovo, Rogerino, Tosetto, Boccuto, Sicardi, Ferraris, Tosetti, Belletti (per la prima banca) e Avogadro, Arborio, Alciati, Cipelli, Pettenati, Olgiato, Lignana, Robino, Ranzo, Cusano, Raspa, Allessandri, Monticello, Corbetta, Gottofredo, Cusano, Cavazza, Bellino, Giuvenone, Montegrandi e Mariano (per la seconda banca). Il nome indica soltanto il nome e non il feudo (ASCV, *Ordinati,* vol. 39, 1725) infatti, come vedremo, il quadro qui delineato sarà sovvertito anche dall'editto del 1733, oltre che dall'estinzione di alcune famiglie che saranno sostituite dalla nuova nobiltà nata dalle riforme amedeane.

strategicamente sul territorio[194]. Da una rappresentazione elaborata nel 1789 da Matteo Zucchi apprendiamo che le abitazioni si estendevano fino alla parte nord della città (in direzione di Torino), affiancavano nella parte ovest il complesso dell'Ospedale Maggiore e l'abbazia di Sant'Andrea con il rispettivo convento, e terminavano a est in corrispondenza del castello medievale[195]. Da questa prima immagine possiamo dedurre che le abitazioni nobiliari affiancavano gli edifici più importanti, tra cui la sede della sanità (soggetta alla supervisione nobiliare), il centro religioso – che come vedremo occupava un posto di rilievo all'interno degli equilibri sociali –, la sede del rappresentante del potere militare, collocata nel castello medievale. Attorno a quest'ultimo altri edifici nobiliari si snodavano nel centro cittadino tra il cuore del potere politico – rappresentato dal palazzo comunale che sorgeva a ridosso della Piazza Maggiore e un altro fulcro del potere religioso, ovvero il Duomo. Si tratta di palazzi che affiancavano (e affiancano tutt'oggi, seppur svuotati dell'identità originaria, di cui resta soltanto un tangibile segno della storia) il collegio Dal Pozzo e il collegio dei Gesuiti, di fianco al quale alla fine del XVIII secolo sarebbe sorto il teatro dei nobili[196].

Tra il 1725 e il 1733 le istituzioni cittadine erano ancora occupate da un nutrito gruppo di decurioni appartenenti all'antica nobiltà, che detenevano il privilegio degli incarichi amministrativi, ai quali non avevano possibilità di accedere la nuova nobiltà e la cosiddetta borghesia. Come afferma Daniela Piemontino, sin dal XVI secolo per entrare a far parte della Credenza vercellese «era necessario appartenere all'aristocrazia, [un] requisito che garantiva anche l'ereditarietà del diritto

194 Sabrina Balzaretti, *Nobili e borghesi alla fine dell'Antico Regime*, Società storica vercellese, Vercelli 2005, p. 63.

195 Ibidem.

196 Ivi, art, pp. 63-64.

di ricoprire cariche nel governo cittadino»[197]. Tale tradizione non venne sradicata nemmeno dall'editto del 19 maggio 1717 con cui Vittorio Amedeo tentò di rendere omogeneo il numero di amministratori nobili e borghesi; si trattava di una misura in linea con la politica finalizzata a contrastare gli abusi e lo strapotere della nobiltà[198]. Gran parte del potere detenuto dai nobili si rendeva manifesto nei tre principali istituti assistenziali vercellesi: l'Ospizio dei Poveri, l'Ospedale Maggiore e il Collegio delle Orfane. Queste istituzioni, insieme con quelle della Chiesa, rappresentavano il fulcro degli interessi nobiliari.

Prima di addentrarci nelle vicende del governo vercellese alla vigilia dell'editto del 1733, è opportuno conoscere quali fossero le istituzioni locali che trovavano voce all'interno dei verbali delle riunioni degli anni compresi tra il 1725 e il 9 giugno 1733.

L'appellativo di «decurione» è molto presente negli Ordinati Comunali degli anni che precedono l'emanazione dell'Editto del buon reggimento delle comunità. Tale appellativo identifica i rappresentanti dell'amministrazione, il cui numero nel corso del XVII e XVIII secolo andò soggetto a una riduzione che ebbe come effetto il passaggio da cento a trenta consiglieri, divisi in due «banchi»[199] che portavano il nome delle famiglie più rilevanti per tradizione: i Tizzoni e gli Avogadro – famiglie vercellesi che vantavano un'antica origine nobiliare – e nell'ambito degli ordinamenti comunali erano affiancate da altre famiglie di «secondo

---

197 Daniela Piemontino, *Le istituzioni di governo* , in Edoardo Tortarolo (a cura di), *Storia di Vercelli*, cit. p. 65.

198 S. Balzaretti, *Nobili e borghesi*, cit., p. 68.

199 I *banchi* in questione furono aboliti all'inizio del '700 da Vittorio Amedeo II che attribuì a se stesso l'incarico di nominare i sindaci e i deputati che furono ridotti a un numero da 4 a 3 scelti tra quelli proposti dal Consiglio municipale. Nel 1718 l'incarico tornò a essere di prerogativa del Comune che in cambio dovette pagare una somma compensativa, godendo tra l'altro anche della ricostituzione del numero originario di deputati che rimase fisso fino al nuovo riordinamento del 1733. Cfr D. Piemontino, *Le istituzioni*, cit., pp. 65-66.

ordine»»[200]. Infatti il frontespizio degli Ordinati del 1725 ci mostra come alla famiglia Tizzoni si affiancassero i nobili Bolgaro, Ranzo, Centoris, Langosco e Aiazza, che probabilmente si estinsero nell'arco di pochi anni, come testimoniano tra l'altro i verbali delle sedute comunali in cui determinati nomi scompaiono gradualmente e vengono sostituiti da quelli dei 'nuovi iniziati' che chiedono di essere ammessi all'interno del Consiglio per via dell'estinzione di decurioni appartenenti alle antiche famiglie che facevano parte del municipio.

Un esempio emblematico è il caso dell'avvocato Giuseppe Amedeo Giuvenone[201] – di Robella – che nella seduta del 27 dicembre 1728 fa domanda al Consiglio di essere ammesso poiché ‹‹non ha alcun posto proprio›› e pertanto chiede che gli venga conferito ‹‹a titolo di deposito alcuno de posti deceduti e vacanti a disposizione della medesima presente General Credenza››[202]. Apprendiamo dal verbale della suddetta seduta che all'interno della General Credenza si è liberato il posto appartenente al defunto signor Antonio Giovanni Dioniggij, figlio della contessa Giulia Matilde Avogadro – chiaramente di nobile ascendenza – per cui, dal momento che non sussistono eredi, il Consiglio ammette al suo interno il signor Giuvenone, benché non sia legato da alcuna parentela. L'ammissione veniva legalmente sancita dal giuramento di decurionato che si teneva regolarmente

200 S. Balzaretti, *Nobili e borghesi*, cit., p. 79.

201 È riportato come Giuseppe Giovenone di Robella da Antonio Manno, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1895-1906, vol. XII (Lettera G), p. 393. Sappiamo anche che fu insignito della giurisdizione di Robella il 17 febbraio 1734. CfrASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, Acquisto giurisdizione di Robella del 17 febbraio 1734, reg. 11, f. 42.

202 ASCV, *Ordinati*, Vol. n. 39, f. 24v, seduta del 27 dicembre 1728.

dinnanzi a uno dei funzionari regi; in questo caso fu prestato il 6 marzo 1729 dinnanzi al prefetto, l'avvocato Robatti[203].

All'interno del Consiglio municipale vercellese convivevano una serie di figure che cooperavano all'amministrazione della città, inizialmente in base agli Statuti di origine medievale che regolavano gli aspetti giuridici della vita sociale, economica e politica. Successivamente l'autorevolezza di questa raccolta organica di norme legislative e consuetudinarie cominciò a scemare in relazione al progressivo aumento di potere del governo sabaudo, che la abolirà nel 1723 emanando le Regie Costituzioni[204].

Dall'analisi degli Ordinati Comunali della città di Vercelli[205] emerge che il Consiglio municipale era costituito innanzitutto da figure preminenti come il sindaco e i consiglieri (o decurioni), incaricati di convocare e congregare le varie assemblee a partire da uno specifico ordine del giorno. La convocazione delle varie assemblee era preceduta dal suono della tromba che aveva la funzione di convocare tutti i consiglieri del municipio e veniva impartito da due servienti denominati ‹‹trombette››[206].

---

203 ASCV,Ivi, art, f. 28, seduta del 6 marzo 1729. Il giuramento era prestato davanti ai sacri Evangeli che venivano tenuti dal Prefetto, di fronte al quale il nuovo decurione prometteva di ‹‹fedelmente servire l'officio del decurionato, d'essere propitio e protettore delle vedove, pupilli e miserabili, di intervenire alli consiglij sempre che sarà chiamato, ò avvisato, etiandio col solito suono della campana, di osservare gli statuti, provvisioni et lodevoli consuetudini della città, e fare tutto quello et quanto allo officio di decurionato spetta et appartiene, promettendo et giurando insieme di pagare annualmente et indistintamente tutti li carichi sì ordinari che straordinari dalla città imponenti, per la quota del registro che presente ha e potrà avere in avvenire […] fare tutto quello che fanno e faranno tutti gli altri registranti e particolare non pretendenti immunità o privilegio, et cui tutto sotto obbligo de suoi beni tutti presenti e futuri col constituto possesso amplissimo d'essi anco in forma fiscale››

204 Simonetta Barbonaglia, *La Prefettura di Vercelli dal 1723 al 1735: contrasti tra potere centrale e potere periferico,* in ‹‹Archivi e storia››, V-VI, 1991, p. 208.

205 ASCV, *Ordinati*, Vol. n. 39, ff, 1, 68-68v, sedute dal 27 dicembre 1725 al 27 dicembre 1732.

206 Ibidem.

Negli anni compresi tra il 1725 e il 1733 (prima del «nuovo Stabilimento del Municipio»[207]) la voce del Sindaco trovò poco spazio nei verbali delle sedute, dove sembra invece che i funzionari dello Stato rivestissero un ruolo preminente nelle questioni locali, per via della sempre maggiore importanza che le norme regie si fecero attribuire in merito alle questioni giuridico- amministrative. I funzionari del re presiedevano soprattutto le assemblee in cui si dovevano discutere tematiche che richiedevano l'applicazione di misure regie specifiche in materia di fiscalità e sui problemi concernenti l'ordine pubblico[208].

I consiglieri, oltre a partecipare alla vita comunale, ricoprivano altri importanti incarichi che venivano loro conferiti nel corso della cosiddetta nomina «dei Signori Ufficiali», che aveva luogo almeno due volte all'anno, alla scadenza del mandato dei vari incarichi per cui veniva effettuato il rinnovo dell'organico. Tali incarichi erano quelli di «provveditore» della durata di un anno, di «ufficiale regolatore dell'Ospedale Maggiore» per un biennio, di «razionatore dei conti della città» per un biennio, di «conservatore sovra la sanità» per un anno, di «ufficiale alla pesa dei grani e delle farine» per un semestre, di «distributore degli alloggi» per un anno, di «ufficiale per l'assistenza dei carcerati e spedizione dei loro processi» per un anno[209].

All'elezione dei suddetti ufficiali concorrevano i cosiddetti «numerari» che corrispondevano a sei membri del Consiglio i quali venivano nominati solitamente due volte all'anno – qualora il numero dei decurioni presenti fosse sufficiente a convalidare l'elezione – con la

---

207 Ivi, ff. 73-73 v.

208 Per esempio nella riunione della General Credenza del 27 dicembre 1730 l'intendente avvocato Giovanni Ludovico Butticaris convoca il signor Delmarchi per discutere della questione del credito al quale è soggetto verso la città di Vercelli (ASCV, *Ordinati*, Vol. n. 39, f. 46, seduta del 27 dicembre 1730).

209 ASCV, *Ordinati*,Ivi, art, f. 3v, seduta della General Credenza del 24 giugno 1727, f.23v, seduta del 27 dicembre 1727 e segg.

cooperazione dei padri minori conventuali di San Francesco e prima dell'«elezione dei signori ufficiali»[210] .

Tutte le questioni affrontate in Consiglio venivano puntualmente registrate nei verbali delle sedute o ‹‹Ordinati›› dal segretario comunale, eletto dal municipio che spesso gli conferiva anche l'incarico di archivista. Al segretario si affiancavano altre figure di rilievo in materia di registrazione dei dati fiscali e catastali, ad esempio il cosiddetto ‹‹catastrario dell'estimo››, incaricato di registrare nei catasti i beni dei vari possidenti, il ‹‹segretario delle discariche›› incaricato di registrare il pagamento dei carichi, ossia delle tasse; l'‹‹arbitratore dei censi››, che si occupava di regolare la pattuizione dei crediti di coloro che presentavano richiesta di rateizzazione o proroga del pagamento delle tasse o dei debiti. Infine un'altra figura di rilievo era il ‹‹lettore dell'Instituta›› che sembrerebbe costituire una delle figure chiave dei Consigli ed era probabilmente incaricato di leggere i testi vergati durante le sedute.

---

210 ASCV, *Ordinati*,lvi, art, f. 23v, seduta della General Credenza del 27 dicembre 1725. La nomina dei ‹‹signori numerarij›› non venne fatta nella seduta del 24 giugno 1726 a causa del ridotto numero di decurioni presenti. Tuttavia risulta che venne nuovamente ripetuta per le successive elezioni degli ufficiali nella data canonica del 27 dicembre 1726 e nelle successive sedute. (Cfr.ASCV, *Ordinati*, Vol. 39, f. 11r, seduta del 27 dicembre 1726).

3.2 Le assemblee del comune di Vercelli

Il comune di Vercelli tra il 1725 e il 1733 costituiva un'entità relativamente autonoma, dal momento che le decisioni prese dal governo locale, rappresentato dai decurioni, erano soggette al controllo del centro attraverso una serie di funzionari incaricati di fare applicare le misure regie nel corso delle varie sedute a seconda della materia oggetto di dibattito.

Dall'analisi delle fonti primarie emerge che le assemblee in cui si riunivano le istituzioni vercellesi erano quattro: la «General Credenza», il «Consiglio», il «Convocato» e il «Ritrovo»; assemblee a cui accedevano indistintamente tutti i consiglieri costituenti il municipio. Possiamo congetturare che queste quattro assemblee fossero diverse tra loro in primo luogo in virtù del nome con cui ciascuna delle assemblee viene indicata, in secondo luogo in relazione al criterio in base a cui venivano convocate a seconda delle questioni da trattare. Prima tra tutte per rilevanza era la General Credenza, che si riuniva nella sala del consiglio del palazzo del Comune, collocato in prossimità della Piazza Maggiore (attuale piazza Cavour) in due date canoniche che corrispondevano al 27 dicembre, «giorno della festa di San Giovanni Evangelista in Vercelli» e al 24 del mese di giugno, giorno della festa di San Giovanni Battista[211]. La periodicità con cui le assemblee venivano convocate fu rispettata costantemente dal 1725 al 1733, con la sola eccezione dell'anno 1729, quando la General Credenza restrinse le sedute a quella del mese di dicembre, probabilmente a causa del numero di decurioni inferiore ai

[211] ASCV, *Ordinati*, Vol. 39, ff. 1, 7, 8, 22v, 24v, sedute dei mesi di dicembre e giugno del 1725, 1726, 1727, 1728, seduta tenutasi solo a dicembre del 1729, seduta di giugno e dicembre del 1730, sedute di giugno e dicembre 1731, idem fino alle sedute di giugno e dicembre dell'anno 1732.

due terzi (minimo necessario dichiarato nei verbali) che non consentiva di discutere le materie all'ordine del giorno.

Durante le assemblee questo dato è spesso menzionato negativamente: come possiamo leggere, «congregandosi il Consiglio non ci sarà numero maggiore dell'antecedente a causa massima dell'absenza dei molti Signori decurioni da questa città per le messi et altre loro urgenze e per conseguenza e mancanza di numero sufficiente […] non potrà farsi altra nomina et eletione sussistente de novi Signori Deputati»[212]. Un altro dato che ci consente di affermare che le assemblee erano differenti tra loro è la materia trattata nel corso delle sedute. Solitamente le questioni rilevanti di prerogativa dei decurioni, come l'elezione dei signori ufficiali e deputati, l'approvazione dell'ingresso di nuovi consiglieri all'interno del Comune, l'elezione del «lettore dell'Instituta» e le questioni fiscali rilevanti, alle quali presiedevano i funzionari del re, venivano dibattute nel corso dell'assemblea in questione, che pertanto aveva un'importanza maggiore rispetto alle altre.

Da un raffronto fatto tra le varie assemblee emerge che il numero delle Generali credenze convocate tra il 27 dicembre 1725 e il 9 giugno 1733 è pari a 14, rispetto alle 8 del Ritrovo e del Consiglio e i 5 Convocati, con una media di presenze che si aggira tra le 27 per le riunioni dei mesi di dicembre e una media di 20 per quelle di giugno; si tratta sicuramente di una percentuale ridotta rispetto al numero complessivo di decurioni costituenti il Comune vercellese.

Come vedremo successivamente, a partire dal mese di giugno del 1733 non verrà più convocata un'assemblea indicata con il nome di «General credenza», un nome che probabilmente ricordava l'identità e il carattere nobiliare di un'organizzazione cittadina che il centro aveva

212 Ivi, art, f. 20, seduta del 24 giugno 1727.

deciso di rinnovare in virtù della politica di riforma e di centralizzazione applicata alle varie comunità della periferia del regno.

La seconda assemblea che si teneva in municipio era il «Consiglio», la cui convocazione non era caratterizzata dai medesimi tratti distintivi della General Credenza. Infatti le convocazioni – che risultano concentrate in vari mesi dell'anno (marzo, aprile, giugno, luglio, settembre, ottobre e novembre) – furono sporadiche tra il 1725 e il 1733[213]. Le tematiche affrontate nelle sedute riguardavano l'ambito fiscale, in particolare la questione dei crediti e dei censi che affliggeva l'economia vercellese di questi anni, che risentiva ancora profondamente degli anni di guerra di fine XVII secolo, come tra l'altro si apprende dal verbale della General Credenza del 27 dicembre 1729, in cui si osserva che è necessario «fare constare de danni patiti dalla presente città ne tempi delle guerre passate dall'anno 1690 sino al 1713 e tutte dette fatiche di più mesi con le scritture giustificanti detti danni all'Ufficio del Signor Intendente rimesse che ascendono a più di L. 400:000, senza aver pervenuto cosa alcuna»[214]. Come leggiamo nel testo dell'Ordinato, anche a questo genere di seduta presenziava l'intendente, a cui peraltro le questioni venivano notificate tramite suppliche o lettere non particolarmente numerose: dagli archivi emerge infatti, per il periodo oggetto del nostro interesse, un quadro di fonti per lo più esiguo e lacunoso.

Ma tornando all'intendente, nelle fonti comunali la presenza di questo funzionario è molto importante, dal momento che era il rappresentante del centro a cui la periferia si rivolgeva per poter risolvere vari problemi, tra cui, in questo specifico caso, quelli causati dalle guerre trascorse. Il rapporto tra periferia e centro emerge anche dal verbale del consiglio del

213 Dall'analisi dei verbali emerge che le assemblee denominate con la voce di "Consiglio" si tennero nel 1728, 1729, 1730, 1732 e 1733. (ASCV, Ordinati, Vol. 39, ff. 19, 29, 36v, 39r, 51, 64v).

214 Ivi, f. 63-63v, seduta del 27 dicembre 1729.

6 marzo 1729, da cui si apprende che, in linea con il progetto di riforma in atto in tutte le comunità del regno, anche Vercelli è soggetta alle misurazioni dei territori che rientrano nel programma di perequazione. Dal testo emerge che nel corso delle analisi sono state riscontrate discrepanze tra le misure del 1698 e quelle del 1710; pertanto la città è invitata dal re, per mezzo dell'intendente Carlo Alfonso Dalmazzone, a rettificare i dati trasmessi[215].

Emergono questioni analoghe anche dalla seduta di luglio in cui, a seguito dell'opposizione della comunità di Pezzana all'ordine di avviare le misurazioni dei territori, il Consiglio viene convocato insieme al Comandante Buffone con la finalità di selezionare individui esperti e capaci di effettuare le misurazioni secondo le direttive impartite dal re[216]. Infine i tre successivi Consigli convocati prima del 1733 alla presenza dell'Intendente si occupano della selezione di soggetti capaci da avviare agli studi nel Collegio delle Province di Torino[217].

Un'altra tipologia di assemblea menzionata negli Ordinati è il ‹‹Convocato›› che sembrerebbe essere una riunione di carattere minore, innanzitutto per via del numero irrisorio di convocazioni: in tutto cinque, congregate nei mesi di luglio, settembre e dicembre tra il 1725 e il 1733. Anche in questa assemblea si fa riferimento alla questione dei debiti delle comunità, che in questo caso è oggetto di attenzione da parte dell'Intendente, il quale, per risolvere il problema, stabilisce che è opportuno decretare delle alienazioni convocando ‹‹l'ordinario Ritrovo››[218].

---

215 Ivi, art, f. 28, seduta del 6 marzo 1729.

216 Ivi, art, f. 36v, seduta del 25 luglio 1729.

217 Ivi, art, f. 39, sedute del 24 ottobre 1729, f. 51-51v, 19 settembre del 1730, f. 64v, 9 settembre 1732.

218 Ivi, art, f. 41, seduta del 15 luglio 1730.

Le questioni affrontate nei successivi Convocati riguardano per lo più le nomine dei soggetti per il Collegio di Torino[219] così come l'intricato problema dei carichi attribuiti a determinati territori che, secondo quanto dichiarato dall'intendente Butticaris, sono registrati come feudi[220].

Infine all'interno della nostra analisi l'assemblea denominata Ritrovo rappresenta, fra i tipi di riunione documentati negli Ordinati, il secondo in ordine di importanza dopo la General Credenza. Tra il 1725 e il 1733 il numero di convocazioni di questo genere di riunione sono molto frequenti e sembrano essere di carattere più ristretto rispetto alle altre convocazioni. Possiamo dedurre ciò innanzitutto dalla mancata presenza dei funzionari del re, che sembra fossero a conoscenza dell'esistenza di questa forma di congregazione, come possiamo desumere sia dal riferimento sopra riportato, sia da altri indizi che sembrano confermarlo. Infatti dal testo del verbale del Ritrovo dell'11 luglio 1729 apprendiamo che l'intendente invia una lettera ai deputati della città, che riporta la data del giorno precedente alla congregazione e ha come finalità quella di fornire la sua «rappresentanza con la lettura della detta lettera»[221].

Questa nostra congettura è provata anche dal riferimento presente in un'ulteriore lettera, sottoscritta dall'intendente Butticaris poco prima della riunione e indirizzata ai consiglieri presenti nel Ritrovo del 24 maggio 1730, in cui l'intendente fornisce le direttive per avviare la misurazione dei confini dei «beni enfiteutici semoventi dal dominio della Chiesa che sono situati in questo territorio»[222]. Si trattava di direttive che, inviate poco prima del Ritrovo, costituivano la materia del dibattito tra i consiglieri, i quali avrebbero poi proceduto alla nomina dei soggetti esperti del suburbio di Vercelli. Possiamo dunque dedurre che

219 Ivi, art, f. 40v, seduta del 5 settembre 1730.

220 Ivi, art, ff. 44-44v, sedute del 13 dicembre 1730.

221 Ivi, art, f. 35v, seduta dell'11 luglio 1729.

222 Ivi, art, f. 44.44v, seduta del 24 maggio 1730.

l'intendente o altri funzionari del re non partecipassero soltanto a questo genere di riunione, che probabilmente era di prerogativa esclusiva dei decurioni. Tuttavia questi ultimi risultano comunque soggetti, anche in questo caso, alle direttive di una lettera che rendeva note le condizioni da rispettare per l'avvio di misure di prerogativa del governo sabaudo. Claudio Rosso ci segnala che questo genere di riunione esisteva già tra il 1637 e il 1659 e che era particolarmente invisa al governo spagnolo a causa delle sue «riunioni esclusive e fuori da ogni controllo», al punto che fu soppressa nel 1650 per essere poi ricostituita tacitamente alla fine del governo spagnolo, probabilmente in segno di riaffermazione dei privilegi decurionali di fronte al governo sabaudo[223].

[223] Claudio Rosso, *Vercelli spagnola 1637*-1659, in Edoardo Tortarolo (a cura di), *Storia di Vercelli*, cit., p. 289.

3.3 Il decurionato e l'ingresso della nuova nobiltà

Analizzare la composizione del municipio, che costituisce il centro amministrativo di una parte della periferia del regno, significa accertare l'identità delle figure che hanno potere decisionale all'interno della politica cittadina. Come abbiamo avuto modo di illustrare precedentemente, Vercelli godeva dello status di provincia, e questo si traduceva di fatto nel possesso di un potere decisionale che trovava applicazione sia nel centro cittadino sia nei territori limitrofi, costituiti dalle varie comunità interne alla sfera provinciale vercellese (per esempio: Trino, Pezzana, Caresana Blot). Questi territori erano a volte al centro del dibattito comunale più di quanto non lo fosse la città, dal momento che gran parte degli interessi dei decurioni si concentravano in tali comunità, e dunque fuori dalla città, dove essi possedevano feudi o appezzamenti di terreni di tipo allodiale[224].

Il municipio vercellese viene considerato da Balzaretti un luogo di incontro e fusione dell'antica e della recente nobiltà, per via della drastica riduzione alla quale l'organo amministrativo fu soggetto all'inizio del Settecento, quando dall'originario numero di cento decurioni il Comune scese a trenta decurioni nobili[225]. Nonostante la drastica riduzione operata, dall'analisi complessiva delle fonti sembrerebbe tuttavia che fino al 9 giugno 1733 il numero complessivo dei decurioni fosse pari a cinquanta.

Ma a quale motivo possono essere ricondotte queste drastiche riduzioni? Innanzitutto alla precaria situazione economica del regno che inevitabilmente si ripercuoteva sulle varie Comunità, le quali erano indebitate a causa delle guerre e della conseguente eccessiva

[224] Per approfondire la natura giuridica differente dei vari territori rimandiamo alla disamina fatta nel capitolo II, § II, *L'attacco alle immunità fiscali: clero e nobiltà*, p. 16.

[225] S. Balzaretti, *Nobili e borghesi*, cit., p. 79.

tassazione che aveva portato le medesime al tracollo, bloccando tra l'altro il recupero di denaro da parte dei creditori, che erano quasi sempre formati da personalità rilevanti del governo sabaudo. D'altra parte, come abbiamo già precisato più volte, la politica amedeana era finalizzata a incrementare la centralizzazione del potere attraverso la riduzione del potere nobiliare e la lotta agli abusi, e pertanto la riduzione del potere decurionale all'interno del municipio vercellese è indicativa della volontà di ridurre il carattere estremamente rigido e aristocratico che aveva contraddistinto Vercelli così come Cuneo nel corso del XVII e XVIII secolo. Inoltre dobbiamo vedere dietro alla riduzione del corposo numero di decurioni costituenti il Municipio anche la volontà di sveltire i tempi della burocrazia locale e di riflesso di quella centrale, dal momento che come abbiamo avuto modo di riscontrare più volte dagli Ordinati, spesso non era possibile risolvere talune questioni a causa dell'elevato assenteismo dei Consiglieri.

Il rinnovo dell'organico decurionale poteva avvenire secondo due modalità: la prima, per via ereditaria, sanciva il passaggio della carica di decurione all'interno del municipio a chi era universalmente riconosciuto come avente diritto in quanto legato da parentela; la seconda, nel caso in cui si verificasse la morte di un individuo privo di eredi, a causa dell'estinzione della famiglia, prevedeva l'assegnazione da parte del municipio del titolo decurionale e del correlato posto nel governo cittadino a eventuali soggetti che avrebbero richiesto l'ammissione al Comune. Esemplificativi in tal senso risultano alcune delle questioni affrontate nella General Credenza del 1727, in particolare il caso del conte Cipelli, che alla morte del conte Giovanni Tommaso Avogadro Quaregna propose alla Credenza di «conferire il posto della famiglia Avogadra vacato per la morte del fu Signore Vassallo» al cavaliere Rodomonte

Avogadro della Motta[226]. L'ammissione di un nuovo soggetto all'interno del municipio avveniva solo dopo che fosse stata effettuata una verifica dei requisiti del candidato, desumibili dal giuramento di decurionato che veniva pronunciato di fronte al Consiglio nella seduta successiva a quella in cui era stata presentata la richiesta di ammissione. Infatti dalla seduta del 27 dicembre 1727 apprendiamo che nella General Credenza precedente, svoltasi il 24 giugno del medesimo anno, altri soggetti avevano presentato richiesta di ammissione all'interno del Municipio, ovvero il ‹‹conte di Pezzana Adriano Siccardi››, ‹‹Giuseppe Rocco Boccuto›› e ‹‹Francesco Cavazza››[227].

Ma dal verbale della seduta della precedente General Credenza riusciamo a comprendere a quale titolo i soggetti in questione presentassero richiesta di ammissione all'interno del Comune vercellese: il signor Giuseppe Rocco Boccuto chiedeva di poter accedere in luogo del diritto di successione, dal momento che il padre Gaspar Antonio Boccuto era passato a miglior vita; il signor Francesco Cavazza presentava l'istanza attenendosi al medesimo diritto di successione, in quanto figlio del signor Antonio Giovanni Bochuto; infine il signor Adriano Siccardi, conte di Pezzana, chiedeva di poter essere ammesso dal municipio in relazione alla presenza di posti vacanti ‹‹per estinzione de famelia››[228].

Dal verbale della seduta successiva di dicembre possiamo desumere che una delle famiglie estinte era quella dei Loria, avvenuta a seguito della morte del capitano Carlo Camillo Loria[229]. Inoltre, dal medesimo verbale apprendiamo che i soggetti vennero ammessi ufficialmente

---

226 ASCV, *Ordinati*, Vol. n. 39, ff 16v, 17-17v, 18-18v, seduta del 27 dicembre 1727.

227 Ivi, art, f. 16.

228 ASCV, *Ordinati*, Vol. n. 39, ff. 9v, 10-10v, seduta del 24 giugno 1727.

229 Ivi, art, ff. 16v, 17-17v, seduta del 27 dicembre 1727.

all'interno del municipio davanti al signor commendatore e comandante Buffone[230]:

[…] giurino l'officio di decurionato, conforme al solito, per il che chiamati, sono quivi compresi li detti Signori Conte di Pezzana Adriano Siccardi, Giuseppe Rocco Boccuto et Francesco Cavazza […] di bene et fedelmente eseguire l'officio del decurionato, di essere propitij e protettori delle vedove, pupilli e miserabili, di intervenire alle consegne sempre, che saranno chiamati o avvisati etiandio col solito solo segno della campana, di osservare li statuti[231], provisioni et lodevoli consuetudini della città, e fare tutto quello, et quanto all'officio del decurionato spetta et appartiene, promettendo e giurando insieme di pagare annualmente et indistintamente tutti li carichi sia ordinarij che straordinarij dalla città imponenti per la quota del rispettivo registro che precedentemente ciascuno di essi ha e potrà avere in avvenire, e finalmente di concorrere al pagamento di tutte le gabelle che la città ha o pretenderà di avere in avvenire, et alla medesima città dovute nelle mani de suoi affittavoli, o commessi alla tassa portata dagli ordini della città senza altrui eccezione, et ogni opposizione cessante, et far tutto quello e quanto fanno e faranno tutti gli altri registranti e particolari non pretendenti immunità o privilegio, et ciò sotto obbligo de suoi beni presenti e futuri col constituto possesso amplissimo et hippoteca d'essi anco in forma fiscale et chiedendone detti testamenti come le sono dalla presente General Credenza state concesse[232].

---

230 Ibidem.

231 Probabilmente l'antico testo del giuramento conservava ancora la vecchia denominazione usata per fare riferimento alla raccolta di norme che dovevano regolare dal punto di vista giuridico la vita politica ed economica della città. Ricordiamo che gli Statuti Comunali erano stati sostituiti nel 1723 dalle Regie Costituzioni.

232 Ivi, art, ff. 16v, 17-17v.

Il giuramento chiarisce per prima cosa che i decurioni non godevano di privilegi fiscali, anzi il titolo in questione comportava l'obbligo di rispettare tutte le norme vigenti nella città di Vercelli, tra cui in primis quello di essere in regola con il pagamento di tutte le imposte

Elenco dei decurioni del Comune di Vercelli (dal 27 dicembre 1725 al 9 giugno 1733)[233]	
Conte Paolo Casimiro Avogadro Conte di Quinto	Giuseppe Maria Raspa
Conte Giuseppe Arborio Biamino di Cavazza	Guglielmo Maurizio Rogerino Arborio
Cavaliere Giuseppe Fabrizio Cusano	Cavaliere Giuseppe Fabrizio Cusano
Vassallo Giuseppe Felice Tosetti	Francesco Nicola Tosetti
Cavaliere Giovanni Antonio Cusano	Conte Don Francesco Giuseppe Alessandro Olgiati
Giovanni Agostino Belletti	Cavaliere Giacomo Antonio Cusano
Giovanni Antonio Robino	Avvocato Cesare Antonio Fisrengo
Conte Giovanni Battista Salomone di Serravalle	Carlo Antonio Rocco Boccuti
Vassallo Giovanni Battista Signoris Buronzo	Avvocato Giuseppe Candido Ranzo
Conte Antonio Francesco Cipelli Motta	Conte Agostino Siccardi di Pezzana
Vassallo Cesare Corbetta	Conte Francesco Nicolao Cavazza
Cavaliere Giuseppe Giorgio Alciati	Conte Giuseppe Antonio Fisrengo della Scala
Maurizio Rogerino Arborio	Conte Agostino Riccardo di Pezzana
Vassallo Felice Ascanio Berzetti Pettenati	Vassallo Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova
Conte Giacomo Arborio Biamino di Caresana	Cavaliere Carlo Francesco Monticelli
Cavaliere Giuseppe Maria Polti	Felice Ascanio Berzetti Pettenati
Vassallo Giovanni Giacomo Avogadro di Ceretto	Giuseppe Amedeo Giuvenone
Giovanni Battista Conrado Lignana	Avvocato Mathia Bellini
Giovanni Antonio Robino	Vassallo Giacinto Avogadro Valdengo

[233] Riportiamo l'elenco dei decurioni presenti alle sedute dal 27 dicembre 1725 al 9 giugno 1732. Il numero complessivo riportato è di 51 consiglieri, trascritti secondo l'ordine cronologico con cui sono stati reperiti nel corso dell'analisi degli Ordinati. L'elenco in questione non tiene conto dei momenti di ricambio interno dell'organico municipale, e riporta anche i nomi precedenti alla sostituzione, dal momento che intendiamo fornire esclusivamente il nome di coloro i quali nell'arco cronologico complessivo sono stati i funzionari locali del municipio vercellese (ASCV, *Ordinati*, Vol. n. 39).

Vassallo Giuseppe Antonio Ferraris	Agostino Benedetto Cusano Conte di Sagliano
Vassallo Giuseppe Felice Tosetti	
Conte Giuseppe Marc'Antonio Langosco Stroppiana	
Gaspar Agostino Genestrone	
Giovanni Agostino Belletti	
Maurizio Alessandro Mario Caresana	
Conte Cavaliere Giovanni Battista Gottofredo Buronzo	
Conte Carlo Felice Castelnovo di Torazzo	
Pietro Riccardo Avogadro di Quaregna	
Vassallo Cesare Corbetta	
Antonio Francesco Saverio Avogadro di Caresana	
Conte Ignazio Avogadro della Motta	

3.4 La nobiltà di baldacchino

Al di là dell'assenza di privilegi fiscali alla quale si allude nei giuramenti di decurionato, uno dei privilegi difesi strenuamente dai nobili delle varie comunità era senz'altro il diritto di portare il baldacchino nelle occasioni religiose. Infatti, come sostiene Mola di Nomaglio, la vita religiosa di ciascuna comunità era fatta di processioni che venivano organizzate in occasione di particolari ricorrenze religiose (per esempio il Corpus Domini) o in relazione all'ingresso di vescovi, feudatari e principi, e costituiva il momento più importante in cui soprattutto la nobiltà aveva la possibilità di ribadire il proprio status sociale agli occhi della popolazione[234]. Lo svolgimento di queste processioni era fatto di rituali complessi in cui nessun elemento era casuale, come per esempio il porto di una specifica asta del baldacchino che accompagnava il Santissimo[235]. Il fatto che tali occasioni fossero particolarmente ambite aiuta a farci comprendere il perché delle innumerevoli liti che spesso si incontrano nelle fonti d'archivio.

Il verbale degli Ordinati del 1727 testimonia quanto fosse importante tale occasione per i decurioni di Vercelli, ma soprattutto come i funzionari del Re avessero il potere di consentire o meno che questi ultimi regolassero tali rituali a proprio piacimento. Dal testo in questione veniamo a conoscenza della contesa sorta tra le quattro famiglie detentrici del diritto del porto del baldacchino, in occasione dell'ingresso in città del vescovo monsignor Girolamo Malpasciuti[236]. Il comandante Buffone dichiara che i riti dovranno essere svolti secondo le medesime modalità vigenti nella città di Torino: «non dovendo il governo né la

234 Gustavo Mola di Nomaglio, *Le nobiltà di baldacchino*¸ inG. Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà negli stati dei Savoia*, cit., p. 60.

235 Ivi, p. 61.

236 ASCV, *Ordinati*, Vol. n. 39, f. 12v.

Prefettura andare ad accompagnare il Vescovo nel suo ingresso, possa la Città in questa sola occasione praticare il solito andando a riceverlo e complimentare e poi accompagnare, come si è usato altre volte, con deputare uno dei suoi decurioni ad arringarlo, a luogo di quello che veniva altre volte deputato dal Collegio dei Dottori»»[237].

Le direttive impartite dal comandante Buffone non avevano carattere definitivo ed erano applicabili al singolo caso citato: nelle successive occasioni dichiarava infatti che ‹‹Governatori, Comandanti, Prefetti e Sindaci devono incidere nelle processioni, di modo che non potendo la città prevedere il luogo del collegio dei Dottori, che in oggi è soppresso, possa solo far disporre una banca coperta di un tappeto, nella conformità di quella del Prefetto, a esecuzione però del Cossino e senz'armi e inginocchiatori, fuori dai cancelli de Sancta Sanctorum e sempre dietro alla sedia del Comandante, osservandosi in ogni luogo la stessa proporzione»»[238].

A proposito della lite che riguarda le quattro famiglie, riusciamo a comprendere meglio la questione grazie all'incrocio di fonti reperite nel fondo della famiglia Arborio di Gattinara, da dove desumiamo che le quattro famiglie che vantavano il diritto di portare il baldacchino erano gli Avogadro, i Tizzoni, i Bolgaro e gli Arborio [239]. Dal documento del 16 febbraio 1728, il quale fa riferimento alla questione affrontata dal Municipio il 27 settembre del 1727, scopriamo che tali famiglie avevano cercato di risolvere la contesa rivolgendosi direttamente al Senato di Torino[240]. La contesa era sorta a causa delle pretese del conte Giuseppe Arborio Biamino di Caresana, che sosteneva di volersi presentare nel porto del baldacchino come il capo della famiglia Arborio, senza

237 ASCV, *Ordinati*, Vol. n. 39, ff. 16-16v, copia di lettere patenti di Vittorio Amedeo II.

238 Ibidem.

239 ASV, AAG, m. 33, art. 2.10, Carte sciolte, 2 marzo 1728.

240 Ivi, Carte sciolte, 16 febbraio 1727.

essere disposto a discutere con le altre famiglie che godevano del medesimo diritto, e per di più, pretendendo di trasmettere in eredità il suddetto privilegio. Dal testo si apprende che le altre famiglie presenti nell'assemblea non approvavano le pretese avanzate, e alla fine fu deciso che il diritto di porto del baldacchino per l'imminente processione venisse attribuito a Ignazio Avogadro della Motta[241].

Il Manno ci informa che il conte Giuseppe Arborio Biamino di Caresana apparteneva agli antichissimi signori che compartecipavano del consortile o giurisdizione della famiglia Arborio, come tra l'altro testimoniano le notizie che risalgono all'XI secolo. Probabilmente apparteneva alla linea comitale estinta della famiglia Arborio Biamino, e il suo nome per esteso era quello di Gaspare Giuseppe Arborio Biamino che era nato nel 1681 e morto nel 1758 e aveva ottenuto l'infeudazione di Caresana Blot (comunità della provincia di Vercelli) il 29 gennaio 1724[242].

Risulta molto più pacifico il modo in cui fu organizzato l'ingresso del cardinale Ferrero, vescovo di Vercelli e parente del ministro Ormea, in occasione del quale il conte Arborio Biamino fece convocare appositamente un Ritrovo per discutere immediatamente dei criteri in base a cui regolamentare l'entrata solenne di sua Eminenza[243]. Dal verbale si evince che a causa dell'assenza di alcuni esponenti aventi

---

241 ASV, AAG, m. 33, art 2.10, Carte sciolte, 16 febbraio 1727.

242 Infatti secondo il Manno la famiglia Arborio Biamino comprendeva i conti di Caresana Blot; usavano lo stemma degli Arborio di Gattinara, originariamente ‹‹d'azzurro, al decusse d'argento, ancorato, accantonato da quattro ferri di lancia, d'oro; colla campagna di rosso, carica col segno dei cavalieri legionari›› Tale stemma fu poi arricchito di particolari nel corso del tempo e divenne ‹‹inquartato: al 1° . d'azzurro, al decusse d'argento, ancorato ed accantonato da quattro ferri di lancia, d'oro; al 2°. di Barone Prefetto; al 3°. di nero a due leopardi d'oro, linguati di rosso, passanti uno nell'altro; al 4°. d'azzurro al ramo d'albero, al naturale, sfrondato, posto in banda ed accostato da due scoiattoli, pure al naturale, controrampanti››.Cfr. A. Manno, *Il patriziato italiano*, Vol. II (A-B), Civelli, 1806, Firenze, pp. 66-74.

243 ASCV, *Ordinati*,Ivi, art, ff. 53v, 54-54v.

diritto al porto, ovvero il vassallo Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova e il vassallo Mathia Bellini, il Ritrovo «elegge e nomina […] li Signori Conte Carl'Ignazio Avogadro della Motta et Giovanni Maria Mariano»[244].

Un ulteriore riferimento al porto del baldacchino si evince dal verbale del Ritrovo del 28 novembre 1727, da cui sappiamo che tre sacerdoti esperti del capitolo di Sant'Eusebio inviarono una lettera al comandante Buffone per precisare alcuni particolari non adeguatamente menzionati dal progetto redatto[245]. I tre canonici dichiaravano di aver assistito agli ingressi di «monsignor Broglia e di monsignor Ripa» in occasione dei quali il baldacchino utilizzato durante le funzioni in questione era stato poi restituito al capitolo[246]. Pertanto i tre canonici, con la loro missiva, intendevano chiedere che la cerimonia si conformasse alla consueta tradizione, prescrivendo che alla fine della funzione il baldacchino fosse donato al capitolo di Sant'Eusebio[247]. I decurioni, per consultarsi e decidere in merito alla proposta ricevuta, convocarono nella stessa giornata un secondo Ritrovo, nel quale si decise che alla fine della funzione si dovesse «donare il detto baldacchino a S. Eusebio, mandando a detti Signori deputati di rappresentare ad alcuni dei Signori ufficiali del detto Reverendissimo Capitolo» ; i decurioni chiesero che il capitolo approvasse la partecipazione alla processione di alcuni deputati, affinché il municipio potesse approvare a sua volta il rientro del baldacchino all'interno del capitolo di Sant'Eusebio; in caso di contraria disposizione da parte dei canonici, il baldacchino sarebbe stato depositato «appresso del detto Signor Conte Cipelli co-deputato». Fino a quando non si fosse deciso definitivamente in merito al regolamento della questione,

244 Ibidem.

245 Ivi, art, 12v, seduta del 28 novembre 1727.

246 Ibidem.

247 Ibidem.

sarebbe rimasto «nella di lui casa a non rilassarsi, salvo prima deciso il presente fatto da chi di ragione»»[248].

L'interesse nutrito da parte del clero vercellese in merito alla processione in questione trova radici molto profonde nella figura stessa di Eusebio, che come ci informa Balzaretti, era il fondatore della diocesi di Vercelli; ciò spiega perché la tradizione legata al capitolo che da lui prendeva il nome conferisse grande prestigio alla città[249]. D'altra parte la diocesi di Vercelli era una delle più importanti del Piemonte a partire dal IV secolo, e negli anni successivi, grazie ai possessi ricevuti in dono dai duchi sabaudi, aveva accresciuto notevolmente sia il proprio potere sia i propri privilegi[250]. È rilevante come il potere in questione fosse ancora notevole ancora nel XVIII secolo, quando la figura del santo costituiva di fatto l'elemento unificante della società vercellese.

Balzaretti ricostruisce la storia del capitolo di Sant'Eusebio a partire dalle memorie del canonico Avogadro della Motta, che riportano la storia della fondazione dalla prospettiva ecclesiastica, inevitabilmente opposta a quella dell'intendente Boutal, che alla fine del XVIII secolo forniva invece un resoconto intessuto «di dati storici (che) si fondono con la leggenda e con il mito», in cui l'elemento unificante della società vercellese era rappresentato dall'attesa del dominio sabaudo[251].

Come abbiamo anticipato il Capitolo di sant'Eusebio fu istituito nel IV secolo; inizialmente contava un numero di 24 canonici ed era intriso della memoria di un passato glorioso, in cui l'opera di evangelizzazione intrapresa dal fondatore costituiva la principale fonte di orgoglio[252]. Nel corso dei secoli il Capitolo riuscì a sopravvivere, nonostante l'esistenza

---

248 Ivi, art, 13r.

249 S. Balzaretti, *Nobili e borghesi*, cit., p. 103.

250 Ivi, art, pp. 103-104.

251 Ivi, art, p. 103.

252 Ivi, art, p. 104.

di altri Capitoli concorrenti, come quello di Santa Maria Maggiore, contemporaneo a quello di Sant'Eusebio, al quale fu inglobato nel 1646[253].

La storia di Vercelli è caratterizzata oltre che dalle conflittualità religiose anche da quelle tra il potere religioso e quello civile, di cui resta testimonianza nei vari fondi familiari che espongono le pretese delle famiglie di antica tradizione, soprattutto in merito alle cappellanie locali fondate dalle famiglie cittadine, oltre che ai benefici connessi e all'influenza che trasversalmente queste potevano avere all'interno del mondo religioso[254]. L'influenza di queste famiglie di antica tradizione all'interno del mondo religioso determinava il sorgere di un intricato sistema di interessi all'interno del quale la lotta contro le immunità ecclesiastiche diventava complicata. Questo elemento, come vedremo più dettagliatamente, ci aiuterà a comprendere perché l'intendente di Vercelli, in occasione della General Credenza del 1727, decidesse, in accordo con i decurioni del municipio, di non aumentare le tasse a carico dei beni ecclesiastici in proporzione ai beni versati[255].

È rilevante inoltre il grado di autorevolezza, correlato allo stato di autogoverno, di cui godevano le varie istituzioni ecclesiastiche vercellesi, che appare nettamente superiore a quella dei poteri laici. Tale autogoverno si faceva forte di una serie di beni situati nella provincia che godevano di immunità ecclesiastica ed erano divisi fra differenti giurisdizioni, facenti capo ad alcune istituzioni come l'Ospedale Maggiore e ad abbazie tra cui quella di Santo Stefano[256]. Il potere religioso era inattaccabile dall'esterno soprattutto grazie alla linea di rapporti intessuti con le famiglie di nobiltà medievale, che, come dimostra Balzaretti,

253 Ivi, art, p. 105.

254 Ivi, art, p. 107, CfrASV, AAC, m. 38, in merito alla questione delle cappellanie.

255 ASCV, *Ordinati*, f. 26r, seduta del 27 dicembre 1728.

256 S. Balzaretti, *Nobili e borghesi*, cit., p. 109.

erano le uniche a vantare stretti legami con le organizzazioni religiose e in particolare con il Capitolo[257]. All'interno del corposo elenco di famiglie vercellesi troviamo quelle appartenenti all'antica nobiltà come i Buronzo, gli Avogadro, gli Olgiati, gli Alciati e gli Arborio, affiancate da altri esponenti delle famiglie dei Cavazza, Malperga e Raspa che fra Sei e Settecento non rivestivano ancora un potere paragonabile a quello delle prime, ed erano peraltro destinate a estinguersi entro il XVIII secolo. D'altra parte troviamo famiglie borghesi che riuscirono a tessere rapporti solidi con il Capitolo, più di quanto fosse accaduto all'interno del potere civile: per esempio gli Olmo, i Guala, i Genestrone, i Burocco e i Balocco, che ebbero un ruolo rilevante all'interno dell'Ospizio dei Poveri a dispetto dello spazio ridotto che riuscirono a conquistare all'interno del municipio vercellese[258].

Alla luce dei dati analizzati, possiamo dedurre che la storia di Vercelli nel XVIII secolo, così come nei secoli precedenti, fu caratterizzata dall'interconnessione tra il potere civile e quello religioso, e che ciò si tradusse di fatto nella volontà nutrita dalle rispettive parti di ampliare il proprio raggio di azione, rendendo notevolmente dipendente – in maniera reciproca – un potere dall'altro.

257 Ibidem.

258 Ibidem.

3.5 L'elezione dei Signori Ufficiali e l'assenteismo

L'elezione dei "Signori Ufficiali o Deputati" costituiva uno dei momenti più rilevanti nella vita municipale vercellese, dal momento che con essa venivano selezionati gli individui che si sarebbero occupati della gestione e della supervisione degli aspetti centrali della vita economica e sociale della città. Le elezioni si svolgevano due volte all'anno in corrispondenza delle date canoniche stabilite per la General Credenza, e per i seguenti incarichi: «un Deputato» e «un Provveditore per un anno», rispettivamente per la supervisione delle questioni economiche e sociali della città, «un Regolatore dell'Ospedale Maggiore per un biennio», «un Razionatore per i conti dell'ospedale» per la medesima durata, «quattro conservatori della sanità per un anno», «due Ufficiali deputati alla pesa dei grani e delle farine per un semestre», «un distributore dei moggi per un anno» e infine «due deputati alla visita dei carceri e alla spedizione dei loro processi»[259]. Tra i vari incarichi, quello di occuparsi della visita dei carcerati molto probabilmente non era molto ambito dai decurioni, come possiamo congetturare sia dalle nomine fatte durante le sedute, che corrispondevano spesso ai nominativi di soggetti non presenti all'atto della congregazione, sia dal fatto che talvolta i soggetti nominati rifiutavano esplicitamente l'incarico[260].

Per quanto riguarda l'assenteismo, il dato menzionato ci consente di presupporre innanzitutto che esso rappresentava un ostacolo soltanto relativo per le elezioni (qualora ovviamente la quantità di decurioni presenti soddisfacesse il minimo dei due terzi del totale); in secondo luogo non era possibile sfuggire all'assegnazione di uno specifico incarico esimendosi dalla partecipazione alle nomine; infine la questione

259 Ivi, art, ff 2v, 3r, seduta del 27 dicembre 1725.

260 Ivi, art, ff. 48-48v, seduta del 24 giugno 1730.

dell'assenteismo, che sembra costituire una delle problematiche centrali per il municipio vercellese, appare notevolmente ridotta in relazione alla convocazione della General Credenza per le elezioni in questione. Ma dall'analisi di altre fonti primarie emerge che spesso l'assenteismo non era riconducibile alla mancanza di interesse nei riguardi delle questioni municipali: spesso, anzi, coincideva con i periodi più importanti dal punto di vista agricolo. Per esempio dal verbale del 2 luglio 1727 si evince la «massima […] absenza de molti Decurioni da questa città per le messi et altre loro urgenze»[261].

In molti casi tale problematica deve peraltro essere ricondotta alle questioni familiari e personali dei vari decurioni, che prima di allontanarsi dagli Stati di sua maestà erano tenuti a «chiedere permissione»; è quanto apprendiamo dalla missiva vergata dal comandante Antonio Francesco Buffone e indirizzata al conte Mellarède, in cui il comandante fa riferimento all'allontanamento dagli incarichi consueti da parte del conte Olgiati a causa dello stato di infermità della madre[262].

In un'altra lettera presente nella medesima raccolta troviamo inoltre la «Notta dei Signori Vassalli che hanno rapportata la permissione d'andare fuori de Stati di S. M. » che riporta i nominativi dei richiedenti permesso di soggiorno fuori dal regno sabaudo, con l'indicazione del luogo in cui si intende soggiornare e del periodo di riferimento[263]. Per esempio apprendiamo che il conte Cipelli, a seguito della richiesta di soggiornare quindici giorni a Novara, ottiene la concessione il 3 gennaio 1724, seguita da un'ulteriore richiesta approvata «per andare a Milano giorni 15 [con] permissione delli 23 febbraio 1724»; così come il cavaliere

261 Ivi, f. 24v, seduta del 2 luglio 1727.

262 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 129, Antonio Francesco Buffone, *Lettere scritte da Alessandria e da Vercelli al ministro dal Commendatore Buffone Comandante del Monferrato lettere del 1719 in 1730*, Vercelli 30 gennaio 1734.

263 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B. m. 129, Carte sciolte.

della Motta «luogotenente del Reggimento de Dragoni di S. M. per mesi due» chiede di poter permanere nello Stato di Milano[264].

È molto nutrito l'elenco dei soggetti che fanno richiesta di potersi allontanare dalla loro abituale residenza: fra questi ritroviamo alcuni dei nomi più ricorrenti all'interno degli Ordinati oggetto della nostra analisi: «Giuseppe Signoris Buronzo», «il Signor Conte Langosco», «il Signor Conte Cusano di Sagliano»[265].

Dall'analisi delle lettere in questione comprendiamo che l'assenteismo costituisse un problema complesso; non era scontato che i rappresentanti istituzionali del governo locale potessero tralasciare i propri doveri burocratici senza dover dare alcuna spiegazione alle autorità rappresentanti il governo centrale, le quali erano chiaramente tenute a comunicare i dati al centro, affinché quest'ultimo si esprimesse sulle richieste della periferia.

264 **Ibidem.**

265 **Ibidem.**

QUADRO DELLE PRESENZE (Dal 27 dicembre 1725 al 9 giugno 1733)	General Credenza	Ritrovo	Consiglio	Convocato	Totale
Giovanni Battista Salomone	5/14	2/8	0/8	0/5	7
Conte Giuseppe Marc'Antonio Langosco Stroppiana	11/14	2/8	6/8	0/5	19
Conte Carlo Felice Castelnovo di Torazzo	8/ 14	2/8	5/8	0/5	15
Guglielmo Maurizio Rogerino Arborio	3/ 14	1/8	1/8	0/5	5
Maurizio Alessandro Allario Caresana	7/14	2/8	5/8	0/5	14
Giuseppe Nicola Felice Tosetti	11/14	1/8	7/8	0/5	19
Patrimoniale G. M. Polti	11/14	3/8	2/8	0/5	16
Vassallo Giuseppe Antonio Ferraris	11/14	2/8	4/8	0/5	17
Avvocato Cesare Antonio Fisrengo della Scala	2/14	0/8	0/8	0/5	2
Giovanni Agostino Belletti	13/14	4/8	7/8	0/5	24
Gaspar Agostino Genestrone	12/14	0/8	6/8	0/5	18
Giovanni Antonio Robino	14/14	2/8	7/8	0/5	23
Giovanni Battista Melchior Conrado Lignana	12/14	1/8	7/8	0/5	20
Vassallo Pietro Riccardo Avogadro Quaregna	11/14	3/8	5/8	0/5	19
Conte Antonio Francesco Cipelli Motta	9/14	2/8	1/8	1/5	13
Cavaliere Giuseppe Giorgio Alciati	9/14	0/8	3/8	0/5	12
Felice Ascanio Berzetti Pettenati	3/14	0/8	0/8	0/5	3
Conte Carl'Ignazio Avogadro della Motta	6/14	4/8	3/8	0/5	13
Conte Giuseppe Arborio Biamino	12/14	4/8	4/8	1/5	21
Conte di Quinto Casimiro Avogadro	7/14	5/8	5/8	0/5	17
Vassallo Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova	6/14	2/8	5/8	4/5	17
Giovanni Giacomo Avogadro di Ceretto	6/14	0/8	4/8	0/5	10
Cavaliere Giuseppe Fabrizio Cusano	13/14	5/8	5/8	0/5	23
Vassallo Carlo Francesco Monticelli	4/14	2/8	2/8	0/5	8
Cavaliere Giacomo Antonio Cusano	6/14	0/8	2/8	0/5	8
Vassallo Cesare Corbetta	10/14	1/8	2/8	0/5	13
Giovanni Battista Gottofredo Buronzo	10/14	4/8	8/8	0/5	22
Antonio Giuseppe Candido Ranzo	1/14	0/0	1/8	0/5	2
Giuseppe Alessandro Olgiati	4/14	2/8	3/8	0/5	9
Avvocato Giovanni Antonio Cavazza	4/14	0/8	0/8	0/5	4

3.6 Il Collegio di Torino: la selezione degli studenti della provincia di Vercelli

Il Collegio delle Province di Torino, su cui ci siamo soffermati nei capitoli precedenti, è uno dei punti d'osservazione da cui meglio si può giudicare il rapporto tra centro e periferia. Possiamo desumere ciò da quanto emerge nei verbali degli Ordinati comunali, attraverso i quali possiamo comprendere come avveniva il sistema di selezione di studenti capaci e privi di condizioni economiche ottimali per affrontare gli studi.

Il primo riferimento all'«elezione di soggetti capaci agli studi nel Collegio di Torino» si trova nel verbale del Consiglio del 4 ottobre 1729, che come specifica il verbale si tenne «all'hore vent'una […] davanti l'Illustrissimo Signor Avvocato Carlo Alfonso Dalmazzone» oltre che in presenza di 23 decurioni[266]. Il Consiglio viene convocato per nominare tre soggetti capaci «che hanno ingegno e volontà di studiare, ma che sono privi di corrispondenti facoltà, mezzo sufficiente di rendersi senza spesa capaci di servire utilmente e gloriosamente non meno le loro patrie che S. M. medesima e lo Stato […]»[267]. Dal verbale comprendiamo che la selezione veniva fatta sia tra gli abitanti della città di Vercelli sia tra quelli delle comunità della provincia, per i seguenti indirizzi: Teologia,

---

266 Riportiamo l'elenco dei decurioni presenti nel Consiglio in questione: Conte Giuseppe Marc'Antonio Langosco Stroppiana, Conte Don Giuseppe Alessandro Olgiati, Conte Giuseppe Fabrizio Cusano, Vassallo Pietro Riccardo Avogadro Quaregna, Vassallo Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova, Conte Paolo Casimiro Avogadro di Quinto, Conte Carlo Felice Castelnovo di Torazzo, Maurizio Alessandro Allario Caresana, Francesco Nicolao Tosetti, Giovanni Battista Melchior Conrado Lignana, Giovanni Agostino Belletti, Conte Carlo Francesco Monticelli, Vassallo Giuseppe Felice Tosetti, Carlo Antonio Rocco Boccuto, Conte Giuseppe Arborio Biamino, Vassallo Giovanni Giacomo Avogadro di Ceretto, Avvocato Mathia Bellini, Avvocato Cesare Antonio Fisrengo, Francesco Nicolao Cavazza, Giuseppe Maria Raspa, Gaspar Agostino Genestrone, Giovanni Antonio Robino, Giovanni Battista Gottofredo Buronzo segretario. (ASCV, *Ordinati*, f. 39r, seduta del 4 ottobre 1729).

267 Ivi, f. 39v.

Legale, Medicina e Chirurgia. La selezione fu compiuta a partire da una rosa di soggetti che vennero esaminati dai consiglieri, coadiuvati dall'intendente che presenziava alla riunione; la nomina venne infine decretata sulla base dei voti complessivi. Nel corso dell'analisi dei requisiti, il Consiglio esaminò: «età, condizione, facoltà, capacità d'ognuno, studio e professione a cui intendono essere promossi ricavata dai rispettivi quesiti»[268].

Tutti i dati presi in esame furono registrati su un volume manoscritto che riportava anche i nominativi dei soggetti scelti, appartenenti, oltre che alla città di Vercelli, anche alle comunità di Albano, Olcenengo, Bianzè e Vianzino: «Per la Teologia: il Signor Chierico Giuseppe Antonio Genestrone di Vercelli, nominato dalla Comunità di Albano e il Signor Chierico Eusebio Rossi di Vercelli, nominato dalla Comunità di Olcenengo», «Per la Legale il Signor Giovanni Andrea Raspa di Vercelli e il Signor Giovanni Domenico Ballina di Bianzè», «per la Chirurgia Giovanni Giuseppe Castelnuovo di Vercelli e Giuseppe Nicolao Recrosio di Vercelli, nominato dalla Comunità di Vianzino»[269].

Nella tabella sottostante riportiamo i dati ricavati dal medesimo verbale, da cui risulta quanti soggetti forniva la Provincia di Vercelli per ciascun indirizzo di studi.

TEOLOGIA	LEGALE	MEDICINA	CHIRURGIA
14	4	2	9

Dallo studio dei successivi verbali emerge che l'elezione dei soggetti destinati al Collegio non aveva carattere sistematico né per quanto riguarda il periodo di selezione né per quanto riguarda il criterio numerico. Dal Convocato del 1730, presieduto dall'intendente, risulta

268 **Ibidem.**

269 **Ivi, art, f. 40r.**

che il Municipio doveva selezionare un soggetto da destinare a uno dei quattro indirizzi di riferimento[270]. La congregazione si concluse con la nomina per l'indirizzo di Teologia del «Signor Giovanni Francesco figlio di M. Tommaso Marchino cittadino di questa città», dal momento che agli studi in questione risultava «resta(re) inclinato, giovine d'età d'anni dieci sette, d'indole docile e ben inclinata, tanto per la pietà e timore di Dio quanto per il vivere onesto e riverenza»[271].

Complessivamente tra il dicembre 1725 e il 9 giugno 1733 si tennero quattro elezioni di soggetti da inviare al Collegio di Torino, di cui le ultime due si svolsero entrambe il 9 settembre 1732, data in cui si tennero tra l'altro sia il Convocato sia il Consiglio, e a cui partecipò l'intendente Butticaris[272]. Nel corso della prima convocazione il municipio fu chiamato a selezionare un soggetto nativo di Vercelli per uno degli indirizzi di studio per cui era inclinato; il Convocato concluse la prima seduta con la nomina per il corso di studi di Chirurgia del signor Giuseppe Nicola, qualificato come «figlio del sarto Giovanni Giuseppe Recrosio»[273]. Nel testo della seduta si precisa che il signor Recrosio aveva già da tempo iniziato gli studi, che era giovane e di buona indole e costumi, oltre che di onesta famiglia. Le qualità messe in risalto sembrano costituire alcuni dei prerequisiti fondamentali probabilmente più di quanto lo fosse il merito, precedentemente menzionato in riferimento alle Regie costituzioni, ma che non si ritrova più nei criteri presi in considerazione.

Inoltre, dal testo del Consiglio convocato nella medesima giornata, sappiamo che i risultati della nomina venivano trasmessi al protettore del Collegio di Torino.

---

270 Ivi, art, f. 50v, seduta del 5 settembre 1730.

271 Ibidem.

272 Ivi, art, f. 64r, seduta del 9 settembre 1732.

273 Ibidem.

Nel verbale del medesimo Consiglio viene fornito lo «stato de nominati per il Collegio delli cento di Torino» secondo cui i soggetti venivano scelti tra le comunità di Bianzè, Cigliano, Crescentino, Livorno, Santhià, Trino e la città di Vercelli, in numero di due per i corsi di Teologia, in numero di tre per quelli di Chirurgia e infine per un solo posto per il corso di studi Legali[274].

[274] Riportiamo i nominativi dei soggetti selezionati per il Collegio delle Province: per il corso di studi di Teologia lo studente di filosofia il signor chierico Carlo Geronetto, figlio del signor Lorenzo e nativo di Bianzè. Per il secondo posto assegnato per il corso di Teologia: signor chierico Giovanni Battista Fabiano che ha già studiato filosofia ed è figlio di Carlo di Cigliano. Per il terzo posto assegnato per il suddetto corso: il signor chierico Giovanni Vallaro di Livorno. Per il corso di Chirurgia il signor Defendente Verijras – studente di Chirurgia già da cinque anni – figlio del vivente signor Giovanni Francesco di Crescentino. Per il secondo posto assegnato per il medesimo corso di studi: il signor Pietro Andreone figlio di Angelo di Trino. Per il terzo posto: il signor Giuseppe Nicola, figlio di Giovanni Giuseppe Recrosio di Vercelli. Infine per il posto disponibile per il corso di studi legali: il signor Giovanni Grisostomo Baoletti, figlio del signor Pietro Francesco di Santhià. (Ivi, f. 66r, seduta del 9 settembre 1732).

3.7 Questioni fiscali

Altre materie rilevanti che emergono dagli Ordinati comunali che vanno dal 27 dicembre 1725 al 9 giugno 1733 sono legate alle problematiche fiscali della città e delle comunità appartenenti alla provincia di Vercelli. Risultano notevoli i riferimenti impliciti alle misurazioni finalizzate alla perequazione, da cui emerge un quadro fatto di «discariche», debiti e ricognizione dei censi, associati alla necessità di esazione, ovvero riscossione delle tasse per conto di terzi, a cui erano chiamati i soggetti incaricati. Tali tematiche sono associate ad altre questioni affini, relative al rapporto problematico con i soggetti che godevano delle immunità fiscali, rappresentati innanzitutto dal mondo ecclesiastico – che all'interno dei nostri Ordinati trova uno spazio preminente – e poi dai nobili che detenevano beni allodiali spesso registrati come feudali.

Si tratta di problemi e di dati presenti all'interno dei catasti, che in questo periodo sono soggetti a un'attenta revisione, motivata soprattutto dai numerosissimi casi di abusi e di fallaci dichiarazioni che portano nel nostro caso il comune di Vercelli a una cattiva situazione economica, a cui i decurioni cercano di ovviare anche attraverso un confronto con il mondo ecclesiastico. Queste tematiche trovano spazio preminente in riferimento a un'altra questione sollevata dalle comunità: l'emanazione dei cosiddetti «bandi campestri» che rappresentavano una delle facoltà preminenti di cui godevano i feudatari ai fini del governo del mondo rurale[275].

Innanzitutto le questioni fiscali erano di prerogativa del diretto rappresentante del re, ovvero l'intendente, che partecipando alle varie riunioni aveva potere decisionale anche in merito al regolamento delle

[275] G. M. di Nomaglio, *Bandi campestri*, in Id., *Feudi e nobiltà negli Stati di Savoia*, cit., p. 128.

cariche che si occupavano direttamente della registrazione e dell'esame delle cause fiscali, come si evince dal verbale della General Credenza del 27 dicembre 1725, in cui, a seguito della morte di Giovanni Antonio Riccardo Arborio Biamino – segretario delle discariche della città di Vercelli – dal momento che risultava momentaneamente sospesa l'elezione di un sostituto, i suoi incarichi vennero attribuiti all'archivista[276]. Oltre all'intendente e al segretario delle «discariche» nella città di Vercelli era presente un'altra figura di rilievo, il patrimoniale appartenente alla «Gente di sua Maestà», che ritroviamo in relazione alla questione riguardante il vassallo Giuseppe Antonio Ferraris, il quale rispondeva al municipio della lite mossa verso i delegati di Sua Maestà a proposito «de suoi capitali e proventi»[277]. Il signor Ferraris avrebbe contratto un credito verso il signor Gorbery di «scudi tremila d'oro»[278] di cui, si dichiara nel verbale di riferimento, è in atto l'avvio della «transazione», che viene resa nota alla General Credenza. Segue nel medesimo testo un caso analogo relativo al conte Giuseppe Arborio Biamino, risalente al 14 marzo 1653, di cui si era fatto intermediario il medesimo Gorbery e in merito al quale era stata pattuita una riduzione dell'interesse che ammontava al «44%». Infine segue il caso affine del conte Carlo Felice Castelnovo di Torazzo, chiamato per «la consequtione de suoi capitali, cioè uno di livre sette mila in vigor dell'instromento delli 14 aprile 1692»; di questo e dei precedenti casi menzionati la Credenza attende la copia degli atti originali affinché si possa procedere con la risoluzione definitiva[279].

Nel verbale del 27 dicembre 1727 si allude a un'ulteriore lite relativa a «capitali, conti, crediti et proventi loro verso della medesima» tra la

---

276 ASCV, *Ordinati*, ff. 1-1v, seduta del 27 dicembre 1725.

277 Ivi, art, f. 2r.

278 Ibidem.

279 Ivi, art, f. 2v.

città e il conte di Asigliano Giovanni Francesco Buronzo[280] che non compare tra i decurioni del municipio vercellese, ma in merito al quale la Credenza intende regolare – anche con l'intervento del patrimoniale Siccardi – la «debita transazione» con riserva di eventuale ipoteca dei beni del soggetto debitore[281].

Ma è interessante notare come anche il decurione conte Carlo Felice Castelnovo fosse indebitato verso la città, in palese contraddizione con uno dei punti del giuramento di decurionato, ovvero, quello di rispettare il pagamento di tutte le tasse imposte dalla Città[282]. Il debito del conte ammontava a 7000 lire di Piemonte relative al 14 aprile 1692 e 1000 filippi, di cui nel 1725 il Consiglio decretava per la transazione il 5% degli interessi annui[283]. Come apprendiamo dal verbale del Consiglio dello stesso anno, l'assemblea stabiliva, a danno dei soggetti creditori, di «hippoteccare tutti li beni di questa istessa città presenti e futuri con la clausola del possessorio amplissimo d'essa in forma fiscale»»[284].

Dai successivi verbali apprendiamo che in realtà molti dei decurioni erano in debito verso la città, e pertanto i fatti menzionati non costituiscono un'eccezione: molto probabilmente, anzi, l'inserimento di una clausola che vincolava i decurioni a rispettare il pagamento delle tasse era legato proprio all'incontrollato dilagare dell'evasione fiscale. Un altro caso riguarda il signor Giuseppe Maria Castelnovo che dai conti effettuati per l'esazione del tasso militare e della taglia risulta in debito verso la città «di L. 827: 19: 2 come dalla relazione delli conti che qui portate deliberatamente signati sotto li 20 lulio 1726»»[285].

---

280 Ivi, art, f. 16r, seduta del 27 dicembre 1727.

281 Ivi, art, f. 16v.

282 Ivi, art, f. 19v, seduta del 10 aprile 1728.

283 Ibidem.

284 Ivi, art, f. 21-21v, seduta del 10 aprile 1728.

285 Ivi, art, f. 23v, seduta del 24 giugno 1728.

La questione delle pendenze fiscali riguarda anche l'ambito ecclesiastico, come apprendiamo dal verbale della General Credenza del 1728, da cui veniamo a conoscenza dell'avvio delle ricognizioni nei territori del vercellese in merito ai beni acquisiti da ecclesiastici a partire dal 1620, i quali sono regolarmente soggetti a tassazione. Come abbiamo avuto modo di chiarire nei capitoli precedenti, nel corso delle analisi effettuate in tutto il regno in vista della perequazione, erano stati stabiliti dei termini cronologici entro cui i beni potevano essere tassati o meno a seconda del periodo di iscrizione nel registro del catasto. Fondamentalmente tutti i beni relativi al periodo antecedente al 1560 erano considerati antichi e non soggetti a tassazione, dal momento che non esistevano dati catastali: tranne i beni feudali, tutti gli altri erano regolarmente tassati.

Per quanto riguarda i beni ecclesiastici, nello specifico dopo il 1727, fu stabilito che venissero considerati tassabili tutti i beni acquisiti dagli ecclesiastici a partire dal 1620, il che ci spiega il contenuto del verbale sopra riportato[286]. In particolare da quest'ultimo si evince che il soggetto di riferimento è il cappellano della Cappella di Sant'Anna «eretta nella Chiesa Cattedrale di Santa Maria regnante qual registro si è per […] regione detta terzaria […] quali beni sono dopo il 1620 stati eretti in beneficio oggidì posseduto dal Signor Don Eusebio Perrotti, per il qual registro si è pur riconosciuto da quadernetti di taglie esistenti nell'archivio di questa città essere stati indistintamente pagati li carrighi nel 1620 e posteriormente anche»»[287]. Come si apprende dal testo viene richiesto al signor don Perrotti di pagare le tasse non pervenute al municipio; il debitore però presenta istanza all'intendente Dalmazzone affinché quest'ultimo non lo aggravi ulteriormente con il pagamento del tasso e il

286 Cfr. *L'attacco alle immunità fiscali: clero e nobiltà*, Capitolo II, § II, p. 26.

287 ASCV, *Ordinati*, f. 26r, seduta del 27 dicembre 1728.

verbale si conclude con la decisione da parte dell'intendente di mettere per iscritto che il soggetto debitore dovrà pagare soltanto il tasso fino a quando verrà definito un nuovo successore, e allora verranno riviste le pendenze imponibili[288].

Ma nelle procedure di misurazione dei vari territori della periferia non sono pochi i casi di comunicazioni errate pervenute al centro in merito ai catasti. Dal verbale del Consiglio del 6 marzo 1729 veniamo a sapere a proposito delle misurazioni ordinate da Sua Maestà al tempo di uno dei precedenti intendenti, il funzionario Cariatore, avviate nel 1716, che in seguito a una missiva successiva inviata dall'intendente Dalmazzone, dal raffronto tra la misura del suburbio comunicata con riferimento al 1710 e quella del 1698 si evince una notevole discrepanza[289]. Essa è insanabile a causa delle confusioni che sono state fatte durante le analisi del 1710, in cui non è stata fatta opportuna distinzione fra i beni soggetti a revisione, pertanto dal momento che nessuno dei decurioni possiede beni propri nei territori menzionati, la questione risulta irrisolvibile da parte del municipio vercellese. Quest'ultimo ritorna sulla questione dello stato dei catasti nel Consiglio del 9 giugno 1733, congregato in presenza del prefetto Carlo Rebuffo di Villafranca di Piemonte[290], dal momento che dall'analisi avviata a partire dalla fine del XVII secolo il grado di completezza dei dati registrati risultava carente, in quanto affetto da discrepanze e lacune sostanziali. Una delle misure indicate dal regio editto del 29 aprile 1733 per risolvere il problema fu quella di chiamare i vari possidenti a denunciare lo stato dei propri catasti, provvedendo al rinnovo nel caso in cui questi risultavano complessivamente mediocri, oppure dichiarando il motivo della «inutilità della detta rinnovazione di

288 Ibidem.

289 Ivi, art, ff. 64-64v, seduta del 6 marzo 1729.

290 Ivi, art, f. 70, seduta del 9 giugno 1733.

cattastro, allibramento, quale trasmetterà al Signor Generale delle Regie finanze per averne li regi sensi»»[291]. Il testo dell'editto prevedeva inoltre che le dichiarazioni venissero fatte entro un mese dalla sottoscrizione del testo regio.

In questo clima generale di revisioni catastali troviamo anche il rinnovo delle regole dell'estimo, la cui ultima regolamentazione risaliva al 1626; il verbale della seduta chiarisce che il municipio vercellese accertava l'esistenza di dati per lo più confusi, in particolar modo quelli relativi alle pertinenze ecclesiastiche, di cui erano responsabili anche fatti naturali come le continue inondazioni e corrosioni causate dai fiumi Cervo e Sesia[292] .

Oltre ai debiti, ai censi e alla revisione dei catasti, un'altra tematica che chiarisce ulteriormente la natura del rapporto esistente tra i rappresentanti del centro e le comunità del governo locale è rappresentata dalle lamentele relative alla richiesta di «bonifica degli alloggi, oltre che (le) (richieste di) riparazione delle strade, ponti e tombini, espurgazione de fossi laterali alle medesime strade e delle rogge» di cui non troviamo traccia nella *Corrispondenza dell'Intendenza* per il periodo di cui ci occupiamo[293].

Ovviamente la mancata riscossione delle imposte non migliorava la condizione economica del municipio vercellese che, nel giugno del 1729, cominciò a valutare la possibilità di vendere «(i) molini di questa città (in modo che) si riscattassero in qualche forma le gabelle della pesa grossa delle mercanzie e commestibili, pesa picciola, del quartarone, del dritto della Brenta, del dritto de Brentadori, del pesca del Serau, delle case

---

291 Ibidem.

292 Ivi, ff. 70-70v.

293 Mancano riferimenti a Vercelli relativi all'arco cronologico oggetto di nostro interesse,ASV, *Corrispondenza con l'Intendenza*, mazzi: 110,146, 170, 172, 173, 175, 178.

et d'altri effetti della città venduti con la riserva del recatto perpetuo»»[294]. Alla proposta fece seguito la ricerca degli atti di vendita di taluni beni negli archivi della città, a seguito della quale il Municipio, in presenza dell'intendente, decise di vendere effettivamente i mulini della città, in modo che «debiti legittimi […] si potrebbero estinguere con il prezzo de medesimi»»[295]. La questione fu dibattuta più volte sino alla convocazione del Ritrovo del 7 luglio 1729, a cui parteciparono anche gli esponenti del clero, oltre che i decurioni; mancava l'intendente che ricevette comunicazione scritta in merito alle questioni dibattute; la convocazione aveva la finalità di vendere i molini suddetti al principe di Francavilla, che proponeva «un partito di 64 mila Lire di Piemonte» [296]. La questione fu molto discussa, ma alla fine il municipio decise di non vendere i mulini, dal momento che la città, così come era successo in passato, avrebbe potuto trovarsi in condizioni economiche notevolmente peggiori, per esempio a causa di altre congiunture come le guerre, in cui «si trovarà in necessità estrema di pronte e considerabili provvisioni di denaro»»[297].

Nella Credenza del 1732 inoltre, venne contemplata la questione dei «bandi campestri» di cui, alla luce dell'opinione unanimemente condivisa tra i registranti e i decurioni, si ritenne opportuno non decretare la formulazione per l'anno di riferimento[298]. Ma cosa

---

294 ASCV, *Ordinati*, ff. 31-31v, seduta del 23 giugno 1729.

295 Ivi, ff. 47-47v.

296 Riportiamo l'elenco dei presenti alla seduta: conte Asigliano Buronzo, cavaliere Avogadro della Motta, signor cancelliere Campora, signor Costa, signor Procuratore Vittorio Badas (a nome della contessa e conte di Viancino e figli Montanari), il mandato R. di padre Saraceni rettore (a nome della Compagnia di Gesù), reverendo Padre Maestro Bianchi priore (a nome del convento di San Domenico), padre Basilieri Rovelli sottoguardiano, Contelli procuratore, Antonio Francesco Concarotto (a nome del convento di San Francesco), Giuseppe Torella (fattore del monastero della SS. Annunciata), Bartolomeo Barzola (del monastero della Visitazione), Giovanni Battista Casali (fattore del Monastero di Santa Chiara), Melchior Marchetti (fattore del monastero di Sant'Agata). (Ivi, f. 50 v, seduta del 7 luglio 1729).

297 Ivi, f. 38, seduta del 25 luglio 1729.

298 Ivi, f. 63v, seduta del 24 giugno 1732.

sono i «bandi campestri»? Vigna e Aliberti nel Dizionario di diritto amministrativo del 1840 li definiscono come un mezzo «per provvedere al bene degli amministrati» per quanto concerne l'ordine relativo a più ambiti giurisdizionali del vivere socio-economico: dall'ordine interno del comune, ai bisogni del commercio, alla pubblica sicurezza e salubrità e, infine, tutto ciò che concerne la custodia e la difesa dei beni rurali[299]. Possiamo considerare dunque tali bandi come degli strumenti di tutela sia dei commercianti sia dei possidenti che, a seconda delle esigenze specifiche del territorio, potevano sollecitare il Comune affinché li emanasse. Abbiamo ritenuto opportuno chiarire tale aspetto, benché occupi un posto marginale all'interno dei nostri Ordinati, dal momento che rappresenta probabilmente uno degli elementi più caratterizzanti dell'età moderna, destinato a sopravvivere ancora nel XIX secolo e forse, seppur in forma differente, anche nel mondo contemporaneo.

[299] L. Vigna, V. Aliberti, *Dizionario di diritto amministrativo pubblicato con autorizzazione del governo*, Vol. I, Tipografia dei Fratelli Favale, 1840, Torino, p. 358.

4. Lo «stabilimento del Conseglio della Città di Vercelli» del 30 giugno 1733

Il governo oligarchico vercellese dei secoli precedenti si era arrogato un potere difficile da contenere e controllare, entro precisi limiti e in base a specifici criteri, persino da parte di coloro che avevano il compito di «vegliare su di loro»[300]. Questo giudizio, contenuto nell'editto di riforma delle amministrazioni locali, riguardava molte città e comunità del regno che erano state caratterizzate da anni di pessima amministrazione, viziata da abusi e privilegi mai realmente scalfiti dal controllo dei funzionari regi dislocati sul territorio.

A seguito dell'analisi condotta sui territori e dalla ricognizione complessiva e in relazione al quadro omogeneo di cui si cominciava a disporre, per Carlo Emanuele III si palesava la necessità di prescrivere lo «stabilimento di nuove regole» attraverso l'emanazione dell'editto del 29 aprile del 1733, con cui veniva promulgata una serie di norme finalizzate al «buon reggimento delle città e comunità del Piemonte»[301].

Il programma contenuto nell'editto costituisce il punto di partenza della nostra ricerca, della quale l'analisi condotta nei capitoli precedenti rappresenta una premessa volta a riscontrare i punti di continuità e mutamento che emergono rispetto al periodo che precede l'emanazione del testo regio. Quest'ultimo normava i criteri di costituzione del governo e in particolare l'amministrazione economica delle varie comunità, che dovevano essere aggiornati alla luce delle norme stabilite nell' «editto per la generale perequazione dei tributi delle province del Piemonte» promulgato il 5 maggio del 1731[302].

---

300 F. A. Duboin, *Raccolta* cit., vol. XI, tomo IX, editto del 29 aprile 1733, p. 422.

301 Ibidem.

302 Ivi, art, vol. XXII, tomo XX, editto del 5 maggio 1731, p. 253.

Quest'ultimo dato ci spiega perché all'interno dei nostri Ordinati emergano in primis questioni di regolamento amministrativo, sulle quali si innesta il dialogo tra governo locale e rappresentanti del centro in materia fiscale e catastale.

La normativa sul buon governo delle comunità doveva riguardare con effetto perpetuo tutte le comunità, eccetto Torino, e traeva spunto dagli aspetti negativi emersi dalle osservazioni dei funzionari regi, i quali, peraltro, secondo il governo non erano stati in grado di controllare le amministrazioni delle varie comunità in base ai criteri previsti dal sovrano[303].

Pertanto uno dei punti fondamentali del provvedimento fu quello di limitare il numero di rappresentanti del governo cittadino, il cui eccesso aveva dato luogo, come possiamo desumere dall'analisi affrontata nel capitolo precedente in merito al periodo di governo di Vercelli, a un notevole rallentamento della prassi amministrativa, accentuato per di più sia dal notevole assenteismo sia dalle continue liti e soprusi commessi dagli stessi decurioni.

Il municipio adesso veniva rappresentato da un solo sindaco e da un numero di consiglieri che era stabilito a seconda delle caratteristiche del luogo da amministrare; per i luoghi definiti «cospicui» e caratterizzati da una notevole densità di popolazione e da una cospicua estensione territoriale era previsto un numero di sei consiglieri, mentre veniva concessa la nomina di 4 consiglieri nei «luoghi mediocri» e 2 «negli infimi»[304].

303 Ibidem.

304 F. A. Duboin, Raccolta, cit., vol. XI, tomo IX, cit., p. 422.

Stabilimento del Consiglio del 30 giugno 1733

Sindaco	Consiglieri
Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova	Signor Conte Giuseppe Arborio Biamino (a)[305]
	Cavaliere Giuseppe Maria Montegrandi
	Vassallo e Avvocato Giovanni Maria Bellino (a)
	Avvocato Giuseppe Giuvenone
	Signor Giovanni Botta Vicario
	Giovanni Francesco Bionda

Il numero di sei consiglieri presenti nella prima riunione per lo «stabilimento del Conseglio della città di Vercelli»[306] e congregati insieme al sindaco, il vassallo Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova, ci consente di dedurre che la città di Vercelli rientrava nella categoria di "luoghi cospicui" menzionata nell'editto del 1733. Ma i dati presenti nei verbali successivi mostrano una realtà più complessa di quella che doveva rispecchiare il testo dell'editto regio, ascrivibile innanzitutto all'omogeneizzazione riscontrata nelle nomine tra ufficiali e funzionari del Comune.

Innanzitutto, da un raffronto immediato con le assemblee anteriori al 1733, deduciamo che il primo dato rilevante è costituito dalla soppressione del riferimento all'assemblea generale e di carattere maggiore, ovvero la General Credenza, che non compare più a partire dal 30 giugno del 1733, quando fu ristabilito il governo di Vercelli (entro il termine sancito dall'editto che lo fissava per il primo giorno del mese di luglio). Inoltre in accordo con le prescrizioni regie risulta anche l'applicazione dell'editto sancita da un nuovo consiglio "inaugurale"

305 Il suddetto elenco riporta il nome dei presenti alla prima riunione del 30 giugno 1733. Precisiamo che: (a) Il vassallo e avvocato Giovanni Maria Bellino e il conte Giuseppe Arborio Biamino risultano assenti all'udienza e nominati per costituire il municipio, pertanto i consiglieri congregati sono quattro, di cui i primi sono presenti «a riserva delli suddetti» (ASCV, Ordinati,Ibidem).

306 ASCV, Ordinati, vol. n. 39, f. 73r, seduta del 30 giugno 1733.

indetto dall'intendente che nel nostro caso era il conte Antonio Francesco San Martino di Baldissero[307].

Come prescritto dall'editto viene stabilito che lo stipendio spetti al sindaco e non ai consiglieri e sia commisurato al peso dell'incarico registrato per il municipio di Vercelli come pari a «lire duecento annue» ripartite in due semestri. Probabilmente la partecipazione al governo della città in qualità di consigliere era ambita sia per l'onore che toccava ai designati, sia in virtù di un cursus honorum che avrebbe consentito nel tempo di acquisire l'incarico di sindaco.

Il municipio stabiliva che per qualsiasi adempimento contrario alla deputazione e al giuramento sottoscritto al momento di assumere la carica si sarebbe applicata una sanzione pari a 25 scudi d'oro[308].

Dal testo del verbale relativo al 31 dicembre 1733 apprendiamo che tra i consiglieri c'erano personalità appartenenti alla nuova nobiltà, come ad esempio Montegrandi e Giuvenone, e due rappresentanti del mondo civile o borghese, il signor Giovanni Battista Vicario indicato con il titolo di negoziante e Giovanni Francesco Bionda fondigliere che tuttavia nel corso delle udienze successive scomparvero lasciando il posto a un'alta percentuale di figure appartenenti alle famiglie che detenevano il potere nel governo antecedente al 1733[309].

Le cariche conferite e le tematiche discusse negli anni che vanno dal 1733 al 1739 sono per lo più quelle degli anni che abbiamo analizzato precedentemente, e che si ripresentano come nettamente prevalenti. Per esempio il Collegio delle province, che trovava ampio spazio nel periodo tra il 1725 e il 1733, veniva ora menzionato con ricorrenza

307 Ibidem.

308 Si riporta il giuramento recitato nel Consiglio di applicazione dell'editto del 1733: «non commettere alcuna mala vessazione, dolo, frode, inganno e di puntualmente eseguire tutti li ordini di S. M. e de suoi magistrati ed ufficiali, in tutto ciò riguardo il medesimo ufficio, come di così fare hanno giurato e giurano» (ibidem).

309 ASCV, Ordinati, vol. n. 39, f. 77r, udienza del 31 dicembre 1733.

ridotta e relativa a sole tre elezioni che si collocano tra il 1733 e il 1737, e che tuttavia presentano caratteristiche nuove e peculiari.

Per esempio in quella del 13 settembre 1733 si apprende che nell'anno indicato il posto spettante alla Provincia di Vercelli è ‹‹rimasto vacante per li Collegi della Provincia››, per cui la città deve ‹‹protendere alla nomina di due togati nativi di questa città […] per l'acquisto di una delle quattro facoltà di teologia, legale, medicina, chirurgia››[310] .

Dalle elezioni emerge un elemento che si pone in netta contraddizione con quanto dichiarato nelle Regie costituzioni in merito al regolamento del Collegio delle Province. Infatti il Collegio doveva essere destinato a quanti erano indigenti e pertanto venivano selezionati dal Comune per ottenere una borsa di studio con cui sostenere gratuitamente gli studi. All'interno del Collegio vi erano anche coloro i quali seguivano i corsi pagando regolarmente la retta; costituisce un elemento nuovo e interessante il fatto che il Comune selezioni un individuo di ascendenza nobile per il Collegio, il che lascerebbe presupporre che quest'ultimo potesse avviare i propri corsi gratuitamente. D'altra parte questo dato confermerebbe la rilevanza della figura dell'avvocato, che aveva avuto tanta rilevanza all'interno della Credenza vercellese al tempo del Collegio dei dottori, il quale risultava soppresso in data odierna.

Nella seconda seduta che viene indetta per l'elezione di soggetti da avviare al Collegio viene confermato quanto abbiamo riscontrato prima, ovvero ci sono casi in cui la selezione veniva fatta in luogo di individui appartenenti alla nobiltà, oltre che alla "borghesia". Infatti nella

---

310 Riportiamo i nominativi dei soggetti nominati dal sindaco vassallo Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova, che procede alle nomine anche ‹‹a nome (della) bellissima città di Vercelli (dei) seguenti due cittadini nativi di questa città il Signor Chierico Giovanni Battista Avogadro di Ceretto e Quaregna figlio del Signor Vassallo Giovanni Gioacchino nobile vercellese, di nobile indole […] inclinato allo studio della legale favella […] e canonico et illustrissimo vassallo Carlo Amedeo Gavello figlio del parrucchiere Giuseppe cittadino vercellese di buona indole […] inclinato allo studio della Teologia››Ivi, art, ff.75-75v, udienza del 13 settembre 1733.

riunione del 29 ottobre 1735 il Consiglio ordinario risulta procedere alla nomina di due soggetti tra i quali troviamo in primis Gaspare Giuseppe Genestrone, figlio del notaio nel Collegio antico dei nobili Gaspar Agostino Genestrone, esponente del governo locale. Si trattava di un soggetto appartenente alla "nuova nobiltà", come conferma per la famiglia Genestrone Sabrina Balzaretti[311].

Inoltre anche in questa seduta, così come era successo nella prima, accanto a un soggetto di ascendenza nobiliare viene designato un soggetto della borghesia cittadina che è rappresentato in questo caso da Giacomo Filippo Monino «figlio di Michele Antonio, per lo studio della teologia»[312].

La prima riunione finalizzata alla nomina dei soggetti per il Collegio era stata convocata per volere dell'intendenza che era rappresentata da San Martino di Baldissero, al contrario della seconda seduta, per la quale invece non vengono menzionati funzionari regi. A tale proposito è interessante notare che la terza seduta convocata per la «nomina di due soggetti surrogandi nelli collegi di questa Provincia» viene congregata, come comunica tramite verbale scritto l'intendenza, sulla base di quanto è stato disposto dal «signor conte di Salmour presidente per il commercio e governatore dell'Accademia Reale». Quest'ultimo prescrive di far nominare candidati ben precisi: il signor Giovanni Battista Mostino di Moncrivello per la facoltà di teologia, il signor Enrico Frova di Vercelli per la facoltà di medicina e il signor Casimiro Anino di Livorno per la facoltà di chirurgia.

A quest'ordine impartito dal centro si aggiunge la richiesta del consiglio locale alla «regia clemenza» di accettare la nomina di altri

311 ASCV, Ordinati, vol. 39, ff. 98v, 99r, seduta del 29 ottobre 1735.Cfr. Sabrina Balzaretti, *Nobili e borghesi*, cit., p. 63. Inoltre la famiglia Genestrone non compare nei volumi di Antonio Manno, *Il patriziato subalpino,* cit.

312 ASCV, Ordinati, vol. 39, f.99r, seduta del 29 ottobre 1735.

tre soggetti: «Signor Gioacchino figlio del fu Signor Michele De Pietri, Michele Antonio del vivente Giovanni Battista Novaretti et Giovanni Giacomo Ricardi tutti e tre nativi e abitanti della presente città, il primo per la facoltà della teologia, il secondo per quella della legale ed il terzo per la chirurgia»[313].

Questi dati ci consentono di congetturare innanzitutto che il centro, facendo imporre le nomine dai funzionari regi, intendesse stroncare gli abusi che si manifestavano con la nomina di soggetti di rango nobiliare, e ciò spiegherebbe perché il governo decidesse di far nominare dei soggetti ben precisi. Inoltre, da parte del governo locale sembra che si fosse più inclini a nominare soggetti della città, anziché quelli delle comunità limitrofe, probabilmente anche grazie alla maggiore possibilità di controllo che si poteva esercitare nei confronti dei soggetti appartenenti alla città anziché alle comunità.

È certo tuttavia che questi dati confermano come dopo il 1733 l'operato dei funzionari regi fosse più attento al contenimento degli abusi. Tuttavia nei successivi verbali, e fino al 1739, il Collegio non sarà più menzionato.

Un altro elemento farà in questi anni da collante tra Vercelli e Torino, vale a dire la richiesta del governo centrale di nominare soggetti da inviare alla Corte in relazione a specifici eventi e occasioni che riguardavano il governo; si tratta di un dato che emerge anche prima del 1733. Per esempio nel 1735 in occasione della morte di un personaggio di riguardo vengono nominati, a seguito della richiesta inviata da Torino,

313 ASCV, Ordinati, vol. 39, f.117r, seduta del 13 settembre 1737.

soggetti da inviare per «la dimostrazione del comune cordoglio per la perdita che si è fatta»[314].

Dal verbale del 2 aprile 1737 apprendiamo così che il 23 marzo il marchese d'Ormea aveva inviato una lettera al Comune con cui invitava l'amministrazione locale a nominare due rappresentanti da inviare a Torino «per ricevere le pubbliche congratulazioni in contrassegno del suo zelo»; come si legge dal resto del testo, tutte le spese erano a carico del governo di Torino; il Consiglio nominò per questa occasione il sindaco Carlo Ignazio Avogadro conte della Motta, e il consigliere Carlo Giuseppe Salomone conte di Serravalle[315].

Queste questioni costituiscono un elemento importante, ma tuttavia marginale, rispetto ad altre che vengono discusse e si presentano come maggiormente rilevanti. Innanzitutto la questione militare, che trova ampio spazio sicuramente in relazione alla guerra di successione polacca allora in corso, che benché non fosse combattuta in Piemonte richiese un notevole dispendio di forze militari sabaude a cui anche Vercelli fornì il proprio contributo. Ma approfondiremo successivamente questo aspetto, a cui si affiancano altre questioni rilevanti, per esempio l'elezione degli ufficiali e le questioni fiscali.

Inoltre si presentano altre questioni alcune strettamente legate all'amministrazione, e altre ancora riguardanti in misura maggiore il rapporto con il centro.

Nel primo caso troviamo anzitutto le tensioni legate all'adeguamento al nuovo sistema, che porta talvolta a opposizioni interne oltre che al rifiuto degli incarichi. Inoltre altre complicazioni sorgono a causa della

---

314 È probabile che si alluda alla morte di Giuseppe di Trecesson, abate commendatario di Six, nato da Carlo Emanuele II e dalla marchesa di Cavour e morto nel 1735 o 1736, secondo quanto riportato dalle Memorie di Domenico Carutti.Ibidem. Cfr Domenico Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Botta, 1859, Torino, vol. I, p. 6.

315 ASCV, Ordinati, vol. 39, ff. 107-107v, udienza del 2 aprile 1737.

restrizione degli organici, che determina il raddoppiamento del lavoro per alcuni soggetti al servizio del municipio, come accade all'ufficiale distributore degli alloggi che lamenta la fusione del suo incarico con quello di segreteria, in relazione al quale supplica l'intendente di «prometter(gli) nell'imminente causato l'imposizione del detto stipendio di L. 180 annue in qualità di distributore suddetto delli alloggi durante la presente guerra»; richiesta che sappiamo essere stata accolta dal medesimo Consiglio[316].

Alle problematiche menzionate si associano i lavori di manutenzione delle infrastrutture e tutte le altre questioni in cui Vercelli è chiamata a dialogare direttamente con il centro.

Alcuni esempi sono rappresentati dalla richiesta di inviare i propri rappresentanti nel capoluogo in occasione di particolari eventi a cui abbiamo già fatto riferimento, così come le nomine dei soggetti da avviare agli studi nel Collegio di Torino, e infine l'applicazione dell'ordine regio in merito al nuovo controllo dello stato dei catasti allo scopo di dare piena attuazione all'editto di perequazione.

316 Ivi, art, f. 81v, seduta del 30 giugno 1734.

4.1 Il municipio di Vercelli e il rapporto con i funzionari del re tra il 1733 e il 1739

All'indomani dell'applicazione dell'editto che sancisce la riorganizzazione dell'amministrazione comunale la figura preminente alla guida della città è il sindaco, che viene presentato come colui che convoca le varie assemblee e che ha potere preminente sugli altri consiglieri da cui è coadiuvato, i quali sono nominati dal municipio. A quest'ultimo sovrintendono i funzionari del re, i quali costituiscono il punto di riferimento principale per discutere delle questioni relative all'ambito militare, fiscale e di ordine generale. Si tratta comunque di figure che non possiedono un pieno potere decisionale, dal momento che sono tenute a riferire le varie questioni ai ministri loro superiori, scelti appositamente dal re.

Come abbiamo già anticipato, un elemento di differenza che è possibile cogliere immediatamente dai verbali di questi anni è rappresentato dalle differenti denominazioni con cui si fa riferimento nei testi alle varie riunioni.

Per il periodo compreso tra il 1725 e il 9 giugno 1733 abbiamo parlato di varie tipologie di assemblee, che poste in rapporto tra loro sembravano possedere peculiarità tali da consentirci di associare specifiche convocazioni a determinate questioni da trattare. Dopo il 30 giugno 1733 scompare la General Credenza, che in quanto assemblea di carattere maggiore e generale – come l'abbiamo definita precedentemente – lascia il posto al Consiglio, che sembra presentare caratteristiche notevolmente diverse da quelle della Credenza.

Innanzitutto le date di convocazioni legate a specifiche tematiche non sono più rispettate: dai verbali emerge che le riunioni del Consiglio vengono indette indistintamente nei mesi di gennaio, febbraio, giugno,

luglio, settembre, novembre e dicembre e per le questioni più varie. La tematica maggiormente affrontata è la nomina degli ufficiali, e questo costituisce un elemento di continuità con quelle che erano le questioni affrontate dalla General Credenza due volte all'anno (giugno e dicembre); ma si tratta di un relativo dato di continuità, dal momento che le convocazioni non rispettano più le date canoniche e si susseguono anche a distanza di pochissimo tempo.

All'interno del medesimo Consiglio venivano affrontate anche questioni di carattere eminentemente fiscale, così come altre di carattere interno o legate alla manutenzione delle infrastrutture cittadine, e infine questioni militari[317]. Il titolo con cui si allude all'assemblea suddetta varia nel corso dei verbali. Troviamo infatti: «Consiglio con rinnovo di ufficiali», «rennovazione de detti ufficiali», «nomine ufficiali», «Consiglio con rinnovazione e nomina de signori ufficiali», «Consiglio» e «Consiglio ordinario». Ci sono casi di sedute che non riportano alcuna titolatura e questo tradisce una delle caratteristiche dei testi delle udienze precedenti i quali venivano vergati secondo un carattere sistematico che consentiva al lettore di rintracciare immediatamente le questioni affrontate, reperendole in una parte specifica del corpo testuale. A differenza della sistematicità e precisione precedente, che riguarda anche la convocazione delle assemblee, fra i verbali successivi alla riforma se ne trovano non pochi che non riportano nessun specifico riferimento cronologico.

Accanto al Consiglio troviamo inoltre altre riunioni preesistenti come il Convocato e il Ritrovo, anch'essi indetti senza una sistematicità temporale né tematica.

Nel corso del primo vengono affrontate questioni da risolvere in breve tempo, per esempio la nomina di individui da inviare come

317 **ASCV, Ordinati, vol. n. 39, verbali delle sedute dal 30 giugno 1739 al 23 settembre 1739.**

rappresentanti della Città a Torino. Per quanto riguarda invece il numero di Ritrovi, questo risulta pari al numero di quelli indetti nel periodo precedente, infatti contiamo circa nove riunioni nell'arco cronologico che va dal 1733 al 1739, a dispetto degli otto convocati tra il 1725 e il 1733.

Le questioni affrontate sono quelle che tratteremo in maniera più approfondita nei paragrafi successivi, ma è importante porre in rilievo il carattere di immediatezza che sembrano assumere le questioni da risolvere nel corso della riunione suddetta, per esempio in relazione all'ordine dell'Intendenza di fornire dati relativi alla sanità e correlati alla «trascorsa epidemia di bestiami»[318].

Inoltre all'interno degli Ordinati comunali, nomenclatura con cui intendiamo fare riferimento alla raccolta complessiva dei verbali delle udienze oggetto della nostra ricerca, troviamo altri documenti di prerogativa del Municipio collocati fisicamente all'interno del volume: relazioni, testamenti e atti con cui si dichiara l'avvenuta nomina dei consiglieri, degli ufficiali o dei militari. All'interno di questi documenti vengono fornite spiegazioni messe per iscritto dagli stessi funzionari regi, che trovano ampio spazio all'interno degli ordinati a partire dal 1733, probabilmente anche in relazione ai contingenti fatti militari in corso. Sembrerebbe infatti che rispetto a quanto si evince dai verbali precedenti, i funzionari del re siano più attenti alle questioni, partecipino con maggiore frequenza alle udienze, cosa che possiamo desumere dalla frequenza con cui rintracciamo i documenti menzionati sotto forma spesso di carte sciolte.

318 ASCV, Ordinati, vol. n. 39, f. 153v, seduta dell'11 aprile 1739.

4.1.1 L'elezione dei signori ufficiali

La nomina dei signori ufficiali costituiva uno dei compiti salienti della General Credenza, che si riuniva due volte all'anno per scegliere le figure a cui affidare gli incarichi più importanti, relativi ai vari ambiti del vivere sociale.

Come possiamo apprendere dal Consiglio del 31 dicembre 1733 l'assemblea si riunisce per indire la «debita rinnovazione de Signori ufficiali […] cioè di un Sindaco per mesi sei a luogo di lui Signor rappresentante e di due Signori consiglieri, cioè uno a luogo del detto hor fu Signor Vassallo Bellini et altro a luogo di lui Signor Rappresentante»[319].

Dal verbale dell'udienza veniamo a sapere che l'elezione degli ufficiali comprendeva anche il rinnovo parziale dell'organico municipale, che doveva essere costituito da un sindaco e da un massimo di sei consiglieri. Tale riunione fu convocata con una duplice finalità, ossia quella di indire sia l'elezione dei signori ufficiali che quella del corpo di governo locale, e venne convocata dal sindaco, il vassallo Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova, il quale si congregò insieme ai cinque consiglieri: il cavaliere Giuseppe Maria Montegrandi, il conte Giuseppe Arborio Biamino, l'avvocato Giuseppe Amedeo Giuvenone e i signori Giovanni Battista Vicario (negoziante) e Giovanni Francesco Bionda (fondigliere)[320].

Dal momento che uno dei consiglieri nominati il giorno dello «stabilimento del consiglio» era venuto a mancare, il municipio prescrisse di nominare un sindaco scelto tra i consiglieri; a ciò si aggiunse la nomina di un ulteriore consigliere.

In merito all'elezione l'editto prescriveva che dovesse essere indetta dal consiglio ordinario e per nominare uomini del luogo, il che non

319 Ivi, art, f. 77r, seduta del 31 dicembre 1733.

320 Ibidem.

presupponeva che i consiglieri e poi i sindaci dovessero risiedere a Vercelli, ma quantomeno dovessero essere originari della provincia o del regno; lo scopo di tale misura era chiaramente quello di non consentire a nessun forestiero di accedere al governo[321]. Inoltre era richiesto che il soggetto avesse un'età minima di 25 anni, fosse integro moralmente, di buon giudizio, non congiunto con altre figure con cui in passato il municipio era stato in lite; inoltre doveva essere in regola con i pagamenti verso la città o le comunità[322].

Il medesimo regio editto decretava che i "luoghi cospicui", tra cui rientrava Vercelli, dovessero ripetere l'elezione ogni sei mesi, attenendosi alla regola di successione secondo un criterio di anzianità; il che spesso presupponeva che tra i consiglieri uno di loro fosse destinato alla promozione a sindaco, come veniva prescritto nel verbale della seduta del municipio. La durata dell'incarico con ogni probabilità era fissata in modo che non si creassero poteri troppo forti: il sindaco poteva infatti rivestire l'incarico fino a un massimo di tre anni e mezzo, tenendo conto ovviamente della somma del periodo di incarico delle due funzioni (ricordiamo che quella di consigliere era propedeutica all'acquisizione dell'incarico di sindaco)[323].

I criteri su cui si basava il regolamento del governo vercellese dopo il 1733 rendono relativamente marginale il problema dell'assenteismo, dal momento che il silenzio in merito a talune figure è da ricollegare soprattutto alla fine del mandato. Ma sorge un problema in merito alla costituzione dell'organico dei signori ufficiali che non viene menzionato dall'editto del 1733.

---

321 F. A. Duboin, *Raccolta*, cit., vol. XI, tomo IX, cit., p. 422.

322 Ibidem.

323 Ivi, art, p. 423.

Dall'elezione dei medesimi sembra si possa desumere che tra gli ufficiali rientrino anche il sindaco e i consiglieri, coadiuvati nella cura dei vari settori della vita socio-economica da altre figure che, come emerge dalla tabella sotto riportata, venivano scelte tra coloro i quali appartenevano al mondo decurionale; questo ci fa comprendere che il passato e il presente continuavano a intrecciarsi nell'ambito di un sistema che, seppur soggetto a riorganizzazione, presentava elementi di mutamento che di fatto celavano un rapporto di continuità con il passato.

In merito a quanto abbiamo detto sulle nomine dei Signori Ufficiali forniamo un quadro dettagliato delle figure elette attraverso la tabella della pagina seguente.

ELEZIONE DEI SIGNORI UFFICIALI DEL 31 DICEMBRE 1733[324]						
Sindaco (per 6 mesi)	**Tre consiglieri**	**Regolatori dell'ospedale maggiore** (2 ufficiali)	**Signori Provveditori** (2 ufficiali)	**Razionatore ai conti**	**Conservatori della sanità** (4; 1 anno)	**Distributore degli alloggi** (1 anno)
Giovanni Francesco Bionda	Sign, Vassallo Pietro Riccardo Avogadro Quaregna	Vassallo Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova (1 anno)	Vassallo Giuseppe Signoris Buronzo (confermato per Altri 6 mesi)	Francesco Nicolao Cavazza (2 anni)	Conte di Torazzo Carlo Felice Castelnovo	Giovanni Battista Conrado Lignana
	Sign. Conte di Sagliano Agostino Benedetto Cusano	Carlo Ignazio Avogadro della Motta (2 anni)	Conte Giuseppe Langosco Stroppiana (1 anno)		Vassallo Cesare Corbetta	
	Sign. Giovanni Antonio Arborio Rogerino				Conte Antonio Francesco Cipelli Motta	
					Cavaliere Giuseppe Fabrizio Cusano	
Ufficiali alla pesa dei grani e farine (2 per 6 mesi) Maurizio Alessandro Allario Caresana Signor Giovanni Antonio Robino				**Assistenti alla spedizione dei processi dei carcerati (2 per 6 mesi)** Patrimoniale Giuseppe Maria Polti Gaspare Agostino Genestrone		

[324] ASCV, Ordinati, Vol. n. 39, ff. 77v, 78r, udienza del 31 dicembre 1733.

È poi opportuno soffermarsi su altri aspetti dell'elezione effettuata in questa seduta, dal momento che essa fornisce informazioni importanti relativamente a casi specifici, per la rinuncia all'incarico da parte di uno dei signori ufficiali. Si tratta del consigliere Giovanni Battista Vicario, il quale presenta una supplica «all'illustrissimo Signor conte San Martino di Baldissero, intendente in questa città per Sua Maestà (che) con decreto […] fa istanza eleggersi altro consigliere in di lui luogo»»[325].

Dal resto del verbale si apprende che tale supplica venne letta davanti a tutto il Consiglio prima di procedere all'elezione ordinata dall'intendente. A quanto pare però anche l'incarico di sindaco era rifiutato da alcuni: infatti il signor Francesco Bionda (fondigliere) si alzò a protestare durante il Consiglio dichiarando di «non volere egli in alcuna forma ingerirsi in tal ufficio et di più haver altre nove ragioni per esimersi non solo dal detto ufficio, ma altresì per essere rilevato dall'ufficio di consigliere»»[326]. Il Consiglio a questo punto decretò che la supplica presentata dal sindaco eletto avrebbe avuto effettivamente corso solamente quando egli avesse presentato le proprie ragioni all'intendente in forma scritta ed entro otto giorni dalla seduta. Dal verbale dell'udienza successiva del 5 gennaio 1734 apprendiamo che il signor Bionda veniva ufficialmente esonerato dagli incarichi e a lui subentrava come nuovo sindaco e a seguito della notifica dell'intendente il cavaliere Giuseppe Maria Montegrandi[327].

Nel corso delle riunioni anteriori al 1733 non si erano verificati casi di rifiuto degli incarichi assegnati, eccetto quelli relativi ai signori ufficiali, che - ricordiamo - venivano designati da un'elezione separata da quella dei decurioni. È probabile che in questo caso i consiglieri si astenessero perché il decreto non prevedeva l'assegnazione di una retribuzione

325 ASCV, Ordinati, Vol. n. 39, f. 77v, seduta del 31 dicembre 1733.

326 Ibidem.

327 ASCV, Ordinati, vol. n. 39, ff- 79-79v, seduta del 5 gennaio 1734.

fissa per l'incarico rivestito, così come è probabile che il sindaco eletto si esimesse dalla nomina perché riteneva di dover farsi carico di un compito troppo impegnativo rispetto al relativo compenso.

Si tratta di congetture a cui non possiamo dare una risposta certa e immediata, dal momento che non abbiamo reperito tra le fonti primarie riferimenti specifici alle ragioni che avevano spinto i due signori menzionati a rifiutare gli incarichi.

Dal verbale del Consiglio del 30 giugno del 1734 conosciamo quali sono i signori ufficiali eletti[328]. Per comprendere il funzionamento del nuovo sistema riteniamo opportuno ricordare che dalla prima elezione avviata nel corso dello "stabilimento del Consiglio" del 1733, alcune figure che rivestivano l'incarico di consiglieri erano morte oppure avevano rifiutato l'incarico. Pertanto il quadro che avevamo proposto precedentemente – e che riproponiamo qui sotto – aveva subito nell'arco di pochi mesi un aggiornamento tale da determinare una riduzione della durata degli incarichi menzionati per alcuni soggetti.

Stabilimento del Consiglio del 30 giugno del 1733

Sindaco	Consiglieri
Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova	Signor Conte Giuseppe Arborio Biamino (a)[329]
	Cavaliere Giuseppe Maria Montegrandi
	Vassallo e Avvocato Giovanni Mathia Bellini (a)
	Avvocato Giuseppe Giuvenone
	Signor Giovanni Botta Vicario
	Giovanni Francesco Bionda

328 ASCV, Ordinati, vol. n. 39, seduta del 30 giugno 1734.

329 (a) Il Vassallo e Avvocato Giovanni Maria Bellino e il Conte Giuseppe Arborio Biamino risultano assenti nell'udienza e nominati a costituire il Municipio, pertanto i consiglieri congregati sono quattro, di cui i primi sono presenti ‹‹a riserva delli suddetti›› (ASCV, Ordinati,Ibidem).

Dall'analisi degli Ordinati sappiamo che il sindaco Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova rivestì l'incarico per circa un anno, ovvero fino al Consiglio del 30 giugno 1734. Ma per quanto riguarda i consiglieri, il signor conte vassallo Giovanni Mathia Bellini fu registrato come defunto nell'udienza del 31 dicembre 1733[330] inoltre, tra i nominati, i signori Vicario e Bionda furono tra coloro che rifiutarono tutti gli incarichi ad essi conferiti. A tale proposito sappiamo che per il signor Vicario l'intendente approvò la supplica il 31 dicembre 1733 e per il signor Bionda il 5 gennaio 1734[331]. Entrambi i consiglieri avevano rivestito l'incarico per la durata prevista dall'editto, mentre il Sindaco detenne l'ufficio fino all'elezione successiva, rispettando comunque la norma regia che prevedeva che il massimo della durata dell'incarico tra l'ufficio di consigliere e quello di sindaco non superasse per i "luoghi cospicui" i tre anni e mezzo[332].

330 ASCV, Ordinati, f. 77r, seduta del 31 dicembre 1733.

331 Ivi, art, f. 77v seduta del 31 dicembre 1733, f. 79r, seduta del 5 gennaio 1734.

332 F. A. Duboin, *Raccolta*, cit., vol. XI, tomo IX, cit., p. 423.

Riportiamo il quadro relativo alla seconda elezione dei signori ufficiali:

ELEZIONE DEI SIGNORI UFFICIALI DEL 30 GIUGNO 1734[333]	
SINDACO	Signor Conte Giuseppe Arborio Biamino
CONSIGLIERE	Signor Carlo Francesco Salomone Conte di Serravalle
PROVVEDITORE (sei mesi)	Signor Vassallo Giuseppe Signoris Buronzo[334]
UFFICIALI ALLA PESA DEI GRANI E FARINE (sei mesi)	Signor Giovanni Battista Conrado Lignana Signor Patrimoniale Giuseppe Maria Polti
UFFICIALI ALLA SPEDIZIO- NE DEI PROCESSI DEI CARCERATI (sei mesi)	Signor Maurizio Alessandro Allario Signor Gaspar Agostino Genestrone

Oltre alle tabelle riportate, per mettere meglio a fuoco le nomine degli ufficiali e il sistema di ricambio per via interna è importante chiarire che una delle cause che poteva in qualche modo rendere difficile l'applicazione totale dei margini temporali indicati dal regio editto - un aspetto che possiamo ritenere rilevante e diverso rispetto ai dati dei verbali del 1725-1733 - è rappresentato dalla riduzione dell'assenteismo, correlata senz'altro alla restrizione dell'organico amministrativo e alla maggiore rigidità del regolamento, che sanzionava coloro i quali non lo rispettavano. Dall'analisi complessiva dei verbali delle riunioni emerge che per quanto riguarda il numero di rappresentanti il municipio vercellese, che secondo il decreto regio doveva essere costituito da sette componenti (un sindaco e sei consiglieri), registra un numero

333 Riportiamo i nominativi di sindaco e consiglieri presenti all'udienza: sindaco signor cavaliere Giuseppe Maria Montegrandi; consiglieri: signor conte Giuseppe Arborio Biamino, vassallo Pietro Riccardo Avogadro Quaregna, signor Agostino Benedetto Cusano conte di Saliano, Giovanni Antonio Arborio Rogerino, conte Carlo Ignazio Avogadro della Motta. (ASCV, Ordinati, vol. n. 39, ff. 80-80v, seduta del 30 giugno 1734).

334 Riceveva la conferma dell'incarico. (Ibidem).

di presenze costanti tra i 5-7 funzionari del governo locale, con solo cinque casi in cui il numero di presenti è minimo e si aggira attorno ai 3-4 soggetti[335].

Dal primo caso, relativo alla seduta del 21 settembre 1735 – denominata «convocato con ordine» sappiamo che la riunione era stata indetta a seguito di un biglietto inviato dal «Signore Conte di Zubiena e Cavaliere Gattinara» ovvero dal governatore di Vercelli Carlo Luigi Ludovico conte di Zubiena e Gattinara, funzionario del re che risiedeva nel castello della città di Vercelli[336].

La finalità di tale "convocato con ordine" è quella di discutere del contenuto della lettera che propone alla città di creare un ospedale da adibire alla cura dei soldati «ammalati delle truppe francesi transitanti»[337]. Alla seduta sono presenti il sindaco, il vassallo Pietro Riccardo Avogadro di Quaregna e Ceretto, e i consiglieri Agostino Cusano conte di Saliano, vassallo Giovanni Antonio Arborio Rogerino, conte Carlo Ignazio Avogadro della Motta e Massazza; si tratta di figure che ritroviamo anche nel periodo precedente al 30 giugno 1733[338].

Un ulteriore caso in cui i consiglieri presenti sono in numero ridotto risale al 13 settembre 1737, quando all'ordine del giorno era la «nomina di due soggetti surrogandi nelli collegi di questa provincia». Era richiesta da un ordine dell'intendente che chiedeva di eseguire quanto disposto dall'ordinanza inviata dal conte di Salmour – presidente per il commercio e governatore dell'Accademia Reale – in merito all'elezione

335 ASCV, Ordinati, vol. n. 39, f. 95v, seduta del 21 settembre 1735, f. 116v, seduta del 13 settembre 1737, f. 117v, seduta del 21 novembre 1737, f. 137v, seduta del 2 maggio 1738, f. 161r, seduta del 17 novembre 1739.

336 ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti controllo Finanze*, cavaliere maggiore della città di Vercelli il 10 gennaio in 1731, reg. 8, f. 170.

337 ASCV, Ordinati, vol. n. 39, f. 98r., seduta del 21 settembre 1735.

338 Ivi, f. 97v, seduta del 21 settembre 1735.

di determinati soggetti al Collegio delle Province di Torino[339]. A causa dell'assenza di gran parte dei consiglieri ‹‹per febbrili malattie›› furono convocati il conte Giuseppe Castelnovo di Torazzo, Giuseppe Marco Antonio Langosco di Stroppiana e il cavaliere Giuseppe Giorgio Alciati; quest'ultimo era presente sia in veste di luogotenente del reggimento provinciale di Vercelli sia di consigliere della città[340].

Il terzo e il quarto caso di ridotta presenza dei consiglieri della città di Vercelli riguarda la convocazione di due Ritrovi. Il primo fu indetto il 21 novembre 1737 su ordine del governatore di Vercelli, rappresentato questa volta dal cavaliere Giovanni Domenico Taparelli di Lagnasco[341], allo scopo di nominare due soggetti per ‹‹il reggimento nazionale di Vercelli››[342].

Dal testo del verbale sappiamo però che l'ordine non fu eseguito, dal momento che i consiglieri ‹‹protestano (affinché) per loro non sia che si devenghi alla esecuzione come su ordinatagli››, sia a causa del ridotto numero di consiglieri presenti, sia perché secondo gli stessi, dal momento che il cavaliere Alciati è luogotenente dei consiglieri Olgiati e Casanova ‹‹non deve intervenire a tal congrega››, né rispondere per qualche tempo alle cause menzionate nella lettera con cui viene

339 Ivi, f. 116v, seduta del 13 settembre 1737.

340 Ibidem.

341 Il governatore Domenico Taparelli di Lagnasco apparteneva alla famiglia dei Taparelli che il Manno riporta anche con la variante di Tapparelli e che registra come estinti. Ci informa inoltre che erano originari di Savigliano, e che il loro stemma araldico era ‹‹un partito controfasciato di argento e di rosso››, con un cimiero che raffigurava un angelo vestito di bianco, foderato di rosso, tenente una bandiera di rosso, crociata d'argento. Il motto era ‹‹O. MATER. DEI. MEMENTO MEI››. I sostegni erano ‹‹due arieti da muro, d'oro; sostenuti, ciascuno, da due mani di carnagione e con un breve accollato e con il grido d'arme: D'ACORD. D'ACORD›› (A. Manno, *Il patriziato italiano*, Vol. XXX (T), cit., p.43.)

342 Riportiamo i nominativi dei funzionari del governo locale presenti all'udienza: il sindaco era il vassallo Francesco Nicolao Cavazza e i consiglieri conte Carlo Giuseppe Salomone di Serravalle e Giuseppe Castelnovo di Torazzo. (Ivi, f. 117v, seduta del 21 novembre 1737).

decretata l'ordinanza[343]. Come però si apprende dal successivo verbale, l'ordine del governatore venne applicato il 30 novembre 1737[344].

Anche il Ritrovo del 2 maggio del 1738 contava il minimo delle presenze di funzionari che questa volta erano in tutto quattro. Tra i presenti troviamo il sindaco conte Carlo Emanuele Olgiati e i consiglieri, il cavaliere Carlo Avogadro di Casanova, il conte Giuseppe Marc'Antonio Langosco Stroppiana e il cavaliere Giuseppe Giorgio Alciati[345]. In questo come in alcuni dei casi precitati, l'amministrazione poté procedere con la risoluzione degli affari del giorno, dal momento che i presenti erano ‹‹eccedenti col detto Signor Sindaco le due parti del Consiglio per cui gli affari e negotij d'essa città legittimamente e validamente fare, trattare et risolvere si sogliono››[346].

In questo caso l'udienza era stata convocata a seguito dell'ordine dell'intendente, conte San Martino di Baldissero, con la finalità di risolvere la questione dei debiti della città verso don Carlo Belletti. Dal testo si apprende che il suddetto aveva venduto ‹‹a Novara per accudire all'impresa delle caderane››[347], per cui la città era chiamata dall'intendente a versare 800 lire[348].

Nonostante l'ordine dell'intendenza i consiglieri chiesero di sospendere l'ordine a causa del cattivo stato economico in cui versava la città, la quale doveva ancora iniziare la bonifica degli alloggi e per poter rispondere all'ordinanza sarebbe stata costretta a usare il denaro ricavato dal registro della città e destinato a fornire i servizi ai cittadini[349].

---

343 Ibidem.

344 Ivi, art, f. 118r, seduta del 30 novembre 1737.

345 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 137v, seduta del 2 maggio 1738.

346 Ibidem.

347 Come scopriamo dai verbali successivi per "caderane" si intende alloggi.

348 Ibidem.

349 Ivi, art, f. 138r.

Infine, nel consiglio del 17 novembre 1739, anch'esso tenuto alla presenza del numero minimo di funzionari pari a quattro, troviamo il sindaco conte Giuseppe Castelnovo di Torazzo e i consiglieri cavalier Carlo Francesco Monticelli, vassallo Giuseppe Amedeo Giuvenone di Robella e conte Agostino Benedetto Cusano di Saliano, definiti «patrizi e consiglieri»[350]. Il motivo per cui fu convocata la riunione era di carattere militare: infatti il cavaliere Carlo Luigi Ludovico conte di Zubiena, spesso indicato come «Ludovico Gattinara Maggiore Comandante» aveva convocato l'assemblea in sostituzione dell'assente governatore Giovanni Domenico Taparello di Lagnasco, al posto del quale si incaricò di impartire le dovute ordinanze al governo locale in merito alla «nomina di un soggetto» che potesse sostituire un altro «mancante in oggi al reggimento nazionale di Vercelli»[351].

350 ASCV, Ordinati, vol. n.39, f. 161 r, seduta del 17 novembre 1739.

351 Ibidem.

4.1.2 Questioni militari

Prima di addentrarci nella storia del Piemonte vista dalla provincia di Vercelli, riteniamo opportuno chiarire quali fossero le vicende più generali che riguardarono il regno sabaudo soprattutto a partire dal 1733, anno in cui scoppiò la guerra di successione polacca, uno scontro che si inseriva in un contesto di portata europea.

Per comprendere dobbiamo tornare al trattato di Utrecht del 1713, che non aveva soddisfatto le aspirazioni di tutte le potenze europee, e aveva alimentato tensioni sotterranee che sembravano pronte a esplodere da un momento all'altro, a causa di insoddisfazioni profonde che erano nutrite dall'Austria così come dalla Spagna, interessata tra l'altro da problemi interni di successione.

La guerra di successione che si combatté in questi anni coinvolse il Piemonte per via di alleanze e interessi politici strategici. Il sistema di successione polacco, infatti, era diventato da tempo elettivo e questo comprometteva la logica in base a cui si sarebbe dovuto nominare il successore di Sigismondo II Augusto di Polonia; la scelta di un certo candidato avrebbe orientato il governo verso una determinata "rosa di influenze", tra le quali rientrava anche la Francia, che per via dei risvolti poco graditi dei trattati di Utrecht e anche in relazione ai legami indiretti con la dinastia francese, propose un candidato. Il rifiuto di quest'ultimo costituì un oltraggio per la Francia, che pertanto dichiarò guerra, stringendo nel 1733 un'alleanza con Carlo Emanuele III, a cui venivano promessi alcuni territori della Lombardia in cambio della Savoia. Nel 1734 i Savoia infatti occupavano Novara, dopo tre mesi di assedio.

La guerra di successione polacca peggiorò le condizioni economiche del regno che era già impegnato su molti fronti a livello interno. La politica estera – nonostante non si combattesse direttamente in

Piemonte – aveva ripercussioni sui territori costituenti il regno, che erano chiamati a fornire soldati per il reggimento provinciale. Inoltre a questi fatti si aggiungevano cattive congiunture naturali tra cui una serie di pessimi raccolti che oltre a complicare la questione degli approvvigionamenti della popolazione, rendevano costoso e difficoltoso anche il vettovagliamento delle truppe[352].

Vercelli rappresenta un osservatorio da cui è possibile analizzare il contesto più generale. Nei verbali delle sedute del comune sono frequentissimi i riferimenti alle questioni militari che giustificano tra l'altro l'assidua presenza del governatore (che spesso riunisce nella propria persona anche le funzioni di comandante) così come quella del prefetto; figure che ricorrono assai più spesso rispetto ai verbali degli anni 1725-1732.

Ma qual è il quadro complessivo che emerge? Quello di una città che è chiamata a collaborare su più fronti: quello economico, degli alloggi, dei vettovagliamenti e delle risorse umane (dal momento che i soldati chiamati a prestare servizio sono molto numerosi).

I problemi economici – spesso legati alla questione degli alloggiamenti – compaiono negli Ordinati attraverso le suppliche inviate all'amministrazione regia sia dalla popolazione, sia dai funzionari locali.

La questione centrale è la designazione dei soggetti da destinare all'esercito, preceduta dall'esame delle caratteristiche fisiche degli interessati, che venivano avviati alle truppe solo dopo aver affrontato un vero e proprio rito che si teneva dinnanzi al governatore nel castello della città.

Per quanto riguarda lo sforzo a cui fu chiamata complessivamente la città, riteniamo emblematico il riferimento presente nel verbale del Consiglio del 31 dicembre 1733, in cui veniva riportata la supplica del

352 A. Barbero, *Storia del Piemonte*, cit., p. 296.

vassallo Carlo Antonio Boccuti, probabilmente di ascendenza nobiliare, che «chiede augumentarsele il fitto annuo per le due stanze, ossia botteghe sue proprie, occupate da questa città per il corpo di guardia sovra la piazza»[353]. La richiesta fu accolta dal Consiglio e dall'intendenza, che confermò l'aumento richiesto dal Boccuti[354]. Questo rappresenta il primo riferimento in assoluto alla questione militare, solo relativamente menzionata in relazione alle nomine degli ufficiali, dove si alludeva per lo più alla designazione dei distributori degli alloggi, che erano presenti anche nei verbali antecedenti al 1733.

La questione militare impegnava molto le figure impiegate al servizio del governo locale, che dovevano rispondere del loro operato e di eventuali richieste anche alla regia intendenza.

È quanto apprendiamo dal verbale del 30 giugno 1734, in cui il segretario che si occupa della distribuzione degli alloggi dichiara di essere provato dagli incarichi che gli sono stati conferiti[355]. Egli infatti rivestiva sia l'incarico di segretario sia quello di archivista, e tutto ciò si traduceva di fatto in una serie di impegni in cui solo inizialmente il soggetto sembra essere stato coadiuvato da un collaboratore nella persona del consigliere Genestrone.

Le incombenze riguardavano anzitutto «la consegna di tutte le granaglie esistenti», che consisteva nella registrazione dei dati relativi alla quantità di grano e farine di cui disponeva la città. A ciò si aggiungeva la registrazione di tutti i «particolari di questa città e suo suburbio […] (come) la consegna delle bocche umane, bovine et altre» compresi i dati relativi alla "levata del sale"; informazioni fondamentali

353 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 78v, udienza del 31 dicembre 1733.

354 Ibidem.

355 Ivi, art, ff. 80v-81r, seduta del 30 giugno 1734.

per ripartire adeguatamente le risorse in un periodo caratterizzato da forte ristrettezze causate anche dai cattivi raccolti[356].

Queste mansioni comprendevano altri compiti legati specificamente al passaggio delle truppe, che secondo il segretario e archivista era particolarmente intenso nel mese di giugno; ciò probabilmente perché era questo il periodo più adatto ai combattimenti, e di conseguenza gli spostamenti più importanti si concentravano nei mesi più caldi, a cui seguiva il periodo invernale di acquartieramento, durante il quale le truppe restavano adunate nei rispettivi alloggi e venivano sostentate dalla popolazione che era chiamata a versare una somma per il cosiddetto "quartiere di inverno".

Nel periodo di passaggio delle truppe, agli "incarichi primi" a cui doveva assolvere il segretario-archivista si aggiungeva la ‹‹somministranza del fieno et avena conforme alli loro ordini di tappa››[357].

Come si apprende dalle dichiarazioni dell'impiegato, altri incarichi che risultano puntualmente registrati nel verbale e riguardano la consegna di ‹‹persone, arti e bestiame (della) città e suo suburbio›› venivano demandati al segretario del tribunale, dal momento che l'incombenza in questione richiedeva un adeguato compenso che però non veniva corrisposto[358]. Dalla chiusa del verbale veniamo a sapere che il Consiglio, in accordo con l'intendente, approvava l'aumento dello stipendio per l'impiegato, la cui dichiarazione non è peraltro un caso unico all'interno dell'arco cronologico di cui ci stiamo occupando.

Infatti, come apprendiamo dall'Ordinato del 15 febbraio 1735, a seguito di una nuova richiesta di contenuto analogo, l'intendenza e il

356 Ibidem.

357 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 81r, seduta del 30 giugno 1734.

358 Ivi, art, f. 81v.

comune approvarono la separazione degli uffici di archivista e segretario senza alcun aumento di stipendio[359].

A ciò faceva seguito la nomina di un nuovo segretario nella persona di Agostino Gaspare Genestrone[360] a cui spettava uno stipendio annuo di:

«L. 100 in qualità di segretario, di L. 36 annue per la solita consegna delle bocche umane et altre per la levata del sale, compreso il riparto d'esso sale. Di altre L. 100 annue per il quinternetto dei cotizzi e personali sino a tanto che questi dureranno, et d'altra di L. 140 anche annue per la distribuzione degli alloggi durante la presente guerra; et ciò con gli aumenti e prerogative a detti uffici di archivista e segretario rispettivamente spettanti e appartenenti»[361]

L'analisi delle questioni militari ci consente anche di comprendere quali fossero i margini di competenza del Sindaco e dei funzionari regi durante il periodo di guerra.

Dal verbale del Consiglio del 20 febbraio 1735 risulta che il sindaco Giuseppe Amedeo Giuvenone di Robella aveva il potere di dare prescrizioni in merito alla gestione degli appalti per l'acquisto del fieno necessario per i cavalli delle truppe che transitavano nella città di Vercelli[362]. Inoltre apprendiamo che prima che venisse acquistato il materiale necessario il sindaco trasmetteva all'intendente il parere del Consiglio in merito all'indizione di "partiti", ossia di bandi per l'offerta del prezzo migliore del fieno e dell'avena da parte dei rivenditori. In seguito spettava all'intendente emanare l'indizione dei bandi per i vari registranti. La finalità dei "partiti" era quella di valutare la migliore offerta,

---

359 Ivi, f. 89v, seduta del 15 febbraio 1735.

360 Gli unici riferimenti a un Genestrone riguardano Giovanni Battista Genestrone colonnello di fanteria.ASTo, Sezioni Riunite, m. 49, f.166.

361 Ivi, 89v-90r.

362 ASCV, Ordinati, f. 90r, seduta del 20 febbraio 1735.

dal momento che il Consiglio lamentava l'«eccessivo prezzo del fieno» anche a causa dei cattivi raccolti registrati[363].

A seguito della pubblicazione dei "partiti", entro una precisa scadenza, i registranti avrebbero dovuto dichiarare la propria offerta[364].

Come abbiamo detto precedentemente, il governatore era un'altra figura rilevante nel periodo di guerra. Per fare in modo che determinati ordini venissero applicati entro un certo termine, egli inviava dei biglietti al governo locale; è quanto possiamo apprendere dal testo del verbale del 21 settembre 1735, con cui l'assemblea veniva convocata per discutere del contenuto del biglietto ricevuto, in cui si richiedeva lo «stabilimento di un ospedale […] (per) gli ammalati delle truppe francese quivi transitanti»[365].

Era molto raro che non fossero approvate le richieste dei funzionari regi: infatti, come si legge nel resto del verbale, il Consiglio, congregatosi nel "Convocato con ordine", decideva di adibire ad ospedale la chiesa di Santo Stefano, dal momento che la costruzione sorgeva in prossimità delle acque che scorrevano «nel cavo del fosso intorno alla presente città»[366]. Inoltre dalla chiusura del verbale sappiamo che nella chiesa in questione risiedevano i Padri minori conventuali di san Francesco i quali venivano informati del contenuto del biglietto del governatore[367].

Le suppliche e gli atti amministrativi esercitati dagli organi del governo locale e da quelli regi, incaricati di agire in periferia, ci informano di quale fosse il clima generale della guerra vissuta da un'area dello Stato sabaudo alleato della Francia.

---

363 Ivi, art, 90v.

364 Ibidem.

365 Ivi, art, 97v, seduta del 21 settembre 1735.

366 Ivi, art, 98r.

367 Ibidem.

Come apprendiamo dai verbali delle sedute degli anni 1733-1739, benché in verbali precedenti fossero già menzionate le questioni militari relative agli alloggi, il primo riferimento alla questione dei soldati si ritrova in un biglietto firmato dall'avvocato e giudice Giuseppe Giuvenone di Robella, il quale dichiara che «Giovanni Antonio dell'Innocenta del vivente Bernardo, abitante nel cantone denominato de cappuccini» è dichiarato inabile al servizio militare, e pertanto si invita il governo locale a congregarsi quanto prima per assumere i provvedimenti del caso[368]. Questi, come apprendiamo dall'Ordinato del 3 giugno 1737, consistevano nell'avvio di «due soldati al battaglione nazionale della Provincia di Vercelli per la presente città» [369]. Dall'Ordinato sappiamo che l'ordine di nomina veniva prescritto alla città dal governatore che dipendeva a sua volta dal ministro Bogino, «uditore dellla gente di Sua Maestà» che con l'editto del 4 marzo 1737 era stato incaricato da Carlo Emanuele III di sovrintendere alle «levate e rimpiazzamenti de' […] reggimenti provinciali»[370].

Dal testo del regio editto riportato da Duboin apprendiamo che i numeri delle levate e dei rimpiazzamenti provinciali venivano stabiliti sulla base dei risultati delle consegne inviate dal governatore alla capitale, da dove, a sua volta, il ministro Bogino avrebbe fornito le indicazioni frutto delle ispezioni avviate[371]. Inoltre dal medesimo testo sappiamo che l'indizione della nomina andava comunicata alla città dal governatore, il quale sarebbe stato coadiuvato dal giudice (o podestà, castellani o baili che non sussistono nel nostro caso).[372]

---

368 ASCV, Ordinati, vol. 39, Carte sciolte, biglietto del 3 gennaio 1738.

369 Ivi, f. 109r, udienza del 3 giugno 1737.

370 Ibidem.Cfr.F. A. Duboin, *Raccolta*, Vol. XXVIII, Tomo XXVI, cit., p. 534, editto del 4 marzo 1737.

371 F. A. Duboin, *Raccolta*, Vol. XXVIII, Tomo XXVI, cit.,Ibidem.

372 Ibidem.

È interessante notare come il sovrano imponesse una sanzione pecuniaria pari a 25 scudi d'oro qualora gli organi del governo locale avessero ritardato la congregazione per l'avvio delle nomine prescritte dal centro. Tra l'altro le sanzioni venivano imposte per punire gli abusi che potevano essere stati registrati nel corso della prima elezione dei capi di casa, così come nel caso in cui il governo avesse percepito denari per le nomine dei soldati dalle comunità. Inoltre, nel caso in cui il Consiglio fosse stato impossibilitato a congregarsi, per via del ridotto numero di presenti, l'intendente aveva la facoltà di convocare personalmente un'assemblea formata da «cinque soggetti probi e saggi»[373].

La nomina dei soldati doveva essere fatta una volta accertati specifici requisiti, tra cui avere un'età compresa tra i 18 e i 35 anni, essere alti, avere una corporatura robusta e senza difetti manifesti. Costituiva titolo preferenziale lo stato di celibe, ancor più qualora fosse correlato alla provenienza da famiglie numerose. Questi criteri erano relativamente compromessi dalla provenienza da famiglia facoltosa, dal momento che l'editto poneva in risalto l'importanza del possesso di uno stato morale buono[374]. Erano totalmente esentati dall'incarico i nullatenenti e i figli dei vassalli, almeno secondo quanto prescritto dal regio editto. A detta diEnrico Ricchiardi, in realtà, la situazione che emerge dalle fonti primarie risulta essere molto più complessa e l'elenco degli esonerati era assai più consistente[375].

Riteniamo che chiarire i contenuti dell'editto ci consenta di comprendere meglio il perché di determinate scelte registrate nei nostri verbali. Nella seduta del 3 giugno, ad esempio, si fece eseguire l'ordine che il ministro Bogino aveva inviato all'intendente, il quale, a sua volta,

---

373 Ivi, p. 535.

374 F. A. Duboin, *Raccolta*, Vol. XXVIII, Tomo XXVI, cit., p. 536.

375 Per approfondire tale questione rimandiamo alla disamina fatta nel capitolo II, § IV, pp. 44-47.

l'aveva notificato al governo locale. Quest'ultimo congregandosi nella data suddetta, procedette alla nomina di ‹‹Giovanni Michele Vitta figlio del vivente S.G. Giacomo Melchior della Parrocchia di San Tommaso›› e di ‹‹Pietro Bianco figlio del vivente Giovanni falegname, ambi nativi e abili in questa città››[376].

Il Consiglio si riservava la possibilità di annullare la nomina qualora dalle indagini effettuate fosse emersa la mancanza dei requisiti richiesti[377].

La seconda parte dell'iter di nomina dei soldati prevedeva che in via ufficiale ai suddetti fosse notificato l'incarico davanti al governatore, presentandosi a ‹‹giorno e ora stabilita nel precetto da spedirsi››[378]. Come conferma l'Ordinato del 4 giugno 1737 i soggetti venivano invitati a presentarsi il giorno 7 dinnanzi al governatore e comandante maggiore Carlo Luigi Gattinara conte di Zubiena; il verbale sottoscritto dal giudice[379] – come previsto dal regio editto – comminava anche un'ammenda di 25 scudi d'oro nel caso di ritardi o di mancata presenza da parte dei soldati e dei loro padri[380].

Ma nei successivi verbali, tra cui il primo, datato 7 giugno 1737[381], non compare l'atto con cui i soggetti venivano confermati dal governatore. L'Ordinato dello stesso giorno riporta invece la dichiarazione

376 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 109v, seduta del 3 giugno 1737.

377 Ivi, f. 110r.

378 Ibidem.

379 Il Manno ci informa che Giuseppe Amedeo Giuvenone Vassallo di Robella apparteneva ai "Giovenone" o Giovanone, che riporta come estinti nel XIX secolo, originari di Vercelli e ‹‹Signori di Robella, poi conti››. Ci informa che l'arma dell'antenato Girolamo Giovenone pittore era la seguente: ‹‹d'azzurro, alla testa di giovane bionde, di carnagione, in profilo, coronato di una ghirlanda di verde col carico di un'aquila coronata, di nero›› Nel punto VI della sua genealogia Manno fornisce informazioni precise in merito a Giuseppe Amedeo Giovenone (negli Ordinati sottoscritto Giuvenone) il quale è: ‹‹dottore in leggi e infeudato di Robella il 17 febbraio del 1734; investito l'11 giugno col signorato, (riceve) erezione in comitato il 29 luglio 1772, sposa a Torino a S. Dalmazzo l'11 giugno del 1729 Anna Maria (figlia di) G. B. Rebuffo di Traves››. ››.Cfr. A. Manno, *Il patriziato italiano*, XII, cit, p 392-393.

380 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 112-112v, atto del 4 giugno 1737.

381 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 115r, seduta del 7 giugno 1737.

dell'archivista Gottofredo Buronzo in merito allo smarrimento di scritture e testi di bandi politici dall'archivio della Città; di ciò veniva inizialmente incolpato il rappresentante interno La Palma, il quale aveva ricevuto ordine dai conti Signoris e Langosco di trasferire i suddetti documenti altrove, ma alla fine l'atto non viene motivato né vi si pone rimedio, almeno a quanto risulta dai verbali degli Ordinati di cui ci siamo occupati e dalle Lettere di particolari rivenute[382].

Possiamo però congetturare che i soldati precedentemente menzionati non iniziassero il servizio, dal momento che il 30 novembre 1737 il giudice Giuseppe Amedeo Giuvenone certificava che la città era in debito di due uomini per il reggimento, per cui venne convocata l'assemblea allo scopo di nominare nuovi soggetti[383].

Qualora per qualsivoglia motivo non si fosse dato corso alle nomine, il governatore era tenuto a comunicare i dati entro quindici giorni, sia in tempo di pace sia di guerra, come da prescrizioni regie[384]. Se dopo la nomina il soldato rivelava difetti fisici era tenuto a comunicarlo al prefetto, che dopo aver predisposto le opportune verifiche avrebbe eventualmente esonerato il suddetto dall'incarico[385].

Dai verbali apprendiamo che le elezioni dei soldati erano un processo molto complesso in cui centro e periferia e centro, ancora una volta, interloquivano sulla base degli ordini impartiti da Torino ai propri rappresentanti, ovvero i funzionari regi, incaricati a loro volta di dialogare con il governo locale. Il dialogo avveniva spesso tramite

382 Ivi,ff. 115v-116r, seduta del 13 luglio 1737.

383 Ivi, ff. 118-118v, seduta del 30 novembre 1737.

384 F. A. Duboin, *Raccolta* cit., vol. XXVIII, tomo XXVI, cit., p. 538.

385 Ibidem. Casi di rinvenimento di difetti fisici riguardano un soldato che ‹‹non era ancora di sufficiente altezza e proporzione atta all'accettazione›› (ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 161v, seduta del 17 novembre 1739). Un altro caso riguarda Antonio Innocenta di Bernardo il quale viene rifiutato dal Governatore poiché a seguito della visita fatta dal ‹‹chirurgo Serafino con intervento del Signor ufficiale del soldo Gloria […] emerge(va) una rilassazione nello scrotto›› (Ivi, Carte sciolte, 20 settembre 1737).

biglietti e lettere, di cui purtroppo non possiamo interamente disporre; dalla modesta quantità di fonti pervenute veniamo peraltro informati che spesso tali missive erano inviate da luoghi diversi da quelli in cui il funzionario in questione rivestiva l'incarico.

Come vedremo in maniera più approfondita nel capitolo successivo dedicato alla ricostruzione prosopografica dei vari rappresentanti del governo sia locale sia del centro, molte delle tematiche presenti negli Ordinati non emergono dal fondo delle Lettere di particolari in cui i funzionari trattano questioni differenti; complessivamente riteniamo dunque che l'incrocio di più fonti consenta di ricostruire in maniera più articolata un quadro in cui tuttavia permangono numerose lacune.

Per esempio la raccolta di missive del governatore Carlo Luigi Ludovico Gattinara, conte di Zubiena, riguarda gli anni 1740 e 1741 e va chiaramente oltre il periodo di cui ci occupiamo, per il quale non si conservano lettere. Tuttavia dagli scambi emersi si apprende che il Gattinara comunicava col marchese d'Ormea (che rispondeva alle missive, dato che molte lettere del governatore alludono alla ricezione di biglietti inviatigli dallo stesso ministro) in merito a questioni riguardanti le comunità limitrofe alla Sesia, relative nello specifico ai confini delineati dal fiume in questione e in prossimità soprattutto della comunità di Gattinara. Gli unici riferimenti specifici alla città di Vercelli riguardano la precarietà dell'ordine pubblico, testimoniata dal notevole numero di furti registrati, così come da quello dei malviventi presenti nelle contrade[386].

Per quanto riguarda infine l'amministrazione militare, sappiamo che le spese di guerra e di sostentamento delle truppe era a carico della popolazione, e ciò esigeva il concorso senza eccezione di tutti i sudditi del regno sabaudo[387].

---

386 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, G , m. 13, Carte sciolte, Gattinara, Carlo Luigi Ludovico Conte di Zubiena, *Gattinara Cavaliere Maggiore a Vercelli 1740-41*.

387 F. A. Duboin, *Raccolta*, Vol. XXVIII, Tomo XXVI, cit., p. 537.

Tra l'altro dall'Ordinato del 7 aprile 1737 sappiamo che la provincia di Vercelli doveva concorrere anche alla spesa dell'Armeria; a tale proposito però il governo locale, sulla base dei dati di cui disponeva in merito alla situazione economica della provincia, cercò attraverso il cavaliere Olgiati[388] (luogotenente dell'esercito) di ottenere «concorso in sollievo del registro che già si trova sommariamente aggravato»»[389].

L'onere a carico del registro della città di Vercelli si sommava a quello di alcuni individui che avevano fornito alloggi ai militari, come abbiamo già avuto modo di accennare in precedenza. Sappiamo però che nel 1739 il governo di Vercelli riceveva dei «donativi fatti dalla corona di Francia per gli alloggi»»[390]. Questi ultimi, come apprendiamo dal medesimo verbale, venivano rimessi a titolo di carità all'Ospedale Maggiore il quale veniva incaricato di ripartire sia la somma destinata alla bonifica degli alloggi, sia quella destinata a supplire alla mancanza di altri alloggiamenti[391].

Dal verbale successivo del 7 marzo dello stesso anno, apprendiamo invece che la città aveva disposto la bonifica delle acque «in occasione dei passaggi delle truppe francesi nell'ultima scorsa guerra d'Italia et per aperto bandimento di commercio per epidemia nelle bovine»»[392].

---

388 ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, Carlo Emanuele Olgiati provvisione di portar armi di misura, mazzo 10, f. 133. Il Manno ci informa che la famiglia Olgiati, variamente riportata anche come Olgiato, era di Vercelli ma oriunda di Milano. Generalmente lo stemma che rappresentava la famiglia era «di rosso, al pesce luccio d'argento, posto in fascia, col capo d'oro, carico di un'aquila coronata di nero. Cimiere: il luccio del campo, diritto, nascente, Il motto: AUXILIUM. MEUM. A. DOMINIO.» Inoltre troviamo un riferimento specifico a Carlo Emanuele Olgiati, che secondo Manno sarebbe nato a Vercelli il 30 marzo 1710 e sarebbe morto nel 1768. Nel 1721 il feudo di Larizzate, da lui posseduto, viene riunito al regio Patrimonio. Sposa a Torino il 16 maggio 1732 Orsola Maria Gabriella Salussà di Monterosso, figlia del vassallo Paolo.Cfr. A. Manno, *Il patriziato italiano*, Vol. XVIII, cit.,pp. 25-26.

389 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 109v, seduta del 7 aprile 1737.

390 ASCV, Ordinati, vol. 39, seduta del 9 febbraio 1739.

391 Ibidem.

392 Ivi, art, f. 152v, seduta del 7 marzo 1739.

In merito alla questione dei rimborsi degli alloggi concessi dal governo locale a taluni individui, possiamo ricordare che il 1° luglio 1739 una serie di persone presentava dichiarazioni false per ricevere la ‹‹bonifica per aperti danni patiti›› durante presunti affidamenti di alloggi. È quanto emerge in merito alla dichiarazione della vedova Lucrezia Moro che pretendeva un rimborso per la concessione dei propri alloggi. La stessa signora denunciava di aver ricevuto delle persecuzioni che sembravano però non sussistere secondo gli amministratori locali, i quali affermavano che la suddetta aveva dichiarato il falso nella supplica diretta all'intendenza locale, per cui il consiglio non poteva farle nessuna concessione[393].

393 Ivi, art.f. 156r, seduta dell'1 luglio 1739.

4.1.3 Questioni fiscali

Molte delle questioni fiscali affrontate negli anni 1725-1733 continuano a essere oggetto di interesse del governo vercellese anche negli anni successivi; a confermarlo è la posizione debitoria del signor Francesco Saverio Biandrà, che alla data del 30 giugno 1734 risultava ancora nella condizione di "reliquatore"[394] verso la città[395].

Il Biandrà risultava già in credito verso la città nel 1723; in seguito, però, i conti di esazione, ovvero di riscossione delle tasse a suo carico, non erano stati presentati al Consiglio «a causa della mancanza di alcuni recapiti quali aveva ancora a ritirare per difetto», cioè a causa della mancanza di dati relativi a ulteriori debiti a suo carico. Egli pertanto risultava adesso debitore per ulteriori due somme di «L. 107:4:4 et l'altra di L. 1 183:13:1»[396]. Dal testo si evince che per chiudere i conti il Consiglio nomina come "conrazionatore" il signor Francesco Nicolao Cavazza, che assisterà Biandrà nella liquidazione del credito verso la Città[397].

A quanto si apprende nei verbali successivi la questione continua a essere oggetto di discussione. Risulta infatti che i debiti del Biandrà sono ancor più cospicui. A seguito di ciò il suddetto chiede al Consiglio un condono, dal momento che ha persino pagato una taglia di somma superiore a quella relativa al proprio registro[398].

Dalla chiusura del verbale si apprende che i presunti debiti pendenti a carico del signor Biandrà non sussistevano e che la questione era

---

394 Secondo il dizionario Treccani è un termine usato in ambito amministrativo e burocratico per indicare ciò che è rimanente per esempio a livello economico; in questo caso intendiamo la condizione debitoria del soggetto verso la città.

395 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 80v, seduta del 30 giugno 1734.

396 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 80v, seduta del 30 giugno 1734.

397 Ivi, 81r.

398 Ivi, 89v, seduta del 31 dicembre 1734.

sorta a causa dell'«inesatto registro del signor marchese Gattinara»[399]. Pertanto il contenzioso risulterà almeno momentaneamente sanato col pagamento della cifra di «L. 171:18», la cui esazione sarà poi trasmessa all'archivista che si occuperà della registrazione dei dati[400]. Al Biandrà torna poi a riferirsi il verbale del 22 giugno 1735 in cui si esigono nuovamente «carichi imponenti della […] città, sii ordinari che straordinari»; in relazione alla questione precedentemente risolta, l'interessato chiede che venga fatto un calcolo accurato dei conti che lo riguardano[401].

Un altro caso rilevante è quello del signor Giovanni Battista Pittardini, che secondo l'ordinato del 21 giugno 1735 «(ha) portato all'ufficio della regia intendenza di quest'istessa città e sua Provincia partito per la riscossione de reggio tasso et gli altri carichi imponendi per passo della medesima città»[402]. Alcuni dati menzionati ci consentono di congetturare che, dal momento che il Pittardini ottiene «il guadagno di lire cento cinquanta venendogli rilevata dal suo partito» riteniamo possibile che quest'ultimo, presentando un partito all'intendente San Martino di Baldissero, riceva come premio una riduzione del proprio credito negativo[403].

La questione dei debiti e della riscossione delle imposte è molto presente nei primi quarant'anni del XVIII secolo.

Dal verbale del 26 giugno 1735 risulta che la città di Vercelli esige la riscossione della taglia.

Nei capitoli precedenti ci siamo già occupati della questione fiscale e in particolare abbiamo fornito una spiegazione tecnica di cosa indicasse

399 Ivi, art, f. 90r.

400 Ibidem.

401 Ibidem.

402 Ivi, art, 91r, seduta del 21 giugno 1735.

403 Ivi, art, 91v.

tale termine nell'uso amministrativo ed economico della città. Con ‹‹taglia›› si definiva un prelievo a carico dei beni fondiari per rispondere sia alle varie forme di tassazione personale o indiretta, sia alle varie necessità di spesa, ovvero i vari tributi da versare al governo, ai signori o agli enti ecclesiastici, fra i quali rientrava anche il tasso[404].

Dal testo dell'Ordinato succitato si evince che Giuseppe Maria Castelnovo è in debito di un nuovo "partito" o credito, relativo appunto all'esazione della taglia[405]. Nella successiva assemblea vengono presentati i dati relativi ai conti delle esazioni dei carichi che il suddetto deve versare per gli anni 1732 e 1733 alla città di Vercelli[406]. Dalla chiusura dell'ordinato sappiamo che il consiglio e l'intendenza, dal momento che il soggetto aveva sanato il proprio credito, approvava la risoluzione dell'irregolarità pecuniaria precedentemente contestata[407].

Un'altra questione relativa ai censi riguarda la città stessa, debitrice in prima persona verso il conte Giovanni Maria Mariano, a favore del quale il governo locale intende estinguere il debito in lire che devono essere calcolate in proporzione al valore del ‹‹reddito del molino di S. Spirito››; la questione sembra risalire al periodo tra il 29 dicembre 1734 e il 29 agosto 1733, ed è dunque successiva al periodo in cui il Comune valutava di vendere i propri molini[408].

Un altro caso di situazione debitoria della Città è menzionato con riferimento al rapporto con la contessa Avogadro di Quinto ed è relativo al 15 giugno 1728[409].

---

404 M. Battistoni, *Abbazie* cit., p. 28.

405 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 93-93v, seduta del 26 giugno 1735.

406 Ivi, art, f. 94r, seduta del 30 giugno 1735.

407 Ivi, art, ff- 97-97v.

408 Ivi, art, f. 136r, seduta del 22 aprile 1738.Cfr. Cap. IV §IV, *Questioni fiscali*, p. 78.

409 Ibidem.

La città di Vercelli registra una serie di debiti passivi su cui paga ratealmente un interesse del 4%, ma perché possa regolare la propria situazione debitoria è opportuno che riceva l'autorizzazione dell'intendente. Questi precisa che in luogo del risanamento del debito la città dovrà di volta in volta registrare la propria condizione ed eventualmente regolare le successive decisioni sulla base del proprio registro; inoltre dovrà escludere il registro delle terre appartenenti al proprio distretto, eccetto quando la questione non riguardi contribuenti appartenenti al medesimo, nel qual caso l'intendenza autorizzerà l'utilizzo del ‹‹registro trasportato›› e a seguito di ciò la città potrà godere di indennizzo[410].

In precedenza ci siamo occupati anche del debito che la città aveva verso il signor Belletti commerciante a Novara; dall'ordinato del 2 maggio 1738 emerge che il soggetto in questione non è creditore, e pertanto per appurare il tutto il giudice Giuvenone – appartenente all'ufficio dell'intendenza – si occupa di mettere per iscritto ‹‹il depennamento delle contente e recapiti, che non erano a dovere, (e pertanto) è stato il medesimo reso debitore››[411].

La questione delle "caderane" relativa al signor Belletti riguardava gli alloggi, e dal momento che questi non erano ancora stati bonificati la conversione dello stato del suddetto in quello di creditore comportava il sovraccarico del registro della città, la quale era tenuta senza alternativa possibile a sovvenzionarli a proprio carico[412].

L'ultimo riferimento al contenzioso tra la città e il Belletti ricorre nell'ordinato del Ritrovo del 23 aprile 1739, in cui alla presenza dell'intendente viene dichiarato che il signor Carlo Antonio Belletti

410 ASCV, Ordinati, vol. 39, ff. 136v, 137r, seduta del 22 aprile 1738.

411 Ivi, art, ff. 138-138v, seduta del 2 maggio 1738.

412 Ibidem.

si trova ancora nella condizione di creditore verso la città[413]. Viene concordato dalla regia intendenza con approvazione del consiglio che il Belletti potrà pagare la propria pendenza con il «fondo dei bonifici delli alloggi»; a seguito dell'effettiva approvazione del consiglio e dell'intendente viene infine registrato il saldo del debito a carico del suddetto[414].

Un altro elemento rilevante di questi anni è la questione dei confini spesso compromessi dalla corrosione dei corsi d'acqua che cingono il territorio vercellese. I fiumi Cervo e Sesia infatti sono spesso menzionati nelle fonti primarie come causa del rinnovamento dei confini, una vera problematica soprattutto per quanto riguarda i possedimenti privati.

Come apprendiamo anche dalla Storia di Vercelli di Rosaldo Ordano, il corso del fiume Cervo nel corso del XVII secolo circondava parte della città; successivamente per esigenze pratiche era stato soggetto a deviazioni progettate da Ascanio Vitozzi[415] che prevedevano che il corso del fiume venisse incanalato in modo tale da poter sfociare nel fiume Sesia, nei pressi di Quinto Vercellese, allo scopo di reindirizzare il corso verso la parte esterna della città, e dunque lontano dalle fortificazioni che spesso, a causa delle continue piene, erano notevolmente minacciate e compromesse.[416]

Nella seconda metà del secolo questa revisione, unita alla ridotta necessità di difendere il territorio, portò all'eliminazione delle fortificazioni su cui sorsero i viali che possiamo ammirare ancora oggi[417].

---

413 Ivi, ff. 154-154v, seduta del 23 aprile 1739.

414 Ibidem.

415 Rosaldo Ordano, *Il secolo XVIII*, in Id., *La storia di Vercelli*, Giovannacci, Vercelli 1982, pp. 246-247.

416 Ibidem.

417 Ibidem.

Nell'ordinato del 16 febbraio 1736 si apprende che il sindaco Agostino Benedetto Cusano, conte di Sagliano, aveva ordinato all'architetto Giorgio Caro di Vercelli di realizzare «l'apertura della nuova strada per et lineo dalla regia detta Casalasca sino alla situazione del porto sovra il fiume Sesia»[418]. Scopriamo poi anche che affinché il suddetto tecnico potesse avere l'incarico doveva esserci, oltre che la volontà del sindaco, anche l'approvazione di tutti gli altri consiglieri, i quali avevano «nominato ed eletto il suddetto Signor Giorgio Caro per preposto a tutti li travagli e lavori che d'ora in poi dovranno farsi per fabbriche, porti e strade, ripari e manutenzioni»[419].

Ma una delle questioni che ci interessa maggiormente riguarda il sovvenzionamento dei lavori di manutenzione e di creazione delle infrastrutture cittadine e delle comunità di competenza della città. Dal verbale del 2 aprile 1737 apprendiamo che il pagamento dei lavori relativi a «ponti di pietre […] et (tutti gli altri) messi in opera al traverso della roggia discorrente al longo della contrada detta del corso in questa città» era pari a 160 lire che, secondo l'intendente San Martino di Baldissero, non andavano ascritte al registro reale, ma dovevano concorrere al loro sovvenzionamento «i circonvicini»[420].

Questo caso ci fa comprendere come il sovvenzionamento delle opere cittadine fosse di volta in volta regolato tramite una pattuizione fatta con l'intendente che stabiliva se le spese potevano o meno essere ascrivibili al registro regio. Come notiamo dal verbale in questione, il governo locale discuteva con l'intendente del sovvenzionamento giustificando i lavori alla luce delle esigenze che l'avevano motivato, ovvero «dette pietre servivano anche per avere più facile accesso alle

418 ASCV, Ordinati, vol. 39, ff. 107-107v, seduta del 16 febbraio 1736.

419 Ibidem.

420 Ivi, art, f.108v, seduta del 2 aprile 1737.

rispettive botteghe, e per facilitarne ad esse l'avviamento, cioè a quelle che sono in contiguità di dette pietre»»[421].

Il Consiglio presentò all'intendente in forma di supplica la richiesta di sgravare il registro della città che risultava essere già notevolmente provato da altre spese. Purtroppo non sappiamo dagli Ordinati quale fosse la risposta della regia intendenza.

421 Ibidem.

4.1.4 La revisione dei catasti

Come abbiamo detto prima, l'azione corrosiva dei corsi d'acqua che cingevano il territorio vercellese aveva determinato il mutamento di molti confini, e di conseguenza era necessario rivedere quale fosse la loro natura e soprattutto accertare quali fossero le dimensioni dei possedimenti dei privati.

Dal verbale del Consiglio del 2 gennaio 1737 sappiamo che il sindaco, il vassallo Arborio Rogerino, dal momento che era ‹‹indispensabilmente necessaria una nova misura de beni di tutto il territorio di questa città››, indisse la nuova catastazione dei territori, che risultava peraltro indispensabile per stabilire le tassazioni e per riconoscere quali territori erano da considerare ‹‹gerbidi, pascoli, incoltivi e prativi››; una serie di formule e progetti che richiamano direttamente alla memoria la perequazione, il cui editto applicativo – nonostante risultati non eccellenti – prevedeva la determinazione della natura dei terreni finalizzata all'applicazione di un'equa tassazione[422]. Il riferimento implicito alla perequazione emerge anche nel verbale dove si dichiara di ‹‹promuovere il ricorso in riguardo al fatto della provveditura e a effetto di ottenere qualche buon sistema alla moderna››; dove con "alla moderna" si allude senz'altro ai criteri della perequazione[423].

Le analisi dei territori partivano dallo studio dei catasti, pertanto il Sindaco incaricava il "catastrario-archivista" di stabilire quali dichiarazioni risultassero ambigue e testimoniassero un pagamento non equo della taglia proporzionata ai possedimenti; infatti, come si dichiara nel verbale,

422 ASCV, Ordinati, vol. 39, ff. 106-106v, seduta del 2 gennaio 1737.

423 Ibidem.

«alcuni sottra(ggono) il pagamento delle giuste taglie dovute, essendosi massimamente alcuni beni cattastrati per meno di quello che sono»»[424].

Come emerge dai successivi ordinati, dopo una prima ricerca sui documenti d'archivio che veniva effettuata dall'archivista, si sceglievano persone che dovevano avere esperienza dei territori oggetto d'analisi, come emerge dall'ordinato del 25 luglio 1729 in riferimento alla comunità di Pezzana, per la quale il Consiglio selezionava alcuni esperti incaricati di «distinguere li beni registrati in città et li beni registrati in essa villa […] »[425].

Sebbene le finalità di tale procedimento fossero affini alle analisi preparatorie e antecedenti all'emanazione dell'editto di perequazione, sembra che si torni ad applicare la logica dell'analisi effettuata per il periodo successivo.

Dall'ordinato del 1° luglio 1739 sappiamo che l'intendente forniva le indicazioni in merito all'avvio delle misure catastali per ricavare i migliori registri e dichiarava che era richiesto di procedere «a tenore dell'editto del 1733»[426]. Alle analisi del territorio e alle misurazioni disposte dallo stesso intendente faceva seguito l'ordine di allestire mappature che tuttavia, secondo il governo locale, «possono facilmente con qualche tratto di tempo rendersi inutili» a causa delle continue corrosioni apportate dal «fiume Sesia […] tanto che quasi ogni anno verrà mutata la figura di dette mappe e peraltro per quello che si pretende […] è comparsa somma considerabile»[427].

Il governo locale si rivolse all'intendente affinché fosse svolta una descrizione sommaria del territorio non corredata da mappe, le quali, oltre che comportare un notevole dispendio economico per il registro

424 Ibidem.

425 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 37r, seduta del 25 luglio 1729.

426 Ivi, art, f. 154v, seduta dell'1 luglio 1739.

427 Ivi, art, f. 155r.

della città, andavano anche soggette a continui rinnovamenti, dal momento che il territorio era esposto a continue corrosioni causate dai corsi d'acqua, per cui le immagini rappresentate sarebbero diventate inattendibili nel giro di poco tempo[428].

Vediamo poi che il governo locale nominò una serie di personaggi che corrispondevano di fatto a esponenti del governo locale e a figure probabilmente ascrivibili alla borghesia, che furono incaricate di avviare le analisi dei territori, alle quali avrebbe fatto seguito la mappatura[429].

Il tempo stimato per la conclusione dei lavori era di due anni. Si doveva operare sulla base delle ‹‹regole e instrumenti state in proposito del procedimento trasmesse da(lla) regia intendenza in data del 4 aprile (del) corrente anno, mediante il pagamento di soldi sei per ogni giorno da misurarsi col ripasso però di doppie sedici sul totale››[430].

Dall'ordinato del 23 settembre 1739 emerge che la squadra di lavoro costituita dai signori Campora, Giovanni Battista Vicario, Giuseppe Maria Montegrandi, Giuseppe Amedeo Coppa, Pietro Eusebio Ballione, Giovanni Francesco Bionda, Giovanni Maria e ‹‹i Consiglieri nominati come migliori registranti›› insieme a altre figure elette come ordinarie, ovvero i signori Verghina e Stefano Fedele Perucca venivano affidati alla guida dell'ingegner Denisio, che in base a parere unanime dei consiglieri, si sarebbe occupato di ‹‹assistere e servire alla ricognizione e verifica dei confini del territorio e suburbio da misurarsi non meno che alla misura

428 Ibidem.

429 Forniamo l'elenco dei soggetti che costituiscono il gruppo di lavoro ordinato dall'intendente: Signor Giovanni Francesco Campora, il Signor Giovanni Battista Vicario, il Conte Salomone di Serravalle, il Signor Cavaliere Montegrandi, il Signor Conte Carlo Emanuele Olgiati, il Signor Cossa, Signor Vassallo Carlo Avogadro di Casanova, Signor Giovanni Maria Lanino, Signor Stefano Villa, Signor Eusebio Ballione, Signor Arborio Rogerino, Signor Conte Cipelli, Signor Giovanni Francesco Bionini, Signor Deliani, Signori Nicolò e Giovanni Lanini, Pietro Giovanni Minuti. (ASCV,Ivi, art,Ibidem)

430 Ivi, f. 158r, udienza del 23 settembre 1739.

dei beni, quelli componenti con indicazione di ciascuna pezza e suoi possessori et altre circostanze»»[431].

Leggiamo poi che il governo locale, conformemente alle istruzioni regie dell'aprile 1738, dichiarava di effettuare tali misurazioni per farle confluire nei catasti e nei libri delle mutazioni che secondo l'editto regio del 1733 dovevano essere regolarmente aggiornati da tutte le comunità[432]. Inoltre tali ricerche a partire dalle fonti d'archivio venivano affidate a Giovanni Battista Gottofredo Buronzo, archivista della città e soggetto ‹‹pratico di questo suburbio››, a cui fu attribuita la facoltà di nominare un soggetto che potesse coadiuvarlo nella misurazione del territorio, da scegliere tra una rosa di candidati fornita dal governo locale; si dichiarava inoltre che per il suddetto incarico egli avrebbe ricevuto una paga aggiuntiva di cinque lire al giorno[433].

L'esistenza di questi provvedimenti ci consente di gettare ulteriore luce su alcuni fatti relativi alla vita di alcuni dei protagonisti di questo viaggio tra le fonti comunali, chiamate a dialogare continuamente con altre fonti altrettanto preziose.

Pertanto per poter ricostruire adeguatamente il quadro qui abbozzato, riteniamo opportuno fornire alcune informazioni prosopografiche su alcuni dei rappresentanti del governo locale e del governo centrale. Queste, come vedremo, ci forniranno da un'altra prospettiva informazioni aggiuntive anche sulle questioni su cui ci siamo appena soffermati.

---

431 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 159r, seduta del 23 settembre 1739.

432 Ibidem.

433 Ibidem.

5. Il ceto dirigente vercellese e gli uomini dello Stato: identità e dialogo

Nei capitoli precedenti ci siamo occupati delle questioni relative al governo di Vercelli tra gli anni 1725 e 1739, di cui sono protagonisti i detentori del potere locale e i rappresentanti del potere regio.

È emerso un quadro molto complesso, che va letto alla luce della riforma del 29 aprile 1733. Essa fu resa effettiva per il governo vercellese soltanto il 30 giugno successivo. A partire da tale data di riferimento ci siamo proposti di comprendere quali fossero gli elementi permanenti e quali invece quelli soggetti a mutamento dopo la riorganizzazione del governo.

Il quadro precedente gli anni della riforma fu caratterizzato dall'egemonia decurionale che, seppur soggetta al controllo regio attraverso i funzionari dislocati sul territorio, riuscì a esercitare un potere quasi incontrastato, per quanto segnato da abusi gravi e ricorrenti. Il ruolo dei funzionari veniva messo in ombra dal patriziato cittadino, che spesso si riuniva segretamente in assemblee, dette Ritrovi, che si tenevano anche a tarda sera.

Dall'editto del 1733 abbiamo accertato che il governo centrale – tramite le relazioni e le dichiarazioni probabilmente anche verbali, che non sono contenute nelle fonti consultate – era consapevole del dilagare degli abusi, difficili da arginare da parte degli stessi funzionari regi.

A partire dal 1733, come emerge dall'analisi effettuata sugli Ordinati comunali, si ha la sensazione che il potere nobiliare venga sottoposto dalle autorità centrali a un controllo molto più rigido di quello esercitato nel periodo precedente. I funzionari del re intervengono laddove i tentati abusi sembrano palesarsi. Ciò si verifica ad esempio nel caso delle designazioni per il Collegio delle Province, in cui tra i soggetti selezionati compaiono i nomi di individui appartenenti a note famiglie di rango

nobiliare. Nella seduta successiva essi vengono sostituiti su ordine del Conte di Salmour – presidente per il commercio e governatore dell'Accademia Reale – che impone la nomina di candidati originari delle comunità della Provincia[434].

Ma per quanto l'oligarchia decurionale possa sembrare consegnata alla storia, di fatto i medesimi esponenti di quel mondo continuano a esercitare il proprio potere nel periodo successivo, sotto il vessillo di una serie di regole e di forme di potere di natura differente, ma anche attraverso eredi che continuano a rappresentare il governo locale e a perpetuare – attraverso i nomi ben noti della nobiltà vercellese - la memoria di quel passato che in apparenza ci si è lasciati alle spalle.

E tuttavia, benché gli elementi di continuità persistano negli anni successivi alla riforma del governo, ad essi si affiancano in ogni caso elementi di novità che riguardano in primis i titolari del potere locale, molti dei quali appartengono alla nuova nobiltà che si è costituita tra XVII e XVIII secolo (anche in seguito all'avocazione dei feudi) e a cui abbiamo accennato nelle prime pagine della nostra ricerca.

Per chiarire quali elementi di continuità permangano fra il 1725 e 1739, a cavallo della riforma del 1733, abbiamo ritenuto opportuno fornire informazioni di carattere prosopografico relative a personaggi dell'arco cronologico di riferimento, selezionate in base a due criteri fondamentali: il maggior numero di presenze registrate nelle varie assemblee verbalizzate nei nostri ordinati per il periodo fra il 1725 e il 1733, e l'ammissione alla carica di sindaco da parte dei personaggi che risultano presenti anche dopo il 1733.

Sulla base del criterio che abbiamo adottato, riportiamo l'elenco completo dei sindaci, con le relative presenze registrate nel corso degli anni 1725-1739.

---

434 **Cfr. lo ‹‹stabilimento del Consiglio della città di Vercelli›› del 30 giugno 1733, cap. IV.**

Inoltre, riteniamo opportuno ribadire che alcuni di questi personaggi sono eredi dei soggetti presenti prima del 1733. Benché non vigesse più il principio dell'ereditarietà delle cariche, notiamo che continuava a comparire un cospicuo numero di personalità che avevano fatto parte del vecchio sistema oligarchico. Molti di questi avevano preso il posto dei padri dopo il 1733. Il periodo che prendiamo in considerazione per analizzare le vicende e i dati biografici dei protagonisti è certamente circoscritto, e lo stesso vale per il numero delle presenze, che può apparire limitato, dal momento che si tratta di personalità che entrano a far parte del governo vercellese dopo il 1733.

Nominativi dei sindaci in carica dal 30 giugno 1733 al 1739		Numero delle presenze registrate dal 1725 al 1733
Sindaco dal 30/6/1733 al 30/06/1734	Vassallo Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova	17
Dal 30.6.1734 al 31/12/1734	Cavaliere Giuseppe Maria Montegrandi	6
Dal 31/12/1734 al 28/1/1735	Conte Giuseppe Arborio Biamino di Caresana	21
Dal 28/01/1735 al 21/9/1735	Giuseppe Giuvenone di Robella	8
Dal 21/9/1735 al 16/2/1736	Vassallo Pietro Riccardo Avogadro di Quaregna e Ceretto	19
Dal 16/2/1736 al 02/1/1737	Signor Conte Agostino Benedetto Cusano di Sagliano	10
Dal 02/01/1737 al 2/04/1737	Signor Vassallo Giovanni Antonio Arborio Rogerino	7
Dal 2/04/1737 al 13/9/1737	Signor Conte Carl'Ignazio Avogadro della Motta e Massazza	13
Dal 13/09/1737 al 07/01/1738	Carlo Giuseppe Salomone di Serravalle	Precedentemente è presente Giovanni Battista Salomone (ASCV, Ordinati, vol. 39, f.22v, 24/6/1728)
Dal 7/01/1738 al 29/11/1738	Conte Carlo Emanuele Olgiati	Precedentemente è presente solo il nominativo di Giuseppe Alessandro Olgiato (ASCV, Ordinati, vol. 39, f.19r, 10/4/1728)
Dall'29/11/1738 al 9/02/1739	Signor Cavaliere Carlo Avogadro di Casanova	Al seguito di Antonio Francesco Saverio
Dal 9/02/1739 al 23/9/1739	Signor Francesco Nicolao Cavazza	18
Dal 23/9/1739 al 30/12/1739	Conte Castelnovo di Torazzo	15

Dopo il 1733 l'autorità di convocare le assemblee spetta al sindaco, che occupa una posizione preminente rispetto a quella dei consiglieri. Tuttavia una clausola dell'editto regio prescriveva che nel caso in cui

il numero dei consiglieri fosse stato ridotto, l'incarico di convocare e congregare le assemblee poteva essere assunto dall'intendente. Questa carica, insieme a quelle del governatore e del prefetto, rappresentava in periferia il potere sovrano, in relazione agli specifici ambiti di competenza che venivano riconosciuti a ciascuna delle autorità menzionate.

Negli Ordinati di cui ci siamo occupati i funzionari del re non sono presenti in maniera costante e uniforme, e la loro autorità si fa sentire a seconda delle esigenze e dei problemi del governo locale. Le competenze dell'intendenza si estendevano a vari ambiti: da quello fiscale a quello relativo all'ordine pubblico, soprattutto in merito alla risoluzione dei conflitti interni all'amministrazione cittadina e alla città stessa (oltre che alle varie comunità della provincia).

Il governatore aveva assorbito le funzioni militari del comandante, e pertanto veniva solitamente citato col primo dei due titoli. Dopo il 1733, per via dell'alleanza stretta tra i Savoia e la Francia in occasione della guerra di successione polacca, la figura del governatore era molto presente nei verbali.

Assai meno presente risulta invece la figura del prefetto: negli anni qui esaminati, sembrerebbe che a detenere maggiore autorità fossero le cariche precedentemente citate.

Questi funzionari non esercitavano poteri illimitati e dipendevano – per le decisioni che talvolta esulavano dalle prescrizioni impartite loro dal governo regio – dal confronto continuo coi ministri delegati ai vari settori amministrativi, per ricevere indicazioni in merito ai vari casi specifici che si presentavano in relazione al loro incarico.

Il dialogo tra i funzionari e i ministri avveniva per mezzo di lettere che sono conservate in notevole quantità nell'archivio di Stato di Torino, soprattutto per quanto riguarda le missive inviate da Vercelli; è invece

assai minore il numero delle corrispondenze che partono da Torino e che si ritrovano nell'archivio di Stato di Vercelli.

I rapporti tra i funzionari del re in periferia e il governo locale hanno invece lasciato traccia nei biglietti con cui le varie cariche presentano le richieste e le ordinanze di cui conosciamo il contenuto grazie agli Ordinati.

Possiamo dunque affermare che il dialogo tra centro e periferia era assicurato dai funzionari regi che facevano da intermediari tra il governo di Torino e il governo periferico rappresentato dal municipio della città di Vercelli.

5.1 Il ceto dirigente locale: i sindaci

Il ceto dirigente vercellese era formato da personalità originarie del luogo, come d'altra parte richiedevano le istruzioni del sovrano, volte a far sì che nessun forestiero potesse avere accesso al governo cittadino. Questo ovviamente, come abbiamo già ribadito precedentemente, non si traduceva nel vincolo di risiedere nella città di Vercelli; era però necessario che il rappresentante del governo locale appartenesse alla provincia in cui doveva svolgere il suo incarico di governo.

Passiamo ora a fornire informazioni di carattere biografico in merito alle figure di coloro che ricoprirono la carica di sindaco tra il 1733 e il 1739, allo scopo di capire fino a che punto l'oligarchia nobiliare fosse stata ridimensionata dalla riforma del governo decretata nel 1733. Vedremo che in realtà si trattò di un ridimensionamento più che altro numerico.

5.1.1 Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova

Il primo sindaco di Vercelli al momento dello «stabilimento del Conseglio» del 1733 fu Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova, il quale rivestì l'incarico dal 30 giugno 1733 al 30 giugno 1734[435].

Era membro della «seconda sfera della nobiltà degli Avogadro di Casanova» del XVIII secolo[436]. Secondo quanto riferisce Antonio Manno, e le notizie da lui fornite sono almeno parzialmente confermate dalle fonti d'archivio, nacque il 2 dicembre 1677 e discendeva da una linea il cui capostipite era stato Carlo Giovanni Battista Baldassarre[437]. Quest'ultimo era figlio di Giovanni Francesco e di Angela Guiscardo, che nel 1643 erano stati investiti del feudo di Casanova[438]. Le origini del feudo risalivano al 16 maggio 1473, quando erano state erette «due primogeniture con Marta Berzetti di Cigliano e Rocco»[439].

Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova era figlio di Giuseppe Maria Avogadro di Casanova, che era nato l'8 marzo 1647 ed era morto nel 1704[440].

Francesco Saverio si unì in matrimonio nel 1698, all'età di 22 anni, con Adelaide Olgiati, e dalla loro unione nacquero quattro figli, tra cui Carlo Giambattista che nel 1738 avrebbe assunto la carica di sindaco di Vercelli[441].

La famiglia Avogadro viene menzionata dalle fonti anche come "degli Avvocati" e risulta estinta nel XIX secolo. Nelle fonti viene ricordata come

---

435 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 73r, seduta del 30 giugno 1733.

436 ASV, AAC, serie I, *Albero genealogico Avogadro di Casanova*, m. 58, art. 12.

437 ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. II (A-B), Civelli, Firenze 1806, p.118.

438 Nel fondo manca l'albero genealogico a cui si fa riferimento. (ASV, AAC, serie I, m. 58, art.12).

439 Ibidem.

440 Ibidem.

441 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 149r, seduta del 14 dicembre 1738.

una casata oriunda del Fossanese e che possedeva «l'avvocazia della chiesa di Torino»»[442]; un elemento che non desta molto stupore, dal momento che era consuetudine che le più antiche famiglie di origini medievali avessero stretti legami con l'ambito ecclesiastico.

Da alcune Memorie manoscritte sappiamo che la famiglia Avogadro discendeva dalla famiglia Turchietti[443]. Il testo da cui ricaviamo tale informazioni si inquadra nel clima di lotta alle immunità fiscali di cui, come sappiamo, uno dei bersagli principali fu la nobiltà. Questo spiega perché molti patrizi, tra cui anche gli Avogadro di Casanova, fossero chiamati a giustificare i benefici di cui godevano, certificando il proprio status[444]. Nel nostro caso la questione si lega direttamente ai beni che in via ereditaria saranno acquisiti da Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova[445]. Tale indagine infatti, come apprendiamo dalle fonti, riguardava anche altri nomi noti della nobiltà vercellese oltre agli Avogadro, ovvero i ‹‹Berzetti, Cusano, Cipelli›› e gli Olgiati[446].

---

442 ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. II (A-B), Civelli, 1806, Firenze, p.115.Cfr. Sabrina Balzaretti. *Nobili e borghesi*, cit., p. 109.

443 ASV, AAC, serie I, *Prove della nobiltà della famiglia Turchietti da' quali discendono li Signori Avogadro […]*,m. 58, art. 15.

444 Cfr. *L'attacco alle immunità fiscali: clero e nobiltà*, § 2.2, p. 16.

445 È possibile conoscere quale fosse la natura dell'indagine condotta in merito all'attendibilità della nobiltà attraverso il questionario rintracciato nel fondo, che appare articolato in una serie di quesiti fissi che di volta in volta venivano posti a coloro i quali erano oggetto di indagine. A un primo elenco anticipatorio, in cui vengono forniti i quesiti, segue all'interno di un quaderno poderoso un elenco puntato secondo una numerazione progressiva che richiama in maniera dettagliata i quesiti di riferimento. I quesiti indagano in merito alla presunta parentela vigente con i soggetti oggetto di indagine; la ricerca in merito non va oltre gli anni Sessanta del XVII secolo e pertanto non arriva al periodo relativo alla nascita di A. F. Saverio Avogadro di Casanova. La finalità era quella di reperire i dati andati perduti a causa ‹‹del contagio e delle guerre››. (ASV, AAC, serie I, *Prove di nobiltà della famiglia Avogadro di Casanova ed in continuazione dell'avanti, 1655 in 5 aprile*, m. 58, art. 16).

446 Ivi, art. n.18, *Duplicato di prove della nobiltà, vita e costumi del Signor Camillo Amedeo Olgiati, per l'accettazione nella religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, 1698 in 10 aprile*.Cfr. art. n. 22, *Attestazioni comprovanti la nobiltà delle famiglie Avogadro, Berzetti, Cusano e Cipelli […], 1698 in 10 aprile*.

Sappiamo che A. F. Avogadro di Casanova acquisì possessi per via di trasmissione femminile, tramite ‹‹donna Avogadra, Caterina Bianca Ranza›› moglie di Marco Sillano Ranzi e figlia di Francesco Avogadro[447]. La trasmissione dei beni, che comprendevano anche crediti e debiti, veniva regolata da un testamento vergato dal possessore, che doveva mettere per iscritto le proprie volontà, per evitare che ‹‹ad altri spett(i) la ragione di succeder per dispositione della legge››[448].

In base al testamento, inizialmente i possedimenti consistenti in ‹‹beni e cascine di Casanova, detti della Marena e Castellone, compresi coltive, prattive, boschi, gerbidi, pascoli, pratti, giare, acque, roggie›› andavano a Giovanni Candido Ranzo, che all'età di venti anni avrebbe potuto decidere cosa farne[449]. Quest'ultimo prima della sua morte e tramite testamento legò i possessi al ‹‹Signor Vassallo Antonio Francesco Saverio Avogadro›› come si legge nell'atto datato 31 marzo 1716; sappiamo che la comunicazione da parte dell'erede in merito all' ‹‹interesse per detta heredità›› risaliva al 7 luglio del medesimo anno[450].

Il motivo per cui abbiamo fornito queste informazioni è legato alla contesa sorta con la Curia episcopale di Vercelli in merito a tali beni. Essi venivano trasmessi al nostro personaggio ‹‹in qualità di heredità mediata et immediata di Caterina Bianca Ranza ereditrice della suddetta primogenitura››; ed erano gli stessi beni che gli venivano contesi dalla Curia, la quale negava che fossero mai stati posseduti dalla stessa Caterina Bianca[451].

---

447 Ivi, *Albero genealogico del Signor Francesco Avogadro di Casanova, con le memorie ed annotazioni, 1719,* art. 24, f.6r.

448 Ibidem.

449 Ivi, 7v.

450 Ibidem.

451 ASV, AAC, serie I, m. 58, art. 24, ff. 12-12v.

Una serie di lontani parenti dei Ranzo, in virtù del fidecommisso[452], chiesero di riavere i beni che per testamento erano passati all'Avogadro di Casanova[453]. Il motivo per cui rivendicavano tali beni consisteva nella volontà di strappare ai creditori i beni di Robarello, che altrimenti sarebbero andati perduti a causa dei debiti accumulati nel corso delle generazioni. Tali possessi erano stati richiesti dai figli di Marco Sillano Ranzo – ora citato come congiunto di Barbara Corbetta – entrambi defunti. La questione risultava complessa a causa dei debiti che gravavano sui beni, oltre che a causa della lunga durata della lite. Ma secondo il testamento del 1577 i nipoti di Francesco Ranzo non potevano succedere[454] anche perché la linea agnatizia maschile non era sufficiente a sancire il diritto successorio «a favore delli discendenti dal Signor donatario»[455].

A. F. Saverio Avogadro di Casanova fu successivamente chiamato in causa dal seminario di Vercelli per discutere dei «beni che possiede oltre il Sesia in virtù di erede del Signor Conte e Abbate Giovanni Candido Ranzo»; la questione riguardava anche altri beni situati nella città di Vercelli, presso la chiesa di san Lorenzo; anche questi sembravano vincolati a fidecommesso in relazione al testamento di Giovanni Francesco Ranzo in merito a beni del 1597[456].

---

452 È una disposizione testamentaria con cui l'erede o il legatario (cioè il soggetto strettamente legato da parentela e pertanto avente diritto di chiedere di percepire il bene) viene obbligato a conservare o restituire in parte o totalmente l'eredità o il legato.

453 ASV, AAC, serie I, m. 38, art. 45, ff. 23-23v, *Memorie per la disputa da farsi nelle cause vertilate tra il seminario di Vercelli ed il Sign. Cavaliere Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova come erede del fu Sign. Conte Giovanni Candido Ranzo*. Cfr.Ivi, art. 43, *Ragionamento legale sovra l'insussistenza del fidecomisso fatto per il Sign. Francesco Ranzo […] 11 settembre in 1577*.

454 Ivi, art. 44, f.2r.

455 Ibidem.

456 Ivi, art. 45, f. 23r.

La questione si complicò perché sembrava che in origine il bene fosse stato posseduto da un ecclesiastico, il che implicava uno statuto giuridico e fiscale particolare; ciò che risolse la lite fu la natura testamentaria che non attribuiva alcun diritto né agli agnati né al seminario, dal momento che il testo chiariva quale dovesse essere il destino dei beni[457].

Alla fine la disputa rivelò gli interessi perseguiti dalle varie parti chiamate in causa, che non trovarono un escamotage per legittimare le proprie pretese sui beni menzionati, a causa sia dell'antichità della questione che veniva riportata alla memoria nel 1717, sia in virtù di un testamento che regolava il destino dei beni in questione.

Ma ciò che è più interessante è la difficoltà di dare una specifica collocazione geografica a possessi che, come apprendiamo dalla fonte, erano stati danneggiati dalle corrosioni causate dai corsi d'acqua che cingevano i territori del Vercellese, per cui «non si è data né si può dare al Seminario la prova dell'identità ai detti beni»»[458].

Nel passo che segue si osserva che i beni di Giovanni Candido Ranzo: «si ritrovavano al di là del Servo[459] che vale a dire passando più avanti verso Borgo Vercelli […] oggidì li beni pretesi dal seminario sono al di là della Sesia in maniera che quando non avessimo altro, questo solo basterebbe per dare a dividere che i beni oggidì pretesi non sono quelli che cadono sotto detta disposizione, poiché non al di là ma al di qua del fiume Sesia. Avendo il Seminario conosciuta l'importanza di questa circostanza […] da alcuni anni la Sesia si è unita al Servo e di questa

457 ASV, AAC, serie I, m. 38, art. 43, Carte sciolte, ff. 19-19v.

458 Ivi, art, f. 26r.

459 Si allude al fiume Cervo, torrente del Piemonte e maggiore tributario del fiume Sesia. Ci permettiamo una congettura in merito al nome attribuito al fiume. Probabilmente la natura di tributario del Sesia aveva determinato da parte della popolazione locale – secondo un uso gergale – l'attribuzione del termine di "Servo".

unione ne depongono due testimonij che la detta unione siasi fatta qualche anno prima l'assedio di Vercelli nel 1704»»[460]

Si trattava di questioni che, seppur marginalmente, rispetto al testo richiamato in questa argomentazione, ci consentono parallelismi con quanto trattato negli Ordinati. Nel 1739, infatti, vennero intraprese ricerche in merito all'effettiva collocazione dei possessi del sindaco, per capire quale essa fosse in relazione ai mutamenti provocati dalle cause naturali che si erano verificate negli ultimi anni[461].

I contemporanei coinvolti nella contesa non erano però molto d'accordo in merito al periodo a cui far risalire tali corrosioni. Infatti era da:

«10 anni che aveva cognizione che detta cascina fosse stata sempre posseduta da Ranzo e dal di lui padre e che l'abbia sempre avuta al di la della Sesia, né mai tra mezzo la Sesia e il Cervo […] è sempre corso unito colla Sesia […] (sono) 25 anni che l'unione dei detti fiumi si è fatta […] per andare da Vercelli a Novara s'incontrasse prima il Servetto, poi il Servo, indi la Sesia secondo l'ordine dei corsi»»[462]

Come emerge da un altro documento rinvenuto nel medesimo fondo, la questione fu risolta dai controlli affidati ai tecnici incaricati, tra cui Giorgio Caro e Giovanni Battista Vicario[463].

---

460 ASV, AAC, serie I, m. 38, Carte sciolte, ff. 32v, 33r.

461 ASV, AAC, serie I, m. 38, art.47, *Estimo fatto dalli Signori Giorgio Caro e Giovanni Battista Vicario delle cascine beni detti di Robarello, propri del Signor Cavaliere di Casanova in L. 13000 circa, dichiarando consistere detti beni in gente 70 circa di campi e prati asciutti ed il rimanente in isole, cioè ghiaza nuda di nessun valore e poca parte di cespugli e qualche bosco d'albera, il tutto però soggetto all'innondazione della Sesia, qual estimo è seguito alle cause vertilate nel 1717 al 1720 tra il seminario di Vercelli ed il Sign. Cavaliere Antonio Francesco Avogadro di Casanova, terminatelvi, art con instro 16 settembre 1739, rogato Badat.*

462 ASV, AAC, serie I, m. 38, art. 45, f. 33r.

463 Cfr. § 4.1, § 4, *La revisione dei catasti*.

Nell'atto di sottoscrizione «rogato da Badat» viene chiarito quale fosse l'entità dei beni del Signor Avogadro di Casanova menzionati nelle «cause ventilate dal 1717 al 1720» con il seminario di Vercelli[464].

Secondo il documento, il sindaco possedeva una cascina collocata nel suburbio di Vercelli oltre il fiume Sesia, in accordo con quanto sostenuto dal primo testimone oculare dei fatti, consistente in:

«giornate settanta circa tra terra e coltiva e prati asciutti, il qual terreno perla più parte sabijno, e solamente qualche piccolo pezzo abile a formento, et il restante a segla, il quale terreno obbliga il padrone a mantenere di continuo un argine tutto in longo per impedire il fiume Sesia che non danneggi detti beni e raccolti come molte volte accade che rompendo detto argine viene l'acqua ad esportare li raccolti e fieni d'essi beni. Il rimanente consistono in isole […] cioè molta parte giara nuda di nessun valore, altra di poco valore et altra parte di qualche bosco d'albera […] E questa isola è tutta circondata dal detto fiume Sesia […] che si vede che inclina nel suo corso per tagliare una quantità dividendola e ponendola dall'altra parte. E detto beni […] sono danneggiati e sappiamo che pagano taglia e decima […] detti beni possano valere lire tredicimila circa[465]».

---

464 ASV, AAC, serie I, m. 38, art.47, f. 2r, *Estimo fatto dalli Signori Giorgio Caro e Giovanni Battista Vicario delle cascine beni detti di Robarello, propri del Signor Cavaliere di Casanova,* 23 maggio 1739.

465 Ivi, art, ff. 2-2v.

5.1.2 I sindaci in carica dal 30 giugno 1734 al novembre 1739

A rivestire la carica dopo Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova fu il Cavaliere Giuseppe Maria Montegrandi che detenne l'ufficio dal 30 giugno 1734 al 31 dicembre del medesimo anno[466].

La famiglia Montegrandi è menzionata tra le maggiori appartenenti al mondo decurionale ancora nel 1725, come riporta il frontespizio degli Ordinati del medesimo anno[467]. Sabrina Balzaretti fa riferimento al suddetto come appartenente «all'antico patriziato cittadino» e di conseguenza molto attento al prestigio che derivava dalla partecipazione al mondo delle «istituzioni caritative e al Municipio» che rappresentavano il vero passaporto per l'affermazione sociale[468].

A partire dal 31 dicembre 1734 e fino al 28 gennaio 1735 fu il conte Giuseppe Arborio Biamino di Caresana a convocare le assemblee e a rappresentare la città di Vercelli insieme ai consiglieri che lo coadiuvavano[469].

Apparteneva alla famiglia dei conti di Caresana Blot, che sono menzionati nelle fonti come estinti nel secolo XIX[470]. Secondo la ricostruzione del Manno, il suo nome per esteso era Gaspare Giuseppe Arborio Biamino, nato nel 1681 e morto intorno al 1758[471]. Al matrimonio celebrato nel 1721 con Delia Ersilia Boccuti seguì il 29 gennaio 1724 l'infeudazione di Caresana Blot[472]. La famiglia Arborio Biamino fu tra le prime che sin dagli anni Trenta del Settecento cominciarono ad abitare stabilmente a Vercelli, anziché nei propri feudi, insieme ad altri aristocratici

466 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 80r, seduta del 30 giugno 1734.

467 Ivi, art, frontespizio.

468 S. Balzaretti, *Nobili e borghesi*, cit., p. 97.

469 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 82r, seduta del 31 dicembre 1734.

470 ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino* cit., vol. II (A-B), p. 73.

471 Ivi, art, p. 74.

472 Ibidem.

tra cui Giuseppe Signoris, Giuseppe Luigi Buronzo d'Asigliano, Giuseppe Maria Avogadro di Casanova, Carlo Ignazio Avogadro della Motta, Guglielmo Arborio di Gattinara, gli Avogadro di Quaregna e i Salomone di Serravalle[473].

Nel periodo compreso tra il 28 gennaio e il 21 settembre 1735 troviamo in carica Giuseppe Giovenone di Robella, la cui famiglia è menzionata da Antonio Manno come "Giovanone" o anche "Giovanone", ed è riportata nel frontespizio degli Ordinati di cui ci siamo occupati; la famiglia risultava estinta nel XIX secolo[474]. Furono signori e poi conti di Robella, di cui acquisirono la giurisdizione il 17 febbraio 1734, e recavano come vessillo lo stemma «d'azzurro, alla testa di giovane biondo, di carnagione, in profilo, coronato di una ghirlanda di verde; col capo d'oro, carico di un'aquila coronata di nero»»[475]. Non è chiaro se fra i suoi antenati la famiglia potesse vantare il noto pittore Girolamo Giovenone, che visse nel XVI secolo[476].

Giuseppe Giovenone, dottore in legge, era figlio di Antonio Francesco Giovenone morto a Vercelli il 22 giugno 1732[477]. L'11 giugno 1729 sposò a Torino Anna Maria figlia di Giovan Battista Rebuffo di Traves, da cui ebbe quattro figli[478].

Dal 21 settembre al 16 febbraio 1736 rivestì la carica di sindaco il vassallo Pietro Riccardo Avogadro di Quaregna e Ceretto, che

---

473 S. Balzaretti, *Nobili e borghesi*, cit., p. 63.

474 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 85r, seduta del 28 gennaio del 1735.Cfr. A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. XII, p. 392.

475 ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, Acquisto della giurisdizione di Robella (17 febbraio 1734), m. 11, f. 42.Cfr.ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. XII, p. 392.

476 Ibidem,Cfr. Oreste Santanera, *Il pittore Giuseppe Giovenone il Vecchio*, in «Bollettino Storico Vercellese», XVIII-I, 1982.

477 ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. XII, p. 393.

478 Ivi, art, pp. 393-394.

apparteneva alla linea degli Avogadro di Quaregna[479]. I suddetti erano Conti di Ceretto e Quaregna[480].

Di Pietro Riccardo sappiamo che nel 1732 ebbe liti per motivi di credito nei confronti di Bernardino Avogadro di Valdengo, Vigliano e Montecavallo, mentre nel 1763 fu cavaliere luogotenente del battaglione invalidi con ‹‹una giubilazione di L. 1450 annue››[481].

Il sesto sindaco della serie inaugurata dallo "Stabilimento" del 1733 fu Agostino Benedetto Cusano conte di Sagliano, che rivestì la carica dal 16 febbraio 1736 al 2 gennaio 1737[482]. La famiglia era oriunda di Milano ma stabilizzata a Vercelli[483]; il Manno ci informa che quella dei "Cusani" (o Cusano) era una famiglia molto antica e illustre che si era insediata a Vercelli a partire dal XIV secolo dedicandosi ‹‹alla mercatura››, l'attività nella quale acquisirono ricchezza e prestigio[484].

Era figlio di Paolo Girolamo Cusani il quale era sposato con Marta, figlia del conte Gian Battista Signoris di Buronzo da cui nacquero tre figli, tra cui Agostino Benedetto[485]. Quest'ultimo, presente tra gli amministratori vercellesi nel periodo oggetto del nostro studio, fu infeudato di Sagliano il 10 dicembre 1722 e l'anno seguente si unì in matrimonio con Costanza, figlia del conte Francesco Montanaro di Viancino[486]. Grazie a questa unione acquisì un ingente patrimonio derivante dal cognato, che

---

479 ASCV, Ordinati, vol. 39, f.97, seduta del 21 settembre 1735.Cfr.ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. II, p. 129.

480 ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. II, p. 129.

481 ASV, AAG, in Avogadro Fisrengo di Quaregna e Ceretto, Pietro Antonio Avogadro di Ceretto e Quaregna in 1732, m. 1.Cfr.ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, Avogadro di Quaregna e Ceretto Pietro Riccardo (7 giugno in 1763), m. 35, f. 28.

482 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 101r, seduta del 16 febbraio 1736.

483 ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. VII, p. 471.

484 Ibidem.

485 Ivi, art, p. 479.

486 ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, Benedetto Agostino Cusano conte di Sagliano (10 dicembre 1722), infeudazione a favore del luogo di Sagliano con titolo comitale, m. 3, f. 50.Cfr. A. Manno, *Il patriziato subalpino*,Ibidem.

oltre che uno dei primi scudieri della corte sabauda era anche stato il secondo governatore del principe di Piemonte e il generale maggiore di un reggimento[487]. Questa parentela gli consentì di arrivare al prestigioso rango di feudatario, che costituiva una delle prerogative più ambite dalla nobiltà vercellese[488].

Dal 2 gennaio 1737 al 2 aprile del medesimo anno l'incarico passò al vassallo Giovanni Antonio Arborio Rogerino, la cui famiglia è menzionata tra quelle dell'oligarchia vercellese negli anni precedenti al 1733[489].

Dopo pochi mesi l'incarico fu assunto dal conte Carlo Ignazio Avogadro della Motta e Massazza, che lo ricoprì dal 2 aprile 1737 al 13 settembre del medesimo anno[490].

La famiglia apparteneva a uno dei rami degli Avogadro. Carlo Ignazio ereditò il feudo di Massazza dal padre Ottavio Maria che si era sposato due volte; probabilmente Carlo nacque dal primo matrimonio, e nel 1722 fu reinvestito del feudo di Motta Alciata[491]. Si unì in matrimonio nel 1706 con Cristina Maria Morozzo di Bianzè, da cui ebbe sei figli[492].

Dal 13 settembre del 1737 al 7 gennaio 1738 le assemblee del governo di Vercelli vennero convocate dal sindaco Carlo Giuseppe Salomone di Serravalle[493]. Assai poche sono le informazioni relative al periodo oggetto del nostro interesse, mentre risultano notevoli quelle relative al suo intervento in campo politico a fine XVIII secolo. Allora, in una relazione del 1774, illustrava le condizioni dell'economia vercellese,

---

487 S. Balzaretti, *Nobili e borghesi*, cit., p. 78.

488 S. Balzaretti, *Nobili e borghesi*, cit., p. 78.

489 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 104v, seduta del 2 gennaio 1737, f. 107-107v, seduta del 2 aprile 1737.

490 Ivi, art, f. 107, seduta del 2 aprile 1737, f. 116v, seduta del 13 settembre 1737.

491 ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. XXIII, p. 120.

492 Ibidem.

493 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 116v, seduta del13 settembre 1737, f. 128, seduta del 7 gennaio 1738.

dimostrando particolare attenzione nei riguardi del territorio a nord della città, laddove era situato il maggior numero dei feudi di coloro che partecipavano attivamente alla politica locale; è interessante notare come lo sguardo del Conte si focalizzasse ancora una volta sui corsi d'acqua – fondamentali vie di comunicazione – e in particolare sul fiume Sesia e sul torrente Cervo fino all'altezza di Serravalle Sesia[494].

Potremmo definire le posizioni del conte come protezionistiche, dal momento che miravano a favorire la produzione dei territori sabaudi, restringendo le importazioni di cereali e bestiame dall'estero; ciò ci fa tra l'altro comprendere che Salomone fosse molto attento alle risorse del territorio, ricco di corsi d'acqua in grado di soddisfare la crescita correlata alle suddette produzioni; in secondo luogo era consapevole delle finalità che il centro perseguiva allora nel governo dei territori periferici[495].

Dal 7 gennaio 1738 al 29 novembre la carica fu detenuta dal conte Carlo Emanuele Olgiati[496] la cui famiglia era oriunda di Milano ma residente a Vercelli. Antonio Manno ci informa che lo stemma della famiglia era «di rosso, al pesce luccio d'argento, posto in fascia, col capo d'oro, carico di un'aquila coronata di nero. (Le) cimiere: il luogo del campo, diritto, nascente (e il) motto: AUXILIUM. MEUM. DOMINO»[497].

Carlo Emanuele nacque a Torino, precisamente a S. Giovanni, il 23 aprile del 1651, ed era figlio di Agostino Olgiati, che morì a Torino ma venne seppellito a Vercelli nel 1674[498]. Nel medesimo anno si unì in matrimonio con Isabella, figlia del conte Carlo Gromis, da cui ebbe dieci

---

494 S. Balzaretti, *Nobili e borghesi*, cit., p. 43.

495 Ibidem.

496 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 128r, seduta del 13 settembre 1738, f. 140r, seduta del 29 novembre 1738.Cfr.ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. XVIII, p. 22.

497 A. Manno, *Il patriziato subalpino*,Ibidem. Sugli Olgiati,Cfr. Giorgio Tibaldeschi, *Giuseppe Maria Olgiati (1751-1807). L'autobiografia di un aristocratico vercellese*, Società Storica Vercellese, Vercelli 2011.

498 A. Manno, *Il patriziato subalpino*, p. 25.

figli. Fu cavaliere del Senato, presentò il consegnamento dello stemma nel 1687 e ne fu investito il 23 maggio 1690[499] .

Dal 29 novembre 1738 al 9 febbraio del 1739 a guidare le riunioni del governo locale troviamo il cavaliere Carlo Avogadro di Casanova[500].

Sindaco dal 9 febbraio del 1739 al 23 settembre fu il signor Francesco Nicolao Cavazza[501]. Il nome della famiglia viene registrato anche nella forma ‹‹Cavassa››; si tratta di un casato di origini antiche e originario del Carmagnolese, poi trasferito nelle zone di Saluzzo per svolgervi la mercatura[502]. A Saluzzo riuscì a raggiungere uno status sociale elevato e secondo Manno risultava ascritta tra le quattordici famiglie più nobili di Carmagnola[503]. È probabile che il suo nome esteso fosse Francesco Felice e che fosse nato il 23 maggio 1688 e morto senza discendenza il 16 luglio 1746[504]. Si sposò il 28 marzo 1716 con Maria Elisabetta di Goesk, originaria di Anversa e vedova di Forge[505].

A chiudere il quadro prosopografico del governo vercellese – in relazione al periodo di cui ci siamo occupati – è il conte Giuseppe Castelnovo di Torazzo, che ricoprì la carica di sindaco dal 23 settembre al 30 dicembre 1739[506].

Il suo nome completo doveva essere, stando al Manno, Carlo Giuseppe Antonio Francesco; nacque a Vercelli il 22 maggio 1699 e morì

---

499 Ivi, art, p. 26.

500 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 140r, seduta del 29 novembre 1738, f. 151r, seduta del 9 febbraio 1739.

501 Ivi, art, f. 151r, udienza del 9 febbraio 1739, f. 158r, udienza del 23 settembre 1739.

502 ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. V, p. 311.

503 Ibidem.

504 Ivi, art, p. 316.

505 Ivi, art, pp. 316-317.

506 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 158r, seduta del 23 settembre 1739Cfr.ASCV, Ordinati, vol. 40, f. 1r, seduta del 30 dicembre 1739. In quest'ultima seduta venne eletto il sindaco successore, il cavaliere Giuseppe Giorgio Alciati.

il 13 settembre 1757[507]. Fu dottore in legge, referendario e riformatore delle scuole di Vercelli nel 1738. Si sposò il 1° marzo 1738 con Irene, figlia di Doroteo di Sandigliano, da cui ebbe sette figli[508].

Il quadro prosopografico che abbiamo delineato conferma che sebbene l'editto del 1733 fosse finalizzato a riformare il governo – attraverso una rinnovazione dall'interno – ciò portò certamente a una riduzione dell'organico, che era stato senz'altro molto più corposo negli anni dell'egemonia decurionale; ma non possiamo affatto sostenere che lo "stabilimento" avesse fatto piazza pulita dell'oligarchia che, seppur rinnovata grazie all'ingresso nelle sue fila di alcuni esponenti della nuova nobiltà, restava ancor sempre formata da famiglie che continuavano la tradizione decurionale, come dimostrava in modo emblematico lo stesso frontespizio della raccolta di Ordinati in cui si registrava un cambiamento che - possiamo affermare - non fu per nulla rivoluzionario.

507 ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. V, p. 219.

508 Ibidem.

CARTA DELLE PROVINCE DEGLI STATI SABAUDI DEL XVIII SECOLO
P. di CIABLESE
SUISSE
P. di GENEVESE
P. di FAUSSIGNI
DUCATO di AOSTA
MILANAIS
P. di SAVOIA
P. di TARANTASIA
P. di IVREA
P. di BIELLA
P. di NOVARA
P. di VERCELLI
P. di LUMELLINA
P. di MORIANA
P. di TORINO
P. di SUSA
P. di CASALE
P. di PINEROLO
P. di ASTI
P. di ALBA
P. di TORTONA
FRANCE
P. di SALUZZO
P. di ACQUI
GENES
P. di CUNEO
P. di MONDOVI
CONTADO di NIZZA
Rappresentazione del centro e della periferia
Provincia di Torino
Provinia di Vercelli

5.2 I rappresentanti dello Stato

5.2.1 Gli intendenti: Butticaris, Dalmazzone e San Martino di Baldissero

Il potere dello Stato agisce nei territori periferici del regno attraverso una serie di funzionari i quali sono incaricati, ciascuno per specifiche competenze, di sovrintendere al governo locale.

La necessità di "vegliare" sui poteri periferici divenne sempre più ineludibile di fronte al dilagare degli abusi che costrinse il governo sabaudo a ‹‹stabilire la norma colla quale dovranno d'or in avvenire essere regolate›› le città e le comunità del Piemonte che erano anche state soggette all'‹‹incuria di quelli i quali erano preposti a vegliare su i loro andamenti››[509].

Con ogni probabilità questo riferimento chiamava in causa l'operato dei funzionari regi, la cui azione risulta sempre più efficace negli anni successivi al 1733.

Tra i funzionari del re, colui che esercita un ruolo preminente nel dialogo con il governo locale a partire dal 1733 (ma anche in precedenza) è l'intendente.

Ci soffermiamo qui sull'ufficio ‹‹dell'intendenza particolare di prima classe›› della provincia di Vercelli negli anni che vanno dal 1725 al 1739[510].

---

509 F. A. Duboin, *Raccolta* cit., vol. XI, tomo IX, editto del 29 aprile 1733, p. 422.

510 Per la distinzione tra intendenze generali (di prima e seconda classe), intendenza particolare (di prima e seconda classe) e vice intendenza (di prima e seconda classe) rimandiamo a Henri Costamagna, *Pour une histoire de l'"Intendenza"[…],* cit., p. 397.

INTENDENZA DELLA PROVINCIA DI VERCELLI[511]			
Butticaris Avvocato Gioanni	Dalmazzone Avvocato Carlo	Butticaris Avvocato Gioanni	San Martino di Baldissero Conte Francesco
Dal 27 febbraio 1722 al 3 giugno 1724	Dal 3 giugno 1724 al 28 novembre 1729	Dal 28 novembre 1729 al 17 febbraio 1733	Dal 17 febbraio 1733 al 17 gennaio 1750

Come si vede dalla tabella, la durata temporale dell'incarico non risulta costante; ciò trova spiegazione nei numerosi incarichi ai quali gli intendenti erano chiamati anche in conseguenza delle promozioni che spesso venivano ad arricchire il cursus honorum di questi importanti personaggi[512].

Cominciamo dunque col primo dei quattro intendenti, Giovanni Butticaris. Variamente registrata nelle fonti come ‹‹Butticaris››[513] o ‹‹Butticari››[514], la sua famiglia è ricordata da Antonio Manno come oriunda del Delfinato ma stabilmente insediata a Pinerolo[515].

Le missive vergate da Butticaris[516] e reperite negli archivi di Corte sono indirizzate da Mondovì e da Vercelli e risalgono al periodo in cui l'avvocato Butticaris svolgeva rispettivamente la fine del primo mandato

511 Ivi, art, p. 408.

512 Ivi, art, p. 411.Cfr. pp. 405-410.

513 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 44r, seduta del 24 maggio del 1730.

514 ASTo, Corte, Lettere di particolari, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Intendente, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734)*.

515 Lo stemma era ‹‹d'azzurro, a tre monti d'argento, fondati sulla campagna di verde e sormontati da tre stelle d'oro, ordinate in fascia; col capo dell'impero e con fiori di blasoneria›› A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. II (A-B), cit., p. 475.

516 Adottiamo d'ora in poi la forma Butticaris che è presente nei nostri Ordinati.

a Mondovì (1729) e l'inizio del secondo mandato nella provincia di Vercelli (1730)[517].

La carriera di Giovanni Ludovico Butticaris inizia il 27 febbraio 1722, quando venne nominato intendente della città di Vercelli e di Biella[518]. Il 3 giugno 1724 divenne intendente della città di Mondovì[519] dove esercitò l'incarico fino al 28 novembre 1729: in tale data fu trasferito all'intendenza della provincia di Vercelli[520]. Il 17 febbraio 1733 gli venne affidato l'incarico di intendente nella provincia di Susa che si concluse il 16 marzo 1742[521]. È chiaro che nel periodo che intercorre tra il primo e il secondo mandato rivestito a Vercelli, l'avvocato facesse carriera spostandosi in un'altra provincia.

Durante il suo incarico l'intendente dipendeva dalle indicazioni del ministro Andrea Platzaert, nato a Porta Santa Maria in Spagna e giunto in Piemonte il 4 aprile 1735 al seguito del marchese di Trivié[522]. Fu molto favorito sia dal marchese d'Ormea[523] sia dal conte Mellarède e fu nominato segretario di guerra il 10 settembre 1717; il 26 settembre 1730

---

517 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 44r, seduta del 24 maggio 1730.Cfr.ASTo, Corte, Lettere di particolari, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Intendente, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734)*.

518 ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, Butticaris Giovanni Ludovico Avvocato, m.2, f. 132.

519 Ivi, art, m.4, f. 102.

520 Ivi, art, m.7, f. 118.

521 Ivi, art, m.10, f. 22.Cfr. Henri Costamagna, *Pour une histoire de l'"Intendenza"* cit., p. 408.

522 Antonio Manno sostiene che fossero oriundi fiamminghi, originari precisamente di Gand. Il ramo dalla Spagna si trasferì in Piemonte dove nel XIX secolo risultava estinto; il loro stemma era ‹‹d'oro, all'aquila di verde, linguata e membrata di rosso, (il loro cimiero era) l'aquila dallo scudo nascente››ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. V, p. 568.

523 Fu membro della famiglia Ferrero, le cui origini risalgono probabilmente a quelle descritte in generale – con riferimento alla casata – da Antonio Manno che allude ad essi come oriundi di Mondovì e noti come marchesi di Ormea e di Palasmo, ‹‹conti di Beinette, di Vasco, di Vico; signori di Tigliole, di Pianfetto, di Cavoretto, di Montalto (Chieri), di Pavarolo e di Torrone››. Lo stemma era ‹‹bandato di nero e d'oro (il cui) cimiero (era un) puttino di carnagione tenente, colla destra una palma di verde, colla sinistra un breve scritto col sotto: innocentia (e) fiori di blasoneria›› A. Manno, *Il patriziato subalpino*, cit., Vol. X, p. 302.

fu primo ufficiale della segreteria interna e venne nominato consigliere di commercio il 24 luglio 1738[524].

Fu infeudato di Val di Sassi il 6 febbraio 1737 e investito del titolo il 18 febbraio del medesimo anno. Si unì in matrimonio per la prima volta con Rosa Carlotta Revillon. la quale era divenuta dama di camera della principessa di Piemonte il 3 marzo 1722; in seguito sposò Francesca Maria Vigna[525]. Ebbe due figli dai due matrimoni.

Le missive che l'Intendente invia a Platzaert sono datate 1729-1730 e appartengono al periodo in cui il destinatario era primo ufficiale della segreteria interna[526] .

Come sappiamo, i funzionari regi non avevano potere assoluto sulle città e comunità sotto la loro giurisdizione. Lo vediamo quando Butticaris si rivolge al ministro Platzaert per discutere di eventi che riguardano la città di Vercelli dal punto di vista religioso: intorno al 1730 è in corso la ‹‹preconizzazione›› del cardinale Ferrero – parente dell'Ormea – alla quale prende parte la città di Vercelli[527]. L'intendente scrive al ministro per comunicargli gli orientamenti della città di Vercelli in merito al rito con cui il cardinale doveva essere accolto dalla città, che intende ‹‹far cantare il Te Deum per rendimento di grazia a Sua Maestà›› e addobbare le strade con illuminazioni e fuochi d'artificio. La lettera ha la finalità di comprendere se le modalità con cui si intende organizzare l'evento sono accolte dal centro; in caso negativo, l'intendente – in funzione di intermediario – chiede di comunicare le opportune direttive. Da una successiva missiva comprendiamo che l'intendente aveva ricevuto specifiche informazioni in merito alla questione da parte del comandante Buffone, il quale le

524 Ibidem.

525 Ibidem.

526 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Giovanni Ludovico, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734).*

527 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Giovanni Ludovico, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734),*Vercelli 17 gennaio 1730.

aveva apprese da una lettera del medesimo periodo [528]. In quest'ultima, si leggeva, il ministro Mellarède ‹‹non stima che (la) città (di Vercelli) facci fare alcun fuoco d'artifizio, illuminazione, né altra pubblica fonzione per la nova avuta della preconizzazione al di lei vescovato di Sua Eminenza il Signor Cardinale Ferrero››[529].

Dalla lettera con cui Butticaris comunica a Platzaert le novità che gli sono state riferite si capisce come l'intendente attendesse in ogni caso indicazioni più precise dal ministro per poter procedere in via risolutiva.

Da un'altra lettera si viene a sapere delle preoccupazioni suscitate dallo scarso numero di protomedici presenti nella città di Vercelli. L'intendente chiede agli uffici centrali di preparare un'ordinanza per la nomina di soggetti per il Collegio delle Province, dal momento che uno dei protomedici risulta essere morto[530].

L'intendente propone al Ministro un potenziale candidato: il signor medico Guala ‹‹unico dottore collegiato di questa regia università, il quale stando il disposto delle reggie costituzion dovrebbe essere il prescielto a gioire di tale prerogativa, oltre che la sua nota habilità et integrità››[531] . Inoltre, a seguito della morte del vice protomedico di Asigliano, il medico Leomagno, l'intendente rinnova la candidatura del signor Pietro Ignazio Guala, dal momento che quest'ultimo presenta una supplica per poter subentrare in luogo del proprio collega[532].

Altre questioni di competenza dell'intendente durante la stagione primaverile riguardavano la compilazione dei ‹‹voluminosi registri de' consignamenti de boschi di questa Provincia››, il cui stato di avanzamento

---

528 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Giovanni Ludovico, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734),* Vercelli 25 gennaio 1730.

529 Ibidem.

530 Ivi, art, Vercelli 8 febbraio 1730.

531 Ibidem.

532 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Giovanni Ludovico, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734),* Vercelli 7 gennaio 1733..

veniva notificato a Monsieur Platzaert, segnalando nel contempo che gli ecclesiastici non avevano ancora comunicato i dati relativi ai presumibilmente ingenti possessi boschivi di cui disponevano[533].

La coltivazione del riso nei territori del vercellese fu molto ostacolata ancora nel corso degli anni Trenta del XVIII secolo, dal momento che i regnanti temevano le eventuali ripercussioni sulla salubrità dell'aria[534]. Affinché le misure venissero applicate il governo incaricava gli intendenti di indagare nei territori. È quanto apprendiamo dalla lettera inviata dall'intendente Butticaris a Monsieur Platzaert con la finalità di informarlo di aver ricevuto il suo biglietto del 14 luglio 1730[535]. Con quest'ultimo si ordinava che tutti gli intendenti verificassero che fosse adempito quanto era stato disposto dall'editto del 18 agosto 1729 ‹‹toccante la restrizione delle risere››[536]. Dal testo che segue apprendiamo che una volta compiuta la perlustrazione dei luoghi, l'intendente avrebbe inviato le informazioni relative al destinatario della missiva[537].

L'intendente era tenuto a notificare tutte le informazioni che riceveva dai territori sotto la sua giurisdizione, in particolare quelli relativi ai ‹‹beni feudali››; dopo aver ricevuto le informazioni prescritte dalle città e comunità, l'intendenza inviava i dati accompagnati da una lettera che ne chiariva i contenuti. È il caso del conte e senatore Cassotti di Casalgrasso di cui l'intendente comunica al ‹‹Segretario di guerra Platzaert›› le informazioni relative ai beni feudali da lui posseduti nei ‹‹luoghi di Tronzano e Saluggia››[538].

---

533 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Giovanni Ludovico, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734),* Vercelli 31 maggio 1730.

534 F. A. Duboin, *Raccolta,* cit., vol. XII , tomo X , editto del 18 agosto 1729, pp. 801-804.

535 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Giovanni Ludovico, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734),* Vercelli 19 luglio 1730.

536 Ibidem.

537 Ibidem.

538 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Giovanni Ludovico, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734),* Vercelli 2 agosto 1730.

Capita anche che tra le informazioni inviate dagli intendenti resti traccia delle liti con esponenti del mondo ecclesiastico, legate alla diffusione di informazioni personali divulgate ad altri colleghi, in questo caso l'intendente Butticaris confida questioni riservate al comandante Buffone.

Butticaris scrive al ministro Platzaert per rispondere a una missiva precedente – di cui non siamo in possesso – nella quale aveva scritto di ritenere che il vicario generale Cantono non avrebbe ‹‹alcun motivo di dolersi che (il suddetto intendente) habbi(a) anche in buone conversazioni esagerato contro di lui su li due articolari da V. Illustrissimo accennati››[539]. Dalle pagine successive si apprende che è sorto un contenzioso con un curiale del luogo, che l'intendente ritiene sia in difetto del pagamento della sportula. Tale osservazione verbale era stata preceduta da un'indagine avviata dopo che il funzionario era venuto a conoscenza tramite voci di paese che ‹‹in varij riscontri questi Signori Curiali non osservassero la tassa››[540]. La questione nasceva da una sentenza precedente che aveva riguardato il prete Turchetti; in questo frangente l'intendente aveva rivelato alcuni casi di evasione al comandante Buffone, di cui tra l'altro aveva gentilmente chiesto la collaborazione, senza tuttavia ricevere alcuna risposta in merito. L'intendente scrive per informare il ministro che il proprio collega probabilmente era a conoscenza degli abusi che tuttavia non ha notificato; inoltre ha intenzione che il diverbio col prelato venga risolto, dal momento che Butticaris vuole ‹‹mantenere con quel prelato la più perfetta e civile unione e dall'altro conto evacuare la regia incombenza››[541].

---

539 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Giovanni Ludovico, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734),* Vercelli 30 agosto 1730.

540 Ibidem.

541 Ibidem.

Nel 1731 Butticaris, su incarico del governo, dà «instruzione ai signori segretari e sindaci e consiglieri della città e Provincia di Vercelli per l'esecutione del regio editto del 3 maggio 1731 riguardante la generale perequazione»»[542].

Sappiamo inoltre che Vercelli era in debito per lo stipendio dei professori delle scuole per i mesi di settembre e novembre del 1730 e perciò l'intendente fornisce «tenor di mandato al fu tesoriere per il pagamento dei maestri»»[543]

I ritardi relativi all'invio di dati, motivati dalle incombenze che impegnavano gli intendenti nelle comunità della provincia, dovevano essere notificati al ministro d'Ormea[544] soprattutto nel periodo in cui il governo chiedeva di trasmettere informazioni relative allo «stato […] de beni feudali»»[545]. Spesso infatti, quando l'intendente ritardava a trasmettere le informazioni richieste dal centro, questo inviava biglietti per accelerare i tempi di trasmissione[546].

In seguito all'acquisizione del regno di Sicilia, inoltre, i funzionari regi avevano stretto molti contatti con i senatori dell'isola; per esempio nel 1733 Butticaris chiedeva a Sua Eccellenza di consentirgli di recarsi a Milano dove avrebbe visto «in persona il Sign. Francesco Perlongo di Palermo senatore» dal momento che «(erano) già tre anni che (gli) corre(va) il desiderio di veder(lo) in persona»»[547].

---

542 ASV, Intendenza di Vercelli, m. 178, *Istruzioni dell'Intendente ai Sindaci e Consiglieri sulla perequazione.*

543 ASV, Intendenza di Vercelli, m. 172, Carte sciolte.

544 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Giovanni Ludovico, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734),* Vercelli 13 agosto 1732.

545 Ivi, art, Vercelli 13 agosto 1732 Cfr.Ivi, art,Vercelli 7 gennaio 1733.

546 Ivi, art, Vercelli 4 febbraio 1733, Susa 10 gennaio 1734.

547 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 134, Carte sciolte, Butticari Giovanni Ludovico, *Butticari Intendente a Mondovì (1729-1734),* Vercelli 28 gennaio 1733.

Dal 3 giugno 1724 al 28 novembre 1729 a ricoprire l'incarico di intendente fu l'avvocato Carlo Alfonso Dalmazzone[548]. Antonio Manno ci informa che la famiglia in questione era originaria di Niella, apparteneva ai conti di Niella, e nel XIX secolo era già estinta[549].

Carlo Alfonso fu giudice di Cuneo oltre che intendente di Vercelli[550]. Il 28 settembre 1739 divenne intendente generale dell'artiglieria, delle fabbriche e fortificazioni, e in seguito lo fu del contado di Nizza e delle gabelle. Fu reggente dell'ufficio generale del soldo dal 10 febbraio al 10 luglio 1749; ottenne la concessione del titolo di «conte a vita» (con la giubilazione di 1200 lire) il 3 luglio 1743; infine il 9 luglio 1749 ottenne un'altra pensione di 1200 lire[551].

Possiamo ricollegare il silenzio che spesso ricorre negli Ordinati comunali in merito alla figura di Dalmazzone a un ulteriore incarico che egli dovette ricoprire dal 1716 al 1734, quando risulta che si trovasse a Nizza in qualità di giudice[552]. Inoltre, nel periodo compreso nell'arco cronologico menzionato (1721-1723) l'avvocato inviava le lettere da Cuneo.

Per quanto concerne la nostra ricerca, le missive che fanno strettamente riferimento a Vercelli sono datate 1730, mentre le altre riguardano per lo più le comunità della provincia e hanno a che fare con

---

548 ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, Dalmazzone, m.4, f. 96.

549 Il loro stemma era ‹‹d'oro a tre pini, nodriti sulla pianura erbosa, al naturale fruttati del campo; il loro motto era UNO. AVULSO. DIFFICIT. ALTER›› un'arma di cui tra l'altro parla il noto Pietro Antonio Arnaldo nell'Anfiteatro del valore del 1674.ASTo, Corte, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. VIII, p. 12.

550 Ibidem.

551 Ivi, art, p. 14.Cfr.ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, Dalmazzone, m.4, f. 96.m. 7 f. 118, m. 10, f. 12, m. 17, f. 34, m. 17, ff. 184-184v,185, m. 21, f. 96, m. 22, f. 18.

552 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, D, m. 2, Carte sciolte, Dalmazzone, *Dalmazzone/ Avvocato Carlo Alfonso/Giudice di Cuneo 1728 in 1734.*

l'adempimento di una serie di ordini impartiti dallo Stato in merito ai quali l'intendente comunica le debite informazioni a Monsieur Platzaert.[553]

In particolare le questioni presentate vertono sulla situazione delle scuole e sulle proibizioni in merito alle colture risicole[554]. Spesso l'intendente scrive per giustificarsi a seguito di inadempienze dovute a motivi di salute[555].

Altre volte sorgono tensioni interne al mondo ecclesiastico, relative a elezioni di canonici; in questo caso si tratta della questione dei capitolari che appartengono al partito opposto a quello del vicario generale del capitolo Cantono; l'intendente rende noti a Platzaert i diverbi sorti e propone di elaborare nuovi progetti per risolverli[556].

Altre volte l'intendente scrive per chiedere che venga fornito il ‹‹calendario per (la) diocesi›› di Casale com'è stato richiesto dalla comunità, affinché possano organizzare le proprie festività[557].

Dopo il 1729 apprendiamo che Carlo Alfonso ebbe problemi di salute tali da non consentirgli di continuare a esercitare gli uffici di sua competenza: troviamo infatti lettere scritte dal medico personale che giustifica le sue assenze[558].

Dal 17 febbraio 1733 al 17 gennaio 1750 la regia intendenza fu esercitata dal conte Francesco San Martino di Baldissero[559].

---

553 Ivi, art, Carte sciolte, Vercelli 13 luglio 1728.

554 Ivi, art, Carte sciolte, Vercelli 13 luglio 1728.

555 Ivi, art, Carte sciolte, Vercelli 9 agosto 1728.

556 Segue l'elenco dei canonici: ‹‹nota de Signori Capitolari che sono del Partito contrario al Sign. Vicario Gente capitolare Cantono››Ivi, art, Vercelli 3 settembre 1728.

557 Ivi, art, Vercelli 22 settembre 1728.

558 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, D, m. 2, Carte sciolte, Dalmazzone, *Dalmazzone/ Avvocato Carlo Alfonso/Giudice di Cuneo 1728 in 1734.*

559 Henri Costamagna, *Pour une histoire de l'"Intendenza"[…],* cit., p. 408.

Quello dei "Baldissero" era, secondo Antonio Manno, un ramo viscontile di Torino variamente denominato Baudissero, Baudisseto, Baldisseto, e che si estinse nel XIX secolo[560].

Francesco San Martino di Baldissero fu a partire dal 21 marzo 1725 investito dell'incarico di intendente provvisorio della provincia di Moriana[561]. Inoltre, come sappiamo, a partire dal 17 febbraio 1733 fu intendente della provincia di Vercelli[562]. Dalla sua corrispondenza non emergono questioni che riguardino le tematiche oggetto della nostra ricerca[563].

Per riuscire a ricostruire la corrispondenza della regia intendenza di San Martino di Baldissero un valido strumento sono le fonti relative alle lettere inviate da Torino all'intendente a Vercelli.

Per esempio, nel maggio 1730 il ministro Ormea scrive all'intendenza per chiedere di avviare un indagine in merito al numero di donne che potenzialmente possono fare da nutrici, e dispone che la ricerca venga effettuata con l'ausilio dell'aiutante di Camera Castelli[564].

Il 25 aprile 1733 l'Ormea scrive a San Martino per notificare di aver ricevuto la lettera e per autorizzare la richiesta di riunione "per capi di casa" avanzata dalle comunità di Crescentino, Lamporo e Santhià[565].

Veniamo anche a sapere che l'Ormea scriveva all'intendente di Vercelli per conto di Sua Maestà e, come era abitudine negli scambi epistolari "privati" tra esponenti del governo, la lettera veniva accompagnata da una seconda missiva che chiariva chi fosse il mittente della prima epistola; questo espediente ci consente di sapere dell'esistenza di

560 A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. II, p. 162.

561 ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, Baldissero, m.4, f.165.Cfr. Henri Costamagna, *Pour une histoire de l'"Intendenza"[…],* cit., p. 404.

562 Ivi, art, m. 10, f. 23.

563 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 23, Carte sciolte, Baldissero, *Conte S. Martino di Baldissero Antonio Francesco.*

565 Ivi, art, Carte sciolte, m. 110, Torino 25 aprile 1733.

scambi epistolari soprattutto nel caso in cui qualche lettera fosse andata perduta, come avviene nel primo caso a cui facciamo riferimento[566].

Sappiamo da una seconda lettera inviata dall'Ormea nel 1733 che il Po aveva straripato causando ingenti danni; dal momento che le comunità si opponevano alle prescrizioni regie, il ministro scriveva all'intendente affinché quest'ultimo si assicurasse che la comunità trovasse una soluzione in merito ai fondi per rispondere alle spese che sembrano essere necessarie per avviare i lavori di contenimento perché il fiume potesse «gettarsi dalla parte di Verrua»[567].

Con una missiva del 4 febbraio 1736 il governo chiede spiegazioni in merito a una decisione che l'intendente ha preso autonomamente, e cioè quella di «obbligare gli impresarj degl'ospedali, costì stabiliti per le truppe francesi al pagamento del dritto della carne che si ammazza per servizio del medesimo ospedale»[568]. Un'altra lettera del 1736 fa riferimento alla pretesa dei «tappieri francesi d'introdurre le vetture dei bovi del vercellese nel novarese per riportarne i foraggi per le truppe». A tale proposito l'Ormea dichiara che sarà incarico del re fornire «accurate disposizioni affinché tutto ciò non venga permesso, come nemmeno l'accesso delle bovine del novarese nella Provincia di Vercelli»[569]. Tutte le missive che seguono, e che fanno riferimento all'arco cronologico di nostro interesse, riguardano questioni eminentemente militari, come emerge anche dagli Ordinati: infatti, a partire dal 1733 Vercelli insieme a tutto il regno sabaudo partecipa come alleata della Francia alla guerra di successione polacca.

Il sostegno del re alle truppe francesi in questo periodo non pare essere stato notevole nei territori di stanziamento, dal momento che

566 Ivi, art, Carte sciolte, m. 110, Torino 16 maggio 1733.

567 Ivi, art, Carte sciolte, f. 3, Torino 26 settembre 1733.

568 Ivi, art, Carte sciolte, Torino 4 febbraio 1736.

569 Ivi, art, Carte sciolte, Torino 28 aprile 1736.

non si occupava di sovvenzionare le vetture per il trasporto dei soldati convalescenti delle truppe francesi. Dal momento che l'intendente sembra aver favorito il dilagare degli abusi, gli viene chiesto di dare notizia alle varie comunità delle intenzioni del governo a tale proposito[570]. L'intervento del centro si palesa come necessario, dal momento che è ‹‹seguitato il disordine sino a Rivoli dove solamente è stato possibile di ripararlo››[571] .

[570] Ivi, art, Carte sciolte, Torino 19 maggio 1736.

[571] Ibidem.

5.2.2 Comandante, governatore e prefetto

Le riforme dei primi anni del XVIII secolo avevano dato vita a un sistema di uffici notevolmente frammentato, in cui, come sostiene Walter Barberis, ‹‹la rete di competenza distesa sul territorio di fatto avevano amplificato e moltiplicato i motivi di conflitto››[572].

Le vicende amministrative di questi anni testimoniano le scelte di un potere assoluto che vuole a tutti i costi essere rappresentato in ogni parte del regno, sia per rafforzare e difendere il proprio potere sia per restare ancorato alle situazioni locali attraverso l'indispensabile dialogo con le istituzioni della periferia. Alla luce di questi cambiamenti le figure del governatore e del comandante prendono il posto di quella del grande feudatario, il quale ha perso la propria giurisdizione ormai assorbita dal governo centrale e dai suoi ufficiali[573]. Le funzioni delle due cariche menzionate erano quelle di risolvere i conflitti locali causati dal mutamento degli equilibri di potere vigenti nei vari territori.

Alla luce di tutto ciò il governatore diventava il mediatore del re, l'abile controllore degli equilibri territoriali e il rappresentante di ‹‹onorabilità, rango e funzione››; non è un caso infatti che molti governatori fossero nobili di antico lignaggio per i quali l'acquisizione di tale carica era una vera e propria ‹‹emanazione del loro rango, della preminenza della loro famiglia››[574].

A rivestire l'incarico di Governatore di Vercelli dal 10 gennaio 1731 al 23 settembre 1739 fu Carlo Luigi Ludovico Gattinara conte di Zubiena, spesso menzionato con l'appellativo di "Cavaliere Maggiore"[575].

---

572 Walter Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, p. 163.

573 Ibidem.

574 Ivi, art, p. 164.

575 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 158r, seduta del 23 settembre 1739Cfr.ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, m. 8, f. 170, Gattinara, Carlo Luigi Ludovico Conte di Zubiena.

Il 13 maggio 1739 fu nominato colonnello di cavalleria[576] e l'8 gennaio 1742 assunse l'incarico di comandante di Vercelli[577].

La famiglia Gattinara, secondo Antonio Manno, era originaria di San Germano e insediata sia a Vercelli sia a Torino: vi appartenevano sia i conti di Zubiena sia i signori di Cerrione[578].

La corrispondenza conservata negli archivi di corte e avente come mittente il principe Gattinara è assai poca per il periodo oggetto del nostro interesse. I riferimenti a Vercelli sono rari e riconducibili a un notevole numero di furti e di malviventi che infestavano la città[579].

La figura del comandante è spesso assimilata a quella del governatore; tuttavia, benché entrambi siano militari, per le gerarchie vigenti all'interno del governo sabaudo il comandante è una figura a sé stante, che svolge sia funzioni di comandante sia di piazza sia di guarnigione; inoltre si occupa di risolvere i diverbi che possono nascere con il clero, i magistrati, i civili e i rappresentanti delle comunità[580].

La carica di comandante a Vercelli fu rivestita tra il 26 aprile 1722 e il 27 dicembre 1732 da Antonio Francesco Buffone[581].

La sua carriera proseguì il 21 settembre 1731 con la promozione all'incarico di generale di battaglia[582]. Il 2 marzo 1733 ottenne una

---

576 Ivi, art, m. 14, f. 122.

577 Ivi, art, m. 16, f. 167.

578 Lo stemma della famiglia era ‹‹d'azzurro al decusse d'argento ancorato, accantonato da quattro gigli d'oro, col capo dell'impero. (Il) cimiero (era) il guerriero arcato di spada e scudo. (Il) motto: AUT. VINCENDUM. AUT. MORIENDUM›› Antonio Manno congettura che portassero tale stemma come la famiglia Arborio e la famiglia Mella probabilmente per qualche aggregazione riconducibile agli Arborio. A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. XI, p. 222.

579 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, G, m. 13, Carte sciolte, Gattinara, *Gattinara, Cavaliere, Maggiore a Vercelli 1740 in 1741*.

580 Walter Barberis, *Le armi del Principe,* cit., p. 166.

581 ASCV, Ordinati, vol. 39, f. 68r, seduta del 27 dicembre 1732Cfr.ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, m. 2, f. 143, Buffone, *Buffone Antonio Francesco.*

582 ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, m. 9, f. 77, Buffone, *Buffone Antonio Francesco.*

pensione di 500 lire che si aggiungevano alla paga consueta di comandante per l'incarico rivestito a Vercelli; in seguito, il 16 febbraio 1734, divenne maresciallo di campo di fanteria[583].

L'analisi delle corrispondenze presenti negli archivi della corte attesta. per il periodo compreso tra il 1710 e il 1733, una vigile attenzione per i fatti di Novello, da cui peraltro il Comandante invia le proprie lettere[584]. In esse egli riferisce l'insofferenza riscontrata nelle comunità a causa della tassa a loro carico per il mantenimento delle truppe stanziate durante le stagioni rigide (tasso d'inverno); altri riferimenti riguardano per lo più Monforte e Milano[585].

Il secondo fascicolo relativo alle corrispondenze del medesimo Buffone va dal 1719 al 1730, e tratta dei rapporti vigenti con le autorità dei territori limitrofi alla provincia di Vercelli, tra cui Alessandria[586]. All'interno delle corrispondenze il comandante vaglia la possibilità di accettare proposte – non ben espresse – avanzate dal governatore di Novara, che spingono Buffone a rivolgersi al ministro per ricevere delucidazioni su quale atteggiamento possa risultare più consono alla questione[587]. Le tematiche vertono per lo più sui confini del Piemonte Orientale e sui rapporti con le autorità dello Stato di Milano.

Nell'equilibrio dei poteri che vigeva tra i funzionari del re sopra menzionati, il prefetto rappresenta una carica giuridica, che sotto il governo di Vittorio Amedeo II è il tramite centrale attraverso cui lo Stato

583 Ivi, art, m. 10, f. 32, m. 11, f. 93.

584 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 129, Carte sciolte, Buffone, *Comandante Buffone Antonio Francesco 1710 in 1733.*

585 Ibidem.

586 ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, B, m. 129, Carte sciolte, Buffone, *Lettere scritte da Alessandria e da Vercelli al Ministro dal Commendatore Buffone, Comandante del Monferrato.*

587 Ibidem.

sonda le questioni e i meccanismi di governo delle realtà locali[588]. La figura del Prefetto nasce nel 1560 e dalla sua evoluzione è possibile seguire la crescita progressiva del potere assoluto sabaudo che attraverso un'accurata organizzazione giuridico amministrativa perfezionata tra il 1723 e il 1729 cerca di controllare in maniera capillare il territorio attraverso figure specializzate in specifici settori dell'amministrazione[589].

Il prefetto è un ‹‹giudice di primo appello››; pertanto la sua presenza sul territorio si traduce nel ‹‹tentativo di giungere a regolare […] l'amministrazione della giustizia per opera del potere centrale›› in ambito locale[590]. Questo ci spiega il perché della notevole presenza nei nostri Ordinati della sua figura nell'epoca in cui Vercelli è terra di frontiera e luogo di stanziamento delle truppe francesi durante la guerra di successione polacca.

Le funzioni del prefetto vengono aggiornate e meglio definite dalle Regie Costituzioni del 1723 e 1729; nella prima edizione delle Costituzioni è specificato che deve occuparsi prevalentemente e direttamente della giustizia nella provincia a lui affidata, eccetto in casi estremi in cui è impedito dalla malattia o dall'impossibilità assoluta di svolgere le proprie mansioni[591]. Tutto ciò si traduceva innanzitutto nel procedere in prima istanza ‹‹nelle cause di interessi privati tra vassalli e privati cittadini o tra vassallo e vassallo›; in secondo luogo, in mancanza del giudice – secondo quanto precisato dalle seconde costituzioni – il prefetto poteva esercitare per suo conto ‹‹la prima cognizione per le cause tanto civili che criminali››[592].

---

588 Simonetta Barbonaglia*, La Prefettura di Vercelli dal 1723 al 1735: contrasti tra potere centrale e potere periferico*, in ‹‹Archivi e storia››, V-VI, 1991, p. 219.

589 Ivi, art, p. 208.

590 Ivi, art, p. 209.

591 Simonetta Barbonaglia, *La Prefettura di Vercelli dal 1723 al 1735,* cit., pp. 210-211.

592 Ivi, art, p. 212.

Ma nel caso in cui fosse venuta a mancare la figura del prefetto altri funzionari presenti in loco dovevano consultare il Senato, che avrebbe inviato le debite ordinanze[593]. Ci sono anche casi in cui è il prefetto che, come gli altri funzionari, chiede indicazioni al centro in merito a nuove questioni su cui necessita di istruzioni specifiche[594].

Il tutto avviene alla luce di un dialogo serrato con il centro, che spesso, come si apprende dalle missive, invita i funzionari ad agire in maniera celere; sono tante le lettere dal tono perentorio che – come abbiamo riscontrato nelle corrispondenze dell'intendenza – sembrano palesare l'esigenza di rendere la macchina burocratica il più veloce possibile nella risoluzione delle questioni amministrative.

Come precisa Simonetta Barbonaglia, il ruolo del prefetto di fatto si traduce in quello di ‹‹mediatore tra Senato e giudicature minori e i problemi che si presentavano ai gradini più bassi della gerarchia giudiziaria››[595].

Nei nostri Ordinati la figura del prefetto è presente di rado e lascia maggior spazio all'intendente e al governatore. A capo della prefettura vercellese a partire dal 1731 è Carlo Antonio Rebuffo di Villafranca in Piemonte[596].

Secondo Antonio Manno i Rebuffo, estinti nel XIX secolo, erano originari di Villafranca di Piemonte, Savigliano e Saluzzo[597].

---

593 Ibidem.

594 Ivi, art, p. 215.

595 Ivi, art, p. 216.

596 ASTo, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, m. 7, f. 62, Rebuffo di Villafranca, *Rebuffo Carlo Antonio prefetto della città di Vercelli 17 ottobre in 1739.C*fr.ASCV, Ordinati, vol. 39, f.43r, seduta del 7 giugno 1737.

597 Il loro stemma era ‹‹troncato, il primo ritroncato sopra d'oro all'aquila coronata di nero: sotto d'azzurro al leone coronato d'oro, illeopardito linguato ed armato di rosso; il secondo bandato d'oro e di azzurro; il cimiero (era un) leone coronato d'oro armato e coronato di rosso e linguato di rosso, tenente un breve, scritto col motto: EXPECTA, QUOD. FECERIS›› A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Vol. XII, cit., p. 123.

Nelle corrispondenze reperite nell'archivio di Corte l'unica lettera che riguarda Vercelli è del 1730, ed è diretta a "sua Eccellenza illustrissima" che con la presente viene informata, a seguito dell'ordine impartito, di quale fosse il tenore di vita del conte Tosetti, consigliere della città[598]. Si apprende che il consigliere conduce una vita scandalosa con la propria consorte e che inoltre è molto temuto a Vercelli, dal momento che è considerato parecchio litigioso[599].

[598] ASTo, Corte, *Lettere di particolari*, R, m. 9, Carte sciolte, Rebuffo Carlo, *Rebuffo, Carlo, Giudice di Racconigi, di Novello, di Monfort e Avvocato fiscale a Vercelli.*

[599] Ibidem.

Conclusioni

Nella nostra ricerca sul governo di Vercelli tra il 1725 e il 1739 siamo partiti dallo studio degli Ordinati comunali che hanno costituito la base documentaria da cui ricavare i dati e le tematiche essenziali per proseguire nella ricerca.

A consentirci di avviare tale studio sono stati innanzitutto i nomi dei funzionari del governo locale e statale nel periodo che va dal 1725 al 1739.

Ci siamo concentrati in primis sui funzionari dello Stato, di cui abbiamo ricercato e selezionato i documenti relativi al periodo del loro incarico a Vercelli. Ma i fondi relativi alla corrispondenza dell'intendente, che sono presenti nell'archivio di Stato di Vercelli, non ci hanno consentito di ricostruire un quadro omogeneo e approfondito. Infatti la documentazione che riguarda la prima metà del Settecento e in particolare gli anni 1725-1733 è quasi inesistente, soprattutto se confrontata con la mole di materiale prodotta nella seconda metà del secolo; invece risulta notevole la documentazione relativa agli anni Quaranta[600].

Ci aspettavamo di trovare molte informazioni in merito al 1733, sia in relazione agli aspetti che giustificavano la nostra ricerca, sia in relazione all'impegno nella guerra di successione polacca, dal momento che gli Ordinati documentano che Vercelli fu coinvolta nell'evento bellico fornendo soldati alle truppe del reggimento provinciale e accogliendo i soldati delle truppe francesi alleate. Purtroppo le nostre aspettative non sono state interamente soddisfatte, dal momento che risulta ancora una volta irrisorio il numero delle lettere inviate da Torino tra il 1733 e il 1736, che hanno come mittente il ministro Ormea e come destinatario l'intendente di Vercelli San Martino di Baldissero[601].

---

600 ASV, m. 110, Carte sciolte, *Corrispondenza diversa coll'intendente (1730-1769).*

601 Ibidem.

La terza parte della ricerca pertanto si è concentrata sulle Lettere di particolari conservate nell'archivio di Corte di Torino, le quali sono costituite da missive inviate da Vercelli ai ministri dello Stato. La quantità di lettere presenti è soddisfacente, e consente di ricostruire un quadro più chiaro rispetto a quello che è stato possibile desumere dalle fonti conservate a Vercelli.

A scrivere maggiormente ai ministri delle finanze e della guerra sono l'intendente e il governatore.

Il primo funzionario scrive per questioni fiscali, di ordine generale, e per fare da tramite a eventuali richieste avanzate dagli esponenti del governo o dalla città e dalle varie comunità. Spesso, inoltre, invia lettere con cui giustifica i ritardi nelle consegne dei dati richiesti dal centro; infatti risulta che il centro esigeva che le questioni burocratiche venissero risolte velocemente.

Il governatore scrive assai poco al ministro di guerra: infatti dalle lettere analizzate emerge che era piuttosto particolarmente attento ai rapporti con le città dello Stato di Milano. Un buon numero di lettere allude a Novara e alla necessità di ottenere delucidazioni su come gestire i rapporti con i funzionari della città ancora soggetta a Milano.

Dall'analisi delle fonti menzionate e ripartite tra l'Archivio Storico Civico di Vercelli, l'Archivio di stato di Vercelli e l'Archivio della Corte di Torino abbiamo appurato che il governo di Vercelli era soggetto a un notevole controllo da parte dello Stato, che agiva tramite i funzionari dislocati sul territorio, i quali erano incaricati di informare minutamente il centro delle problematiche, degli abusi e dei dati fiscali.

La carica maggiormente impegnata a registrare e comunicare tali informazioni è l'intendente, che dopo il 1733 dimostra maggiore impegno nel contenere i casi di abusi commessi dal governo locale.

Il governo locale non scrive mai direttamente al centro, bensì dialoga con i funzionari, tramite essi riceve gli ordini del re, e in occasioni particolari è spesso chiamato alla Corte di Torino per rappresentare la città di Vercelli.

Il passo successivo della nostra ricerca ha riguardato il reperimento di informazioni prosopografiche sui funzionari dello Stato e del governo locale.

Ci siamo serviti della Storia del patriziato subalpino di Antonio Manno, di cui abbiamo indagato di volta in volta l'attendibilità attraverso l'incrocio con le Patenti Controllo Finanza, che ci hanno fornito elementi per ricostruire la biografia di ciascun personaggio del mondo statale e locale. È emerso che i funzionari dello Stato sono esponenti della nobiltà, i cui incarichi rappresentano un momento significativo della loro promozione sociale; possiamo anzi sostenere che il servizio reso allo Stato rappresenti una possibile e importante fonte di nobilitazione.

Inoltre, come testimoniano tra l'altro anche i cognomi degli individui che continuiamo a reperire nei verbali delle sedute comunali post 1733, l'oligarchia nobiliare decurionale antecedente allo "stabilimento" continua a sopravvivere, seppure con un organico notevolmente ridotto, pari a sette esponenti (sindaco e sei consiglieri).

Questo dato ci conferma che nonostante il principio della trasmissione ereditaria delle cariche fosse stato ormai messo al bando, di fatto l'antica nobiltà continuava a essere presente accanto ad alcuni esponenti della cosiddetta "nuova nobiltà", che avrebbero gradualmente acquisito un peso sempre maggiore nel corso del XVIII secolo.

Fonti d'archivio

ARCHIVIO STORICO CIVICO DI VERCELLI

Verbali delle sedute del governo vercellese con particolare attenzione agli anni compresi tra il 1725 e il 1739:
Ordinati, vol. 39, 1725-1739.
Ordinati, vol. 40, 1739-1744.

ARCHIVIO DI STATO DI VERCELLI
Archivio Avogadro di Casanova

Serie I
-mazzo 33
art. 2.10 Carte Arborio di Gattinara
2 marzo 1728

art. 2.10 Ricorso al senato delle case Avogadro, Tizzoni, Arborio, Bolgaro, contro la pretesa del conte Giuseppe Biamino Arborio di Caresana di voler rappresentare il capo della famiglia Arborio nel portare il baldacchino durante le celebrazioni solenni della cattedrale di Vercelli
16 febbraio 1727

-mazzo 38
art. 42. *Sommario delle cause dell'eredità Ranzo contro il seminario e Avogadro di Casanova fattesi dal 1717-1720*
art. 43. *Ragionamento legale sora l'insussistenza del fidecommisso fatto per il Sign. Francesco Ranzo l'11 settembre 1577 ed altre donazioni relativamente alla lite col seminario di Vercelli*
art. 44. *Consulti, ossiano pareri riguardanti li beni di Robarello e case in Vercelli sotto la Parrocchia di S. Lorenzo, lasciati dalla famiglia Ranzo, pretesi dal seminario.*
art. 45. *Memorie per la disputa da farsi nelle cause ventilate tra il seminario di Vercelli e il Sign. Cavaliere Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova come erede del fu Sign. Conte Giovanni Candido Ranzo e possessore dei beni di Robarello; ventilate tali liti dal 1717 al 1720 […]*
art. 47. E*stimo fatto dalli Signori Giorgio Caro e Giovanni Battista Vicario delle cascine e beni detti di Robarello, propri del Signor Cavaliere di Casanova in L. 13000 circa […]*
23 maggio 1739
art. 53. *Investitura concessa a favore del Signor Conte Francesco Antonio Avogadro di Casanova del feudo e giurisdizione di Casanova*
4 febbraio 1718

-mazzo 58
art. 12. *Albero genealogico Avogadro di Casanova: Carlo Giovanni Battista nato nel 1619 ed avanti*
1400-1700
Art. 15. *Prove della nobiltà della famiglia Turchietti da' quali discendono li Signori Avogadro*

per sostituzione di fidecommisso e che potrebbero servire al Signor Conte di Casanova nel caso di mancanza della linea Avogadro della Motta
23 giugno 1654
Art. 16. *Prove di nobiltà della famiglia Avogadro di Casanova ed in continuazione dell'avanti*
5 aprile 1655
Art. 18. *Duplicato di prove della nobiltà, vita e costumi del Signor Camillo Amedeo Olgiati per l'accettazione nella religione dei Santi Maurizio e Lazzaro*
19 settembre 1686
Art. 22. *Attestazioni comprovanti la nobiltà delle famiglie Avogadro, Berzetti, Cusano e Cipeli, tutte quattro vercellesi […]*
10 aprile 1698
Art. 24. *Albero genealogico del Signor Francesco Avogadro di Casanova con le memorie ed annotazioni*
1719

Archivio Arborio di Gattinara

mazzo 1
Avogadro di Fisrengo di Quaregna e Ceretto: credito di Pietro Antonio Avogadro di Ceretto e Quaregna verso Bernardino Avogadro di Valdengo, Vigliano e Montecavallo
1732

Intendenza I
-mazzo 110
Corrispondenza diversa coll'intendente
1730-1769

-mazzo 146
Il mazzo al contrario di quanto compare nell'inventario non contiene nessun documento relativo alla prima metà del XVIII secolo.
1720-1800
-mazzo 172
Debito delle comunità della provincia di Vercelli per lo stipendio dei professori delle scuole per li due mesi di novembre e settembre 1730
-mazzo 173
Idem.
-mazzo 175
Non contiene riferimenti all'arco cronologico di nostro interesse
Dal 1750 in poi
-mazzo 178
Istruzione dell'intendente ai sindaci e consiglieri sulla perequazione
1731

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO
Corte

Lettere particolari
-B, mazzo 23
Baldissero, Antonio Francesco S. Martino di Baldissero, Intendente di Vercelli, 1730-36
-B, mazzo 129
Buffone, Comandante Buffone Antonio Francesco, Comandante di Vercelli, 1719-30
-B, mazzo 134
Butticaris, Intendente di Vercelli, 1729-1734
-D, mazzo 2
Dalmazzone, Intendente di Vercelli 1728-1734
-G, mazzo 13
Gattinara, Carlo Luigi Ludovico Gattinara, Conte di Zubiena, Governatore di Vercelli, 1740-41
-R, mazzo 9
Rebuffo, Carlo Rebuffo, Prefetto di Vercelli, 1731

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO
Sezioni Riunite

Patenti Controllo Finanze
Registro 2, 132
Registro 2, 143
Registro 3, 50
Registro 4, 96
Registro 4, 102
Registro 7, 118
Registro 8, 170
Registro 8, 180
Registro 9,77
Registro 10, 12
Registro 10, 22
Registro 10, 32
Registro 10, 133
Registro 11, 42
Registro 11, 93
Registro 13, 157
Registro 14, 122
Registro 15, 51
Registro 16, 167
Registro 17, 34
Registro 17, 184
Registro 17, 185

Registro 21, 96
Registro 22, 18
Registro 35, 28
Registro 49, 166

BALZARETTI Sabrina, ***Nobili e borghesi a Vercelli alla fine dell'Antico Regime***, Vercelli 2005

BALZARETTI Sabrina, ***La nobiltà di spada nel Vercellese in età moderna,*** in «Bollettino Storico Vercellese», XLVI (2017), pp. 155-204\

BARBERIS Walter, ***Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda***, Torino 1988

BARBERO Alessandro, ***Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione***, Torino 2008

BARBONAGLIA Simonetta, ***La Prefettura di Vercelli dal 1723 al 1735: contrasti tra potere centrale e potere periferico***, in «Archivi e storia», V-VI, Vercelli, 1991, pp. 207-219

BATTISTONI Marco, ***Abbazie e ordini religiosi nel Piemonte di antico regime. Patrimoni e giurisdizioni***, Genova 2017

CARUTTI Domenico, ***Storia del regno di Carlo Emanuele III***, vol. I, Torino 1859

COSTAMAGNA Henri, ***Pour une histoire de l'Intendenza dans les états de terre-ferme de la maison de Savoie à l'époque moderne***, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1985, pp. 384-387

DELLA CHIESA Lodovico, ***Della nobiltà civile, o sia mondana, discorso del sign. Lodovico Della Chiesa de' signori di Costigliole, Senatore e Consigliere di Stato del Serenissimo Duca di Savoia, Agostino Disseroglio,*** Torino 1618

DONATI Claudio, ***L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-VIII)***, Roma-Bari 1988

DUBOIN Felice Amato, ***Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798***, Torino 1818-1868

MANNO Antonio, ***Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali e araldiche desunte dai documenti***, Bologna 1895

MANNO Antonio, ***Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali e araldiche desunte dai documenti,*** Firenze 1895-1906

MELANO G (a cura di), ***Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia. Studi per il terzo centenario***, Torino 2013, pp. 135-149

MERLOTTI Andrea, ***L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento***, Firenze 2001

MOLA DI NOMAGLIO Gustavo, ***Feudi e nobiltà negli stati dei Savoia. Materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia***, Lanzo torinese 2006

MOLA DI NOMAGLIO Gustavo, ***Le nobiltà di baldacchino***, in ID., ***Feudi e nobiltà negli stati dei Savoia***, cit., pp. 60-61

MOLA DI NOMAGLIO Gustavo, ***Bandi campestri***, in ID., ***Feudi e nobiltà negli stati dei Savoia***, cit., p. 128.

ORDANO Rosaldo, ***Il secolo XVIII***, in ID., ***La storia di Vercelli***, Vercelli 1982, pp. 246-247.

PIEMONTINO Daniela, ***Le istituzioni di governo***, in ***Storia di Vercelli***, a cura di E. TORTAROLO, vol. I, Torino 2011

QUAZZA Guido, ***Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento***, Cavallermaggiore 1992

RICCHIARDI Enrico, ***Da milizia scelta a reggimenti provinciali: il potenziamento dell'esercito sabaudo dopo l'acquisizione della Sicilia***, in ***Utrecht 1713*** cit.

RICUPERATI Giuseppe, ***Il Settecento***, in MERLIN P., ROSSO C., SYMCOX G.W, RICUPERATI G., ***Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna***, vol. VIII/1, Torino 1994

ROGGERO Marina, ***Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento***, Torino 1987

ROSSO Claudio, ***Vercelli spagnola 1637-1659***, in TORTAROLO E. ***Storia di Vercelli***, cit, pp. 265-290

SANTANERA Oreste, ***Il pittore Giuseppe Giuvenone il Vecchio***, in «Bollettino Storico Vercellese», XVIII-I, Vercelli, 1982

TIBALDESCHI Giorgio, ***Giuseppe Maria Olgiati (1751-1807). L'autobiografia di un aristocratico vercellese***, Vercelli 2011

TORTAROLO Edoardo (a cura di), ***Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea***, vol. I, Torino 2011

VIGNA Luigi e ALIBERTI V., ***Dizionario di diritto amministrativo pubblicato con autorizzazione del governo***, vol. I, Torino 1840.

SCIPIONE MAFFEI

Per approfondimenti in merito alla biografia dell'illustre eclettico riformatore, si rimanda a Encliclopedia Treccani on-line, voce «Scipione Maffei» a cura di Maria Teresa Fattori.

http://www.treccani.it/enciclopedia/scipione-maffei_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Storia-e-Politica%29/
(data ultimo accesso: 08.01.2018)

Ringraziamenti

Da un piccolo veliero alla fine del percorso liceale ritirai le ancore, feci carico di ricordi, emozioni e sogni e decisi di affrontare tutte le intemperie che avrebbero accompagnato il lungo ma intenso e gratificante percorso lontana da casa. Oggi, grazie a quel veliero ho raggiunto un'importante meta. Lui, insieme a me, non è stato scalfito dal tempo, bensì è diventato consapevole di ciò che può accadere e di ciò che desidera che diventi realtà, nonostante tutto.

I miei ringraziamenti vanno a coloro i quali mi hanno accompagnato - dal punto di vista didattico e professionale - durante il percorso universitario: il relatore della presente tesi professorClaudio Rosso e il Correlatore professor Edoardo Tortarolo.

Ricordo anche il personale degli archivi in cui ho effettuato le ricerche: la dottoressa Patrizia Carpo dell'Archivio storico-civico di Vercelli, il personale dell'Archivio di Stato di Vercelli e quello degli Archivi di Torino (Corte e Sezioni Riunite).

Ringrazio il personale delle biblioteche di Dipartimento, Civica di Vercelli e Negroni di Novara per la disponibilità e la cordialità che hanno dimostrato durante i miei studi.

Ringrazio il Centro Gianni Oberto, il Consiglio regionale del Piemonte e la Commissione giudicatrice del Premio "Gianni Oberto 2018", perché con la presente pubblicazione danno la possibilità alla mia piccola ricerca di contribuire alla promozione della cultura popolare piemontese.

Infine, un caloroso ringraziamento va alla mia famiglia e a Daniel, senza cui la mia storia perderebbe bellezza.

INDICE

Presentazione 3

Introduzione 7

1. Il rinnovamento della struttura amministrativa centrale nella prima metà del Settecento . 11

2. Il governo delle comunità del Piemonte 21

2.1 La periferia e le riforme imposte dal centro 26
2.2 L'attacco alle immunità fiscali: clero e nobiltà 29
2.3 L'istruzione: la mancata promessa di una vita intellettuale più libera 48
2.4 L'esercito 63

3. Il governo di Vercelli attraverso gli Ordinati Comunali 74

3.1 Il ceto nobiliare nella città e le istituzioni comunali 74
3.2 Le assemblee del comune di Vercelli 81
3.3 Il decurionato e l'ingresso della nuova nobiltà 87
3.4 La nobiltà di baldacchino 93
3.5 L'elezione dei Signori Ufficiali e l'assenteismo 100
3.6 Il Collegio di Torino: la selezione degli studenti della provincia di Vercelli 104
3.7 Questioni fiscali 108

4. Lo «stabilimento del Conseglio della Città di Vercelli» del 30 giugno 1733 117

4.1 Il municipio di Vercelli e il rapporto con i funzionari del re
tra il 1733 e il 1739 125
4.1.1 L'elezione dei signori ufficiali 128
4.1.2 Questioni militari 140
4.1.3 Questioni fiscali 153
4.1.4 La revisione dei catasti 160

5. Il ceto dirigente vercellese e gli uomini dello Stato: identità e dialogo 165

5.1 Il ceto dirigente locale: i sindaci 170

5.1.1 Antonio Francesco Saverio Avogadro di Casanova 171

5.1.2 I sindaci in carica dal 30 giugno 1734 al novembre 1739 178

5.2 I rappresentanti dello Stato 185

5.2.1 Gli intendenti: Butticaris, Dalm.azzone e San Martino di Baldissero 185

5.2.2 Comandante, governatore e prefetto 199

Conclusioni 205

Fonti d'archivio 208

Fonti edite 212

Sitografia 215

Ringraziamenti 216

Gianni Oberto Tarena
(Brosso 1902 – Ivrea 1980)

Avvocato, impegnato nell'Azione Cattolica, dopo il ritorno dall'internamento in Germania, durato 22 mesi, si dedicò alla politica. Alle elezioni amministrative del 1951 fu eletto nelle liste della Democrazia Cristiana nel Comune di Ivrea, divenne capogruppo e conservò questa carica per 25 anni. Contemporaneamente era stato eletto consigliere per la Provincia di Torino. Dal 1957 alla morte fu anche presidente del Parco del Gran Paradiso; fu tra i promotori del Salone della Montagna. Dal 1965 al 1970 fu presidente della Provincia di Torino, incarico che lasciò per entrare a far parte del Consiglio Regionale da poco istituito.

Incarichi istituzionali in Regione Piemonte:

- Presidente del Consiglio regionale (provvisorio) nel corso della seduta di insediamento il 13 luglio 1970
- Vice Presidente del Consiglio regionale dal 13 luglio 1970 al 9 marzo 1972
- Presidente della Commissione Statuto dal 13 luglio 1970 al 9 marzo 1972
- Presidente del Consiglio regionale dal 9 marzo 1972 al 21 dicembre 1973
- Presidente della Giunta regionale dal 21 dicembre 1973 a fine legislatura (1975)

CENTRO
GIANNI
OBERTO

CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

Biblioteca della Regione Piemonte "Umberto Eco"